Di Franc.co Maria Preti p munificenza del Dignis.mo
Pad.re D. Dario Papafava Monaco Cassinense
e di Santa Giustina di Padova 1763

LA PERFEZIONE RELIGIOSA.

CANTI IX

PER LA

SOLENNE VESTIZIONE

NEL MONISTERO

DI S. BENEDETTO IN PADOVA

DELLE NOBILI SIGNORE CONTESSE

ORSOLA E CECILIA

SORELLE SANTONINI

Petr: Antonius Noueli Delie: Carolus Calcinotto Sculp.

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

ELENA DE' LAZARA SANTONINI

GIACOMO PAPPAFAVA.

Gran tempo ch' io desiderava grandemente di dare non meno a Voi, Signora Contessa veneratissima, che al Mondo tutto, una chiarissima prova dell' altissima sincera stima, che Vi professo per quelle singolarissime doti, che tanto V' innalzano, e Vi distinguono fra quelle del Vostro Ordine: nè più bella, nè più acconcia occasione mi si poteva offerire dalla fortuna di recare ad effetto

fetto

fetto l' onesto mio desiderio, che la saggia risoluzione di due Vostre nobilissime Figlie, le quali, per consecrarsi al Signore, vestono l' Abito Religioso di S. Benedetto.

In così lieta occasione pertanto mi nacque in cuore l' ardente brama d' offerirvi, siccome io fo, non già una delle usate comuni Raccolte, ma se possibil mi fosse, di presentarvi un Libro, che dall' ordinario costume si dilungasse, siccome scorgerete per Voi medesima. Se ciò io m' abbia, o nò, conseguito, non oserei d' affermare: so bene, che per quanto io mi sia, giusta ogni mia possa ingegnato, nè risparmiato abbia cuore, e pensieri, perchè l' Opera riuscisse meno indegna di Voi; nulladimeno son rimaso indietro da quel segno, al quale avrei voluto giugnere, per gran tratto di via; e veggiomi necessitato a dovervi pregare di voler' esser contenta del mio buon' animo. Voi adunque Sig. Contessa Veneratissima:

Com' Anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

degnatevi di accettare questo medesimo mio buon volere; e coll' usata Vostra naturale benignità accogliete l' offerta mia ossequiosa, e fatela degna del Vostro affabile gradimento.

Sarebbe questo, ch' io ben lo veggio, opportunissimo luogo per entrar nelle Vostre lodi, e in quelle altresì delle venerabili Sacre Spose, e della Famiglia Vostra chiarissima. Ma io amo meglio di tacermi affatto rispetto a ciò; avvegnachè, oltre l' essere questa una comunissima costumanza di tutti coloro, che dedicano altrui alcun' Opera, ella sarebbe primieramente da tutt' altri omeri soma che da' miei,

miei, massimamente se io m' intendessi d' agguagliare l' incomparabile Vostro merito colle mie rozze parole. E quanto alle generose SORELLE, ben' acconciamente lodate verranno da quei dotti, e gentili Ingegni i quali commendarono con Poetici componimenti e la loro magnanima risoluzione, e lo stato di Religiosa Perfezione, alla quale aspirano. Del resto poi il farsi ad innalzare con encomj particolari i pregi delle Famiglie in somiglianti occasioni, creduto io l' ho sempremai un lodar fuor di luogo, mal' a proposito, e mendicato.

Non V' incresca di grazia, Sig. Contessa Veneratissima, il mio rispettoso silenzio, e Vi piaccia permettermi, ch' io piuttosto tocchi così di volo la separazione sì da Voi, che dal dignissimo Genitore, Sig. Co: Pietro, delle due amabilissime Figlie. Questa, se coll' occhio del Mondo, e del Secolo si risguardi, siccome d' ordinario suole avvenire, sembrerà peravventura a taluno per Voi rincrescevole al sommo, ed amara. Ma Voi, siccome Quella, che ben conoscete, che il dilungarvisi dal fianco le Figlie Vostre adorabili per unirsi nel ritiro del Chiostro al Divino Sposo Loro Cristo Signore, non è per Voi un perder le medesime, ma un' acquistarle viemaggiormente; punto non alterate la calma del Vostro nobilissimo Spirito: e le voci non ascoltando della natura, e del sangue, che di necessità contrastar vorrebbe una separazione sì santa; con eroica magnanimità, di Voi degna, nella beata Loro determinazione Le secondate. Col quale sagrifizio, che ad una Madre, e Madre tenera, ed affettuosa, qual siete Voi, acerbo riuscir debbe e peno-

penoſo, a coronar venite quegli altiſſimi pregi, che perciò Vi rendono d' ogni più eccelſo encomio maggiore. Intanto io Vi ſupplico, Sig. Conteſſa Veneratiſſima, a creder veraci quei ſentimenti, che in congiuntura per Voi sì luminoſa pubblicamente io Vi paleſo; e rendervi certa, che nulla io bramo tanto, quanto l' eſſer tenuto da Voi per quel divoto, e affezionato ſervitore che Vi ſono.

Petr: Antonius Noveli Pins. *Carolus Calcinotto Sculp*

RAGIONAMENTO

DI MONSIGNORE

GIULIO CESARE FRANCESCONI

Protonotario Appostolico del numero de' Partecipanti, Canonico Teologo della Cattedrale di Padova, Accademico Ricovrato,

ALLE SACRE SPOSE.

Ello stato Religioso da Voi, Nobili e saggie Vergini, con matura risoluzione trascelto, l' insano Mondo, e dietro alle sensibili cose traviato, e smarrito non altro che gramezza, ed attristamento ravvisa, per modo che pochi sono coloro a' dì nostri, che lo stato medesimo per quello che è veramente in se stesso comprendano, e con pronta ed allegra voglia lo abbraccino. Quindi scemarsi veggiamo di giorno in giorno l' eletto numero de' seguaci

del Chiostro, e crescere per altra parte l'immenso stuolo di que' miseri, e sconsigliati, che nelle vie pericolose del Secolo, e tra gl'incitamenti de' lusinghevoli oggetti vanno in cerca di falsa, e sognata felicità. Sorte avventurosa pertanto ella è quella delle anime illuminate dai raggi sovrumani della divina Sapienza; e beatissima sorte è la vostra, o Vergini prudentissime, che le vie del Signore non dalla esterna comparsa loro, ma dall'intimo bene, che in se contengono, sapeste conoscere e valutare; e conosciutele avendo nel primo fiorir degli anni, senza frapporre indugio, per esse v'incamminaste. Oh come provvidamente dal Cielo vi fu dato a conoscere, che i tre Voti solenni di Povertà, Castità, ed Ubbidienza, ai quali la Regola del Santissimo Fondatore vostro Benedetto v'invita, sono una porzione ben grande della passione di Cristo, e quasi appunto quei tre chiodi pungenti, che al sacrifizio cruento della Croce tanto contribuirono! Di quel sacrifizio io dico, che con gaudio il Redentore sostenne, in cui dell'amor suo verso di noi diede l'ultima efficacissima prova, e del quale, non altrimenti che di glorioso strumento, si valse per cantare il trionfo delle sue segnalate vittorie, allorchè risorgendo trasse in catene la Morte, il Demonio, il Peccato, e, come dice l'Appostolo, la medesima schiavitù; *captivam duxit captivitatem*. Con questa Croce adunque d'amore, con questo giogo dolce, e soave Vi guida, o Saggie Donzelle, la Religione al colmo della Perfezione Evangelica; Croce aspra, e giogo pesante ai carnali figliuoli di Adamo, ma dolce e leggiero alle anime accese della virtù, alle Spose dilette del Crocifisso. Tale certamente è paruto a Voi, che sulle spalle con tanta allegrezza ve lo recaste, desiderose di correre le vie perfette de' Santi; e tale vie maggiormente vi dovrà riuscire, quanto più nell'intrapresa carriera vi avanzerete; in quella guisa che il viandante meno sente la noia del lungo disastroso cammino,

e più

e più agile, e più ſpedito ſi move, quanto più al bramato termine ſi avvicina. Però accompagnando io colle mie parole l'interno gaudio dell'animo voſtro, per accendere vie meglio il voſtro fervore, e inſieme recarvi dilettazione e conforto in queſto ſolenne giorno, in cui le pompe del Secolo, e le vanità della terra con piè magnanimo calpeſtate, io penſo di favellarvi intorno la felicità dello ſtato, che vi eleggeſte, e ſull'eccellenza degli accennati tre Voti, che alla Perfezione Religioſa conducono. Ben veggio quanto ardua, e importante ſia la materia, e di che ampiezza ed eſtenſione ſia l'argomento, per tanti eccellenti maeſtri in divinità dottamente trattato; ma io laſciando da parte le più alte, e ſottili dottrine, intendo di proporre alla voſtra conſiderazione alcuni brevi rifleſſi, che vagliano a confermarvi nel ſanto voſtro proponimento. Piacciavi di udirmi con attenzione, mentre io m'accingo toſtamente a darvene il primo ſaggio ſulla Povertà Religioſa.

I. La Povertade ſpaventevole cotanto ed odioſa ai miſeri accecati Mondani, è, a chi ben comprende, non pure il fondamento della Religione, ma lo ſtato altresì più felice, che ſulla terra bramar ſi poſſa. Io laſcio dall' un de' lati quella ineffabile contentezza, che prova il fortunato Clauſtrale, vedendoſi collocato in tale condizione di vita, in cui ſenza incommodo è dolcemente ſpinto alla imitazione di Gesù Criſto, Profeſſore e Maeſtro della Evangelica Perfezione di Povertà. Di quel piacere ſoltanto, o Verginelle innocenti, al preſente io favello, che quaſi torrente di gioia tutta vi andrà letificando l' animo nell' atto ſteſſo d' abbandonarvi del tutto in ſeno alla Provvidenza divina; ivi trovando non ſolamente preparata ogni coſa al voſtro ſoſtentamento biſognevole, e neceſſaria, ma prevenuto eziandio il penſiero medeſimo, e le brame voſtre dalla liberalità di quel Padre celeſte, di cui dice il Reale

le Profeta, *qui replet in bonis desiderium tuum*. Sì sotto la Provvidenza di Dio sarete voi dell' eletta schiera di que' fortunati, che niente hanno e tutto posseggono, e spogliandosi volontariamente d' ogni cosa per Cristo, ogni cosa in Cristo ritrovano. Godrete all' ombra della Povertà, dalle ingiuriose vicende de' tempi riparate e difese, come nelle aperte campagne candidi e belli gioiscono i gigli, e come nell' aria gli augelletti si godono ricoperti sempre, e del bisognevole provveduti, comechè nè possessione abbiano di terreni, nè traffico, nè lavoro; e nella medesima vostra Povertà, come affermò il divin Redentore nell' Evangelio, non avrete ad invidiare la gloria del pacifico Re Salomone nelle dovizie delle sue preziosissime vestimenta regali. Chiunque però con questa fiducia la Povertà non abbraccia, allorchè d' avere eletta la vita claustrale si crede, ahi! l' infelice della sua estimazione ingannato ritrovasi; e tardi s' avvede, che in vece della Religione ha seguito un vano fantasma di vita religiosa, un mostro deforme di prevaricazione infedele. Uno dei principali motivi, onde l' Appostolo alle nozze la Virginità preferiva, e altrui cercava di persuaderla, era senza dubbio quella divisione del cuore, con cui le fanciulle fra Dio, e i mariti loro costrette sono a dividersi; sempre in sollecitudine come piacere ai consorti, e non dispiacere a Dio. divisione di cuore, che tutta guasta, e corrompe la simplicità della vita cristiana, la quale vorrebbe l' anima indirizzata sempre, e rivolta a quell' uno, che è necessario: *porro unum est necessarium*. Ora io rifletto che questo motivo istesso dee certamente aver luogo ove la Povertà Religiosa venga a confronto colle mondane ricchezze. Imperciocchè qual funesta divisione non si verrebbe a produrre nel cuore delle Religiose, se da' cotidiani nojosi pensieri turbate fossero del come cibarsi, o come vestirsi, e se l' animo loro fosse occupato da quelle continue secolaresche sollecitudini di ricolte, di vendem-

demmie, di coloni, di debitori, che noi molestano incessantemente? Oh beatissimo felice stato della Povertà Religiosa! Nell' esercizio di questa Virtù gusterete Voi, o fortunate Donzelle, la indicibile soavità del monte santo di Sion, ora immerse nella contemplazione delle cose divine, ora in fervorosa orazione rapite; colla frequenza de' santi Misteri fra cantici e salmi lodando, e magnificando il Signore; mentre altri per Voi in questa valle di lagrime, ministri ed esecutori della Provvidenza divina, porteranno il peso delle cure terrene, e delle basse occupazioni mondane. Grande felicità in vero a chi giudica dirittamente! Se non che diventa ella maggior d'assai, se considerare si voglia con S. Gregorio, che venuti essendo noi sulla terra per combattere col Demonio, il quale niuna cosa possiede, e ignudo viene a tenzone, fa mestieri che a vincerlo, e superarlo di tutte le terrene cose spogliati, che sono quasi come le vestimenta del corpo, ci presentiamo alla pugna. Imperciocchè se un lottatore vestito con un' altro, che ignudo sia, entri in combattimento, conciossiachè dalle vesti non picciolo impedimento riceva, e in quelle afferrato esser possa dall' avversario, si rimarrà perdente nella battaglia. Ora la Povertà questo bene ancora vi reca, che dalle cose del Mondo liberate, e disciolte possiate coll' infernale nemico più gagliardamente combattere, e sostenerne i frequenti assalti, e vincerne, e trionfarne. Felici pertanto Voi, che sopra lo stabile fondamento della Evangelica Povertà piantaste il nobile edificio della Perfezion Religiosa, alla quale aspirate! Edificio ben d' altra natura che i mondani non sono; perchè laddove all' innalzamento di questi roba vuolsi, e dispendio, e ricchezze, e denari assai; la fabbricazione di quello non ben si comincia se non se da coloro, che d' ogni cosa terrena spontaneamente, e di buon volere si dispogliarono.

II. Voi ben vedete, dilette Figlie di S. Benedetto, che finora

ho parlato d'una Povertà inferiore di molto alla Povertà perfetta de' Santi: però dalla Povertà del Chioſtro a quella della Croce volgete meco lo ſguardo, cioè a quella ſovrumana virtù, che d' un' eroica Fortezza è figlia, e ſenza di eſſa nè ſi acquiſta, nè ſi mantiene. E quì parlar dovendo di coſe, che al corto, e tenebroſo intendere de' Mondani o non giungono mai, o ſviſate vi giungono, e contraffatte, io con Voi ſole mi ſpiegherò, il cui intelletto è già preparato, e diſpoſto alle celeſti dottrine; e poichè gli arcani ſenſi di mie parole compreſi avrete e guſtati, potrete a gran ragione eſclamare col più nobile tra' Profeti, *O Signore! chi mai preſta fede a ciò che abbiamo udito, ed il braccio del Signore a chi mai è rivelato?* Chi è che appieno giunga a comprendere quanto poſſa un' anima tenera, quando ella voglia di divino ſpirito armarſi, e di ſe medeſima diffidando cantare, *Fortitudo mea Dominus!* Così è, Vergini elette, dovete accingervi ad incontrare la Povertà della Croce ſenza trepidazione e ſpavento, anzi con fermezza d' animo, e con invitto coraggio; e rinunziando ad ogni ajuto mondano, e alla ſola Croce abbandonandovi intieramente, conviene che ſiate pronte ed apparecchiate a qualunque difficile eſtremità di miſerevole condizione, a cui dallo Spoſo celeſte foſte invitate. Recatevi pertanto in penſiero d' eſſer chiamate per le aſpre, e malagevoli ſtrade da quegli Eroi glorioſi battute, alcuni de' quali aſpri ludibrj, altri prigionie, e catene, altri in mille guiſe nella loro coſtanza tentati ſotto le ſpade o le ſcuri la morte ſteſſa ſoſtennero; ed altri pel mondo errando privi d' ogni ſoccorſo, di viliſſimo cuojo ricoperti, afflitti, anguſtiati, mendichi, o nelle diſerte ſolitudini, o fra gli orrori d' aſpriſſimi monti, o nelle ſpelonche e nelle caverne della terra aſcondendoſi, tale Povertà, e tale abbandonamento in ſe ſteſſi provarono, che il maggiore non ſi può concepire. Queſti appunto ſono coloro, che la

vera

vera Povertà della Croce guftarono; e quefti non altro, che l'eroica Fortezza nell' arduo cimento potè reggere e foftenere. Quefta imperturbabili e fempre lieti mantenne gli Appoftoli nella duriffima povertà delle loro miffioni; quefta gli Atanagi, e i Crifoftomi confervò invitti, e coftanti nello fpogliamento delle dignità, e nell' efiglio dalle Cattedre Patriarcali; quefta in fine le Caterine da Siena, le Maddalene de' Pazzi, e le Terefe corroborò ne' loro difaftri, e rendette forti e animofe nelle più malagevoli imprefe. Chi mi ftà ora a rammemorare i fuperbi trionfi de' Romani, e de' Greci, e le famofe vittorie de' latini, o de' barbari conquiftatori? Quando mai fi vide in effi tanto giubilo, ed efultazione di fpirito, allorchè colle fpoglie delle domate provincie tra gli applaufi dell' innumerabile popolo pieni di gloria menavan trionfo; quanta allegrezza e giocondità tra l' onte, e gli obbrobrj, le perfecuzioni, e i travagli, e in mezzo alle tribolazioni, ai patimenti, alle pene que' valorofi Campioni della Povertà della Croce, e della Criftiana Fortezza, trionfando di fe medefimi, dimoftrarono! Se Voi pertanto, Religiofe Fanciulle, in quefta fcuola criftiana di eroica Fortezza addeftrarvi vorrete, le voftre forze, in vece d' infievolirfi, prenderanno maggior lena e vigore; e cantar potrete anche Voi uno di que' nobili trionfi, che il Profeta Ifaia cantò già nella perfona del voftro Spofo: *Egli, che nelle trifte angofcie della fua pugna contro il Demonio, e contro il Peccato, fenza bellezza, e fenza decoro, anzi fenza afpetto, o fembianza d' uomo appariva, Egli difpregiato, annientato, uomo di dolore, colmo d' infermitade per guifa, che fembrava doverfi volontariamente nafcondere come avvilito, e non conofciuto, e quafi carico di fozzure, percoffo da Dio fteffo, ed umiliato; all' improvvifo armato dalla innata fua fortezza comparve fuori della battaglia, fplendido nelle fue veftimenta, e robufto nella grandezza di fua Fortezza. Videfi allora quafi di porpora ricoperto per*

le

le sue vesti imbrattate del sangue ostile non altrimenti che le vesti son di coloro che da' torchi spremono il generoso mosto. Il torcolare calcò Egli solo senza che uomo alcuno gli desse aita; comprimette le genti nemiche nel suo furore, e nel suo sdegno le conculcò; e colla forza di sua nativa virtude ripieno di spoglie nemiche cantò il suo divino trionfo, posciachè tutto il forte del Mondo sconfisse, e sotto i colpi del possente suo braccio vide atterrato. Fortezza adunque seguite, o valorose Donzelle, Fortezza seguite per sostenervi nell' arduo impegno della Povertà della Croce. Persuadetevi da questo punto, che non le vostre frali, ed inferme forze, ma le divine ed onnipotenti vi renderan vincitrici, le quali non mancano a chi si fa povero per Gesù Cristo. Offeritevi preste, ed apparecchiate ad ogni divina chiamata, e dite pure francamente al Signore, che v' inviti per la spinosa ed alpestra via de' disagi, la quale a correre siete pronte, quando voglia, come vorrà certamente, porgervi l' ajutatrice sua mano: *vocabis me, & ego respondebo tibi, operi manuum tuarum porriges dexteram.*

III. Il Profeta Geremia descrivendo con patetiche formole lo stato d' un' anima separata dagl' inganni del Mondo e tutta stretta in amichevole unione con Dio, la rappresenta povera e solitaria, raccolta, ed immersa in profondo silenzio, ma sollevata altresì sopra l' umana condizione comune: *sedebit solitarius & tacebit, quia levavit super se.* Questa, s' io mal non diviso, è l' idea d' una persona ritirata nella povertate de' Chiostri: povera, e solitaria, siccome quella che è priva degli agi, e de' comodi della vita; in profondo silenzio, perchè separata dal tumulto del Mondo, e, quasi dissi, dalla compagnia delle cose create. Ma come mai in tanta solitudine, e abbandonamento potrebbe un' anima sostenersi, qualor' avvalorata non fosse da qualche confortatrice virtù? La Povertà, il silenzio, la solitudine non sono possenti a dar lena, e vigor sufficien-

ficiente, e in esse l' anima non ritrova il necessario confortamento. Ove pertanto andrà in traccia di consolazione, e di ristoro l' anima religiosa nel totale abbandono delle cose terrene? ove lo troverà? Ah ben intendete, o Vergini elette, che cotesto soave alimento, e cotesto desiderato conforto le può venire soltanto dalla cristiana Speranza. Nel punto stesso, in cui le pupille degli occhi nostri volontariamente chiudiamo agli oggetti mondani, in quel medesimo per noi si aprono ai celesti ed eterni, che c' invitano a farne acquisto. Senza questa chiarissima stella della cristiana Speranza noi non solcheremmo felicemente giammai il mar burrascoso della Povertà Religiosa; e dove questa luminosa colonna non apparisse, mal potremmo passare l' aspro deserto della Mortificazione nella notte buja del Secolo, nè si giungerebbe per noi alla bramata Terra di promissione. Conviene pertanto tener fisso e rivolto lo sguardo alla Patria celeste, e su l' ale della cristiana Speranza sollevandoci sopra tutto il materiale e sensibile, anzi sovra noi stessi, ai premi eterni aspirare: *levavit, levavit super se*. Per questo diceva l' Appostolo, che la Speranza è quella virtù, che non confonde nel cammino del Paradiso: *Spes non confundit*. sebbene non pur non confonde Ella nell' abbandonar, che si fa le terrene cose, ma consola altresì l' anima, e infinitamente la raddolcisce nelle angustie, ne' vilipendi, e tra le persecuzioni e i tormenti la riconforta. Udite, udite come il mentovato Profeta di Sionne esprime nobilmente l' immagine di questa divina Virtude al Capitolo terzo delle sue Lamentazioni. *Il Signore è la mia parte, ha detto l' anima mia, perciò io aspetterò Lui. Il Signore è buono a quelli, che l' aspettano, all' anima, che lo ricerca. Buona cosa è l' aspettare in silenzio la salute del Signore. Buona cosa è all' uomo di portare il giogo nella sua giovanezza. Egli se ne sederà solitario, ed in silenzio, perchè s' innalzerà sopra se stesso. Egli distenderà il suo volto nella pol-*

vere, unicamente appoggiato alla ſperanza di Dio. Egli porgerà la guancia a chi lo percuote, diverrà ſatollo di vituperj. Oh quanto ardentemente io bramo, Nobiliſſime Vergini, che queſta immagine così viva di un' anima armata dalla divina Speranza s' imprima profondamente nel voſtro cuore? Allora sì, che nell' intrapreſo cammino dietro l' orme ſanguinoſe del Crocifiſſo niente mancherà di conforto, niente di refrigerio all' anima voſtra nella povertà della Croce. Queſta celeſtiale Virtù, quaſi ancora forte, vi terrà ferme ed immobili tra le continue burraſche di queſta vita; ſiccome ſoſtenne già nel vario ondeggiar degli affetti l' animo del grande Abramo; il quale nell' atto ſteſſo, che ſtendeva la mano ad immolare il ſuo diletto figliuolo Iſacco vivamente ſperò, che quel medeſimo Dio, da cui venuto era il comando del Sacrificio, doveſſe riſuſcitarlo, *in ſpem contra ſpem ſperans.* Queſta Virtù medeſima vi farà dir coll' Appoſtolo Paolo, che non hanno che fare i patimenti di queſto Mondo con la ventura gloria, che ſta apparecchiata ai giuſti nel Paradiſo. O valore inenarrabile della criſtiana Speranza! Io veggio ne' primi ſecoli della Chieſa uno ſtuolo ſenza numero di perſone, che da eſſa gagliardamente animate corrono volontarie al Martirio. Quà delicate vergini, ed oneſte matrone, là innocenti fanciulli, e vecchi infermi arditamente ſi preſentano ai tribunali: e grandi, e ſervi, e filoſofi, e idioti, e ricchi, e poveri innanzi ai feroci perſecutori del Criſtianeſimo confeſſano Gesù Criſto. La perdita delle ſoſtanze, le prigionie più penoſe, i più lunghi, e duri sbandeggiamenti non impediſcono il loro ardore. Anzi a veduta delle più doloroſe carnificine s' accreſce in eſſi il coraggio, non altramente che per olio, e legna ſopravvegnenti invigoriſce, e rinforza la fiamma. Lacerati da graffi ed uncini, dimembrati ſu gli eculei, arroſtiti ſu le graticole, o ſu le Croci inchiodati, non ſolamente non s' odono metter voci di dolore, o di pianto; ma come

me ſe a reale banchetto di nozze, o a ſolenniſſima feſta aſſiſteſſero, tranquilli, e ſereni in faccia, e di gaudio pieni, e di eſultazione danno la vita col ſangue. O coſtanza ineſplicabile, o invincibile ſicurezza! E da qual ſorgente ne' Martiri derivò, ſe non dalla ferma ſperanza de' beni eterni, e della futura riſurrezione, per cui ſpregiavano i paſſeggieri tormenti, e il peſo teneano a vile della momentanea tribolazione? Vi ſollevi adunque, Nobiliſſime Vergini, la criſtiana Speranza ſopra voi ſteſſe; e coll' ajuto di eſſa, che nell' eterna beatitudine tien fermo il penſiero, vi riuſcirà ſenza dubbio della Povertà Religioſa agevole l' eſercizio, e nell' eſercizio medeſimo di leggieri comprenderete quanto ſia grande la voſtra felicità.

IV. Siccome però la criſtiana Filoſofia nel formare perfetti i ſuoi ſeguaci non ammette virtude alcuna ſeparata dal conſorzio dell' altre; concioſſiachè per tal modo ſieno tra di loro legate inſieme ed unite, che, dove una mancaſſe, imperfette l' altre e difettuoſe ſarebbono: ciò che ripugna alla natura medeſima delle virtù; così gli Autori venerabili degl' iſtituti Clauſtrali vollero concordemente ne' loro figli e diſcepoli, che al ſacrificio delle proprie ſoſtanze ſi aggiugneſſe ancora quello de' loro corpi col ſolenne Voto della perpetua Virginitade. Del qual ſublime Voto dovendo a Voi ragionare, Spoſe novelle di Gesù Criſto, che altro far poſſo preſentemente ſe non dolermi di me medeſimo, non ſolamente perchè a ſalire tant' alto debole troppo e mal' eſperto io mi ſento; ma perchè ancora le anguſtie del tempo non mi permettono, che io poſſa, come vorrei, non già commendare aggiuſtatamente, ma ſolo accennare gl' innumerabili pregj della ſanta Virginità. Alla ſcarſità però di queſto mio breve diſcorſo ſi può facilmente ſupplire, ove ſi voglia ricorrere ai libri di San Cipriano della diſciplina, ed abito delle Vergini; di Santo Atanaſio, o di qualunque

que altro fiasi Scrittore antico, che della Virginità ha trattato; di San Girolamo nelle Lettere ad Eustochio; e di Sant' Agostino nel libro della santa Virginità. Tutti i soprallegati Padri, ed altri ancora, che non giova di ricordare, de' Vergini favellando, appresso le parole del Redentore, gli paragonano agli Angeli, li fanno dal Cielo discendere; ed assomigliano la professione di questo Voto all' eccellenza del celibato di Elia, di Eliseo, de' figliuoli de' Profeti, e di San Giovanni Batista, il maggiore, che di donna sia nato; in fine alla vita medesima di Gesù Cristo. Per la Virginità, dicon' essi, la santa Chiesa non è più quell' Eva antica dal serpente sedotta, che partorisce in mezzo all' angoscie, e i dolori, ma quella madre sempre feconda, che senza doglia produce innumerabili figli, e tutti mondi, e tutti puri, ed immacolati. Ella non è più quella sconsolata Rachele, che i suoi figliuoli deplora; ma una madre felice, che se gli vede a guisa di novelle olive in circuito della sua mensa. Tutti poi s' accordano ad affermare i Padri della Chiesa, e i Maestri in Divinità, che messo a confronto collo stato de' Vergini quello de' maritati sia come un metallo di rame a paragone dell' oro purissimo; e sostengono unitamente, che ogni altro stato ceder debba la maggioranza a quel delle Vergini, le quali senza macchia di sorte alcuna seguono l' immacolato Agnello per ogni luogo. Chi pertanto ristringer potrebbe come in un fascio l' eccellenze tutte di cotesto sublime Voto, di cotesto tesoro nascoso, di cotesto angelico stato? Io mi contenterò per amore di brevità di riferire i sentimenti del Santo Padre Agostino nel libro da me sopra accennato. La Virginità, dic' egli, è una meditazione della perpetua incorruzione nella carne corruttibile: *Virginitas est in carne corruptibili incorruptionis perpetuæ meditatio*. Che se la virtude per naturale sua indole aspira sempre all' ardue, e più difficili cose, e dove è maggiore il contrasto, ivi

mag-

maggiormente risplende; quale più nobile stato potè inventar la sapienza di quello della Virginità? Meditare una integrità illibata e celeste in una carne, che alla corruzione è soggetta; vivere nel corpo colla vita del puro spirito; vivere nella carne fuor della carne; tenere il piede in terra, e trovarsi cogli affetti e i pensieri in Cielo; dimorare fra gli uomini, e goder co' Beati; portare un' insoffribile peso sopra degli omeri, e volare non pertanto leggiero tra le sfere più sublimi degli Angeli! O felice, o incomparabile stato delle Vergini? Se il povero, siccome quegli che dall' ingombro delle ricchezze è sceverato e disciolto, fu da un dotto Scrittore riputato una cosa sacra: *res est sacra miser*; quanto più sacre, e quanto più sante dovrannosi tenere le Vergini, che dal terreno fango della carne, ancor vivendo, staccatesi, tanto intimamente sono a Dio consecrate? Anzi se sacri si dicono i vasi, che agli altari servono, e a' sacrificj; sacri gli ori e gli argenti, che nelle Basiliche a splendore del divin culto o sostengono ardenti fiaccole, od incensi odorosi struggono; sacri i bronzi, ed i marmi, che le Tombe de' Martiri, e de' Beati Confessori adornano pomposamente; tanto più sacre saranno da estimarsi le Vergini, le quali ad onor di Dio il proprio corpo dall' universale corruzione preservano, e nei sacri recinti come prezioso deposito custodiscono gelosamente: sì, tanto più sacre saranno esse, quanto è più nobile, ed eccellente il sacrificio d' un corpo animato, che possa esser mai quello d' un marmo, d' un metallo, d' un bronzo. Beatissime Voi, o Vergini pure, che dell' angelica natura divenute consorti alla corona eterna la Virginitade vostra serbate, e al Paradiso il corpo vostro intatto, ed immacolato recar volete quale da Dio lo riceveste nel nascimento.

V. Ma siccome le cose preziose, le quali in fragili vasi si serbano, con diligente cura si debbono custodire, acciocchè non periscano,

ſcano; così la virtù della Caſtità, la quale nella fragiliſſima carne ſi eſercita, è da guardarſi inceſſantemente da ogni eſterno ed interiore pericolo: *habemus theſaurum iſtum in vaſis fictilibus*. Ella è in vero una vaga roſa, e un candido giglio; ma lo Spoſo divino vuole che ſia difeſa, ed attorniata da ſpine, *Lilium inter Spinas*. E' uno ſpecchio molto lucido, e terſo, ma che ad ogni leggiero ſoffio s'appanna, e perde il ſuo luſtro, e ad ogni picciolo urto ſi ſpezza; perlochè con grande avvertenza, e circoſpezione ſi dee procedere nel guardarlo. Quindi a cuſtodia del Virginale teſoro molti mezzi, e ripari inſegnarono i Maeſtri di ſpirito alle anime Religioſe: e ſiccome la Virginità ſecondo i Teologi è di due ſorti, di corpo cioè, e di animo; così due diverſi ordini di cuſtodia per la medeſima han ſuggerito. Il primo eſteriore per la guardia del corpo, interiore l'altro per la cuſtodia dell'animo. Queſta virginità di mente, che è la vera virtù, a pochi fu conceduta: l'ebbe in eccelſo grado la Regina delle Virgini, la puriſſima Madre del Redentore, e perciò di eſſa ſcriſſe l'Arciveſcovo Santo Ambrogio: *Virgo erat mente & corpore*. Quantunque però foſſe Ella per divino ſingolar privilegio da ogni peccato ſicura, ſappiamo nondimeno con quanto indefeſſo ſtudio alla cuſtodia attendeſſe del proprio corpo; di che ne fanno pieniſſima teſtimonianza il ritiro, e la ſolitudine, in cui dall'Angelo Meſſaggiero fu ritrovata. Imperciocchè ſecondo lo ſteſſo Dottore egli la rinvenne ſola, ed aſcoſa agli occhi degli uomini: *ſola ſine teſte, ſine comite*. Nel qual ſolitario ritiro parmi di ravviſare, o Nobili Vergini, un'immagine della clauſura, che i voſtri Fondatori, e i voſtri Prelati con tanta premura vi raccomandano. Queſta clauſura in vero è afflittiva molto, e mortificante, ſiccome quella, per cui vien tolta alla Religioſa la dolce libertà, che ebbe dalla natura: ma così fatta mortificazione di tutta la perſona è neceſſaria appunto alla più agevole

vole conſervazione d'un dono così prezioſo . Nè alcuno ſi deſſe a credere per avventura, che nel materiale ſoggiorno fra le quattro mura d'un Chioſtro la perfezione della Clauſura foſſe riposta: imperciocchè chi così giudicaſſe, moſtrerebbe di non intendere qual divario vi ſia tra una tetra prigione di ſchiave, ed un clauſtro d' anime ingenue a Dio dedicate. Il ritiro della Clauſura ſi dee abbracciare a intendimento di celarſi per ſempre agli occhi del Secolo, onde vie meglio piacere agli ſguardi dello Spoſo divino ; e la totale ſeparazione dal Mondo intanto vi debbe eſſer cara, in quanto per eſſa ſpedite, e ſciolte dai lacci mondani , avete libero ed aperto il campo d' eſercitarvi a voſtro talento nelle clauſtrali penitenze e mortificazioni . Quindi i ſacri Fondatori degli Ordini Religioſi ben conoſcendo, che le ſiepi, e le muraglie dei Moniſterj non poſſono allontanare l'infernale nemico , il quale a guiſa di leone rugghiante gira d' intorno ai ſacri recinti per divorare le innocenti agnelle ; con provido accorgimento hanno introdotte le mortificazioni del corpo, acciocchè per eſſe vivificato e rinvigorito lo ſpirito con più di forza reſiſta alle tentazioni dell' Avverſario. Una pertanto delle più comuni penalità preſcritte nella diſcretiſſima regola del Patriarca voſtro San Benedetto è l'opera delle mani, il lavoro, e l'eſercizio del corpo : penalità la più antica di tutte, avvegnachè Dio medeſimo impoſta l'abbia ad Adamo per penitenza del ſuo peccato. Da che ne viene , che non ſolamente è neceſſario il lavoro, come già lo credettero tanti ſantiſſimi Anacoreti ne' più ſolitarj deſerti , in quanto che per eſſo rimane mortificata la carne , e chiuſa al tentatore la via di ſorprenderci neghittoſi; ma utile inſieme , e meritorio , e ſantiſſimo, qualora venga indrizzato a Dio per qualche ſoddisfazione de' noſtri falli. Al lavoro ſuccede la mortificazione della lingua , cioè quel non mai abbaſtanza lodato, e raccomandato ſilenzio, unico cuſtode del

cuo-

cuore , fola guardia dell' anima . Quanto meno favella la lingua cogli uomini, tanto più parla il cuore con Dio ; e quanto meno s' adopra la mente a formar parole, tanto più forte ritiene il fentimento interno dentro fe fteffa , e veglia fopra i fuoi fenfi . Si diffipa il fervore dello fpirito colla frequenza delle parole ; e ficcome quando la porta del bagno fi apre foventemente , fen' efce per effa prefto il calore; così la divozione del cuore s' intiepidifce e raffredda, fe non fi tien ben chiufa la bocca. L' animo è abbandonato da' fanti, e buoni penfieri, e tra il romorofo ftrepito delle parole non ode il tenue fuono delle ifpirazioni divine. Oltracciò chi non fi può contener nel parlare è quafi una Città fenza mura, ed aperta a' nemici, come ftà ne' Proverbj , *ficut Urbs patens, & abfque murorum ambitu: ita vir, qui non poteft in loquendo cohibere fpiritum fuum*. Laonde il filenzio, fenza confiderare il gran bene che porta feco dell' intima unione con Dio, ne guarda ancora, e ne cuftodifce dall' infidie de' tentatori . Oltre alle accennate maniere di efteriore mortificamento altre ne fomminiftra non meno utili la Religione : cioè l' efercizio frequente de' clauftrali digiuni , e la quotidiana vigilia per occuparfi nelle mattutine preghiere, e nella fanta fervorofa meditazione. Efficaciffimi mezzi fon quefti per cuftodire illibato il fiore de' corpi; perchè digiunando il giorno, e vegghiando la notte infievolifce la carne, e fcema la forza in tal modo , che più agevolmente fi fottomette allo fpirito. E quì io non farò parole, come potrei , di tutte le altre rigide penitenze , che in altri felici tempi comuni erano ne' facri Chioftri attefo il fommo fervore, con cui fi attendeva da que' primi Clauftrali a tenere in freno la ricalcitrante carne orgogliofa. Siccome non fono elleno dalla fanta Regola voftra prefcritte, così è libero a ciafcheduna il lafciarle : e chi da maggior zelo fofpinta di metterle in pratica deliberaffe, nol dee fare da fe, ma dietro

la

la fedele ſcorta, e i prudenti conſigli d' un ſaggio direttore, e diſcreto. Tacendo adunque di quelle paſſo a toccar brevemente la mortificazione interiore, ſolo importante mezzo per conſervare la purità dello ſpirito. E' dottrina del grande interprete della Somma di San Tommaſo, dico dell' inſigne Cardinal Gaetano, che la Caſtità del corpo, la quale comune aver poſſiamo cogli animali, ove diſgiunta ſia da quella dell' animo, che è propria ſolamente degli uomini, non ſi meriti il nome di Virginità, ma chiamare ſi debba più propriamente uno ſtato di mezzo fra la Virginità, e le nozze. Non dee baſtare pertanto alle Vergini il guardare con ogni poſſibil cura la purezza del corpo, ſe dai maligni deſiderj, ſe dai liberi affetti, ſe dai penſieri medeſimi il cuore e l' animo non cuſtodiſcono. Coteſta virginal purità del cuore per mezzo delle interiori mortificazioni ſi acquiſta; e a difenderne la ſua chiarezza da ogni benchè minimo offuſcamento, vuolſi con molta fatica raffrenar l' intelletto, correggere la fantaſia, reprimere i moti, e le inclinazioni della volontà, combattere coll' amor propio, e domarlo, e trionfar di noi ſteſſi.

VI. Tutte però le mortificazioni accennate, e le più rigoroſe penalità, che l' uomo eſteriore affliggono, vale a dire la carne, ſe dolce fiamma d' Amor divino non accende l' uomo interiore, cioè lo ſpirito, atte non ſono a ſerbare illeſa la Caſtità. Mancando l' ardore della carità divina, fra i deſerti più romiti ed orridi della Nitria, alle ſolitarie ſponde del Nilo, e ne' cavernoſi receſſi delle Tebaidi la ſozza ſerpe trovò ſuo nido; e le nere fiamme delle impure libidini incenerirono ancora qualche ſolitaria capanna. Non l' aſprezza di groſſe, e ruvide veſtimenta, non le peſanti catene, e i ſanguinoſi flagellamenti, non i cibi ſelvaggi, non le vigilie, e i lunghi digiuni dalla Carità ſcompagnati, valſero a difendere la candidezza di puriſſimi Gigli dalle più ſordide e brutte macchie.

 Que-

Questo trionfo è unicamente riserbato all' Amor di Dio, il quale divampando con soave incendio l'anime caste, rintuzza il solletico de' piaceri sensibili, e toglie il vigore ad ogni altro interno, ed esterno più gradevole allettamento. Il cuore umano, chi non lo sa? è di tal tempera, che non può vivere senza amare. Non sono mai oziosi gli spiriti, la vita de' quali conciossiacchè nel pensare consista, pensieri sempre produce, ai quali succedono le inclinazioni e i movimenti della volontà: coll' intelletto o se medesimi, o gli oggetti che sono al di fuori contemplano; e colla volontà o si piegano ad amare se stessi, e le sensibili cose, ovvero a Dio si indirizzano cogli affetti. La sola ineffabile ed infinita bellezza di Dio può saziare l'umano appetito, perchè essa sola la capacità ne riempie sì fattamente, che altro oggetto terreno non può capirvi. Ecco tutta la Teologia del casto Amore mirabilmente spiegata da Santo Agostino in quelle due Città, che fondarono i due amori, il divino, e il mondano. L'amor di Dio fondò la Città di Dio, in cui regna l' amor divino, e giugne regnando al disprezzo di tutte le creature: l'amor del Mondo fondò la Città mondana, in cui regna l'amor di se stesso, e dominando perviene fino al dispregio del medesimo Iddio. Quando pertanto l'amor di Dio nel cuore d'una Religiosa piantata abbia questa sua sacra Città; ed in essa le interne potenze tutte, quasi ben ordinata milizia, combattano a tener lontano l'amor proprio come nemico; comincia allora a gustare le soavissime amorose delizie, che Dio comunica all'anima nel sacro spirituale connubio; nè forza alcuna d'amor terreno sarà valevole a distaccarla dalla Carità del Signore, o ad offuscar la chiarezza della sacra divina fiamma. Allora il cuore innamorato tutto di Dio, tutto assorto nelle divine bellezze, e nelle celesti corrispondenze rapito, non pure vi starà saldamente attaccato, ma dei piaceri e d'ogni maniera di terrene consolazioni, che gl' in-

cauti

cauti ſenſi ſogliono affaſcinare, ſentirà faſtidio tale ed abborrimento, che per amor di Dio gli ſarà più dolce il patire, più ſoave la morte, che non gli foſſe il tripudiare e gioire tra la moltitudine de' dilettevoli mondani oggetti. Queſto, o Vergini ſacre, è l' effetto dell' Amore divino, quando ne' religioſi cuori è diffuſo per mezzo dello Spirito Santo, che è dato a noi: queſto è l' effetto della divina grazia ſantificante, la quale da Sant'Agoſtino è chiamata, *inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus*. O bel trionfo dell' Amore divino, che ſerba immacolata la carne, e ſempre puro lo ſpirito! O felicità dell' Amore divino, che nella carriera dello ſtato religioſo può correre ſenza ritegno! O ſtato pacifico di vero gaudio, cui non turbano ſollecitudini, non infeſtano geloſie, nè diſcordie, o diviſioni amareggiano! Ed eccovi, digniſſime Vergini, delineati, benchè rozzamente, i nobili e ſovrani pregi della ſanta Virginità. Vedeſte per quali gradi ſi aſcende all' altezza della ſua perfezione. All' offerta volontaria del voſtro corpo ſuccede la mortificazione coſtante del voſtro Spirito, e dei ſenſi tutti; e queſta dall' Amore divino forza, e compimento riceve. Ma è già tempo, che ſi preſenti allo ſguardo voſtro la viva immagine della ſanta Ubbidienza, ch'è il Voto, e la profeſſione più eſſenziale delle religioſe perſone.

VII. Il Voto eccellente dell' Ubbidienza è di tale importanza, che ſenza di eſſo non vi può eſſere Religione, quantunque la Povertade, ed il Celibato rigoroſamente ſi cuſtodiſſero. Quindi il Padre San Benedetto nella ſua Regola non fa eſpreſſa menzione d' altro Voto, che nella ſolenne profeſſione pronunziare ſi debba, fuorchè dell' Ubbidienza a Dio, ed al Superiore: e queſta ſteſſa norma di Profeſſione fu ſeguita dagli altri Fondatori degli Ordini, che negli antichi ſecoli dopo San Benedetto fiorirono. Perciò l' Angelico Dottor San Tommaſo, ſtudioſo cotanto degl' Iſtituti Benedettini,

tini, insegnò che il Voto della santa Ubbidienza è il principale di tutti i monastici Voti, e che gli altri due in questo solo vengono professati. Conciossiacosachè promettendosi in quello Ubbidienza alla Regola, ed al Prelato, si viene ad abbracciare insieme colla stessa Ubbidienza la Povertà, e la Castitade perpetua, che dalla Regola comandate sono e prescritte. Però si può sicuramente conchiudere, che qualunque fosse, che il Voto della Povertà, o della Continenza violasse, non pur peccherebbe contro questi due Voti, ma fallirebbe ancora nell' Ubbidienza alla Regola, la quale la proprietà del dinaro e l' incontinenza divieta. Così, ottime Vergini, quando io col mio ragionare vi ho guidate a sentire i pregi dell' Ubbidienza, al sommo vi ho condotte della perfezione Religiosa. Intendiamone adunque l' essenza. Tutti i mali del Mondo dalla disubbidienza del primo Padre ebbero la loro funesta origine, il quale anteponendo al divino comandamento la propria volontade, con enormissima ingratitudine disubbidì, col gustare il vietato frutto, al suo Creatore benefico, al suo amorosissimo Padre, al suo sovrano Padrone, e Legislatore. Per riparare all' infelice caduta di Adamo, che colla sua prevaricazione tutto il genere umano tratto avea nella servitù del peccato; fu mestieri che lo stesso Figliuolo unigenito del divin Padre, presa carne umana, si facesse ubbidiente fino alla morte di Croce; e morendo nell' albero salutifero della medesima, ristorasse i danni che dall' altro funesto legno proceduti erano e derivati. Aveva il primo Adamo terreno disubbidito fino a tirarsi adosso la maledizione e la morte; ubbidì il secondo celeste Adamo fino alla morte per acquistarci la vita. Dalla disubbidienza del primo ci era stato chiuso l' ingresso alla patria celeste; dall' ubbidienza dell' altro, tolti gl' impedimenti e gli ostacoli, le beate porte eternali si riapersero. Nella caduta di Adamo specchiandosi pertanto i Santi Fondatori delle Religiose Congregazioni,

zioni, e veduto lo ſcandalo, e le triſte conſeguenze della diſubbidienza; e conſiderando dall' altra parte i frutti copioſiſſimi della Redenzione di Criſto, che dalla Ubbidienza di lui ſcaturirono; poichè ſeparare intendevano i loro diſcepoli dalla corruzione del Mondo, e traſportarli dall' Egitto degli umani diſordini alla Terra felice della Religione; poſero per baſe, e per fondamento la virtude dell' Ubbidienza. Con queſta, ottime Vergini, Voi ſalirete all' alto grado della Perfezione Religioſa. Poco era per voi lo ſpogliarvi delle mondane ricchezze, e abbandonare una vita molle ed agiata; lo che far ſeppero, ſebbene dalla Fede non illuſtrati, e Crate Filoſofo, e Diogene, e Pitagora, e molti altri rigidi Profeſſori della terrena ſapienza: poco ancora era per Voi la profeſſione della perpetua Virginità, la quale parimente nella profana Religione de' Gentili troviamo praticata dalle Veſtali: poco l' offerire la roba a Dio, di cui *eſt terra & plenitudo ejus;* poco il conſagrarli il voſtro corpo medeſimo: ma l' ardua impreſa e ſublime, e l' atto eroico e magnanimo fu l' offerire a Dio la ſteſſa voſtra volontà; colla quale obblazione non già coſe eſterne, e cadevoli, e in arbitrio poſte della fortuna, non una frale, e corruttibile porzione di Voi medeſime, ma tutte Voi ſteſſe nell' Ubbidienza venite a donare. Facile è lo ſpogliarci di ciò, che per noi ſi poſſiede, ma non è noſtro: ſommamente è difficile lo ſpogliarci di ciò, che ſiamo, e proprio ſolo d' anime grandi, quali furon gli Appoſtoli, e gli Eroi della Chieſa. Queſta, o ſaggie Donzelle, è la vera immagine della virtù, queſta l' intera diſtruzione del peccato d' Adamo, queſta la vera ſtrada di ſeguire il Crociſiſſo, ſenza peſo di roba, ſenza dilettazione de' ſenſi, ſenza arbitrio di volontà! Mortificata, o piutoſto diſtrutta in noi la propria volontà, ch' è l' origine della colpa, entra a ſignoreggiarvi la volontà del Signore, ch' è la fonte della virtù, la radice dell'

opere buone, la sorgente della nostra felicità. A questa beatissima maniera di vivere io m'avviso che alludere volesse l'Appostolo, laddove di se medesimo così scrisse: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. O eccellenza sublimissima! O frutti soavissimi dell'Ubbidienza!

VIII. Alla quale piantar volendo l'incomparabile vostro Patriarca un sodo e stabile fondamento, siccome quegli, che ben addentro i varj affetti degli uomini conosceva, ha dato a' suoi seguaci i più santi ed utili ammaestramenti, che immaginare si possano intorno la cristiana Umiltà. Io ben so, Religiosissime Vergini, che soverchio parer potrebbe ad alcuno il farvi ora parole della santa Umiltà; conciossiachè debbiate essere perfettamente instrutte ed esercitate ne' dodeci gradi di questa Virtù, i quali della vostra Regola la porzione migliore costituiscono. Siccome però non senza piacere, e dilettamento alcune volte favellare si ascolta chi le cose di straniere provincie da noi vedute ed osservate racconta; così agevolmente io mi reco a credere, che volentieri vi udirete da me ripetere quelle dottrine medesime intorno alla cristiana Umiltà, che Voi da gran tempo apprendeste, e sovente eziandio avete messo in esecuzione. L'Umiltà, secondochè insegnano i Maestri di spirito, è quella radice, da cui la virtù dell'Ubbidienza germoglia. Chi è persuaso veracemente delle sue miserie, ed infermità, chi conosce la vanità del suo nulla, e sente, siccome dee, bassamente di se, si vede tosto incapace di camminar da se solo nell'arduo sentiero della Perfezione. Il vero umile si crede ignorante, perciò non osa da se medesimo mettere un passo; conosce le sue imperfezioni e difetti, perciò teme e non senza ragione, che al suo volere condiscendendo, non altro faccia, che secondare gli occulti movimenti dell'amor proprio; egli si tiene quasi una vittima destinata al sacrifizio in espiazione de' proprj falli, e

per-

perciò si reputa indegno d'ogni lume ed ajuto superno. Con questo basso concetto di se medesimo vivendo l'umile, non ha più ardente brama nel cuore, nè più acuto stimolo sente nell'anima, quanto quello di trovare la guida sicura dell'Ubbidienza, che per mezzi opportuni al sospirato suo fine felicemente lo indrizzi. Quindi quel gaudio nasce nell'ubbidire, che rende soavi tutte le opere, benchè ardue e pesanti, della Religione; quindi quella calma di spirito, quella intima pace del cuore, quella certezza di non errare, camminando non già da se, ma sì bene mosso dall'Ubbidienza. La discordia che corre fra il comando del superiore, e la volontà del suddito, fra i precetti del maestro, e l'ubbidienza del discepolo, non altronde deriva, che dalla superbia, e dall'amor di noi stessi, che la superbia alimenta. Colui, che seducendo se stesso si dà a credere di sapere, d'intendere, e di valere sopra degli altri, non può sottometterfi all'altrui comando; ma vuol seguire ostinatamente i dettami del proprio giudizio di cui solamente si sente pago, e contento. Quindi la superbia arma di pungenti ed amare risposte la lingua de' sudditi sconsigliati per riprendere chi ha il diritto di comandare. Anzi qualora avviene che non trovi essa in che giustamente censurare il precetto, si volge a criticarne malignamente le circostanze che l'accompagnano; biasima il tempo, come poco opportuno; il luogo riprende, come mal proprio; il fine disapprova, come inutile, e sconvenevole. Il vero umile pel contrario è sempre pronto ad ubbidire in silenzio. E siccome la semplicetta colomba non difende i suoi figliuoletti, nè, quando le sono tolti di sotto l'ali, si lamenta e si duole, come gli altri uccelli han costume di fare; così l'umile, siccome osservò S. Girolamo sopra Osea, ancorchè per comando del superiore da quelle cose staccato venga, che più ama teneramente, non resiste, non contraddice, nè si rammarica. A lui basta udi-

udire la voce del ſuo Prelato per eſeguirne il comando con piena raſſegnazione di volontà. Nè ſolamente tace, e rigetta dall' animo ogni contrario giudizio, ma nè pur vuol ſapere, ſe lo ſteſſo precetto ſia giuſto, convenevole, e vantaggioſo. Anzi, udite effetto di maraviglioſa ſanta Umiltà nell' eſercizio dell' Ubbidienza! Il vero umile di cui parliamo, è talmente ſoggetto al ſuo Superiore, e così tiene ſubordinata a lui la ſua volontà, che di due volontà una ſola ne viene a formare. Quindi il vero conforto degli umili è il poter cantare dell' Ubbidienza: *lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis*; oppure col Principe degli Appoſtoli nel Santo Vangelo: *in verbo tuo laxabo rete*. In tal guiſa operando, quaſi navicelle ſicure in mezzo al mar burraſcoſo, guidar ſi laſciano dal divino Maeſtro ſenza timore delle tempeſte. Queſta è la vera profonda Umiltà di quell' anime elette propria, le quali di ſe ſteſſe timide e diffidenti, tutta la lor fidanza nell' altrui lume e giudizio ripongono, e agl' inferiori eziandio, non che a' loro Prelati ſi ſottomettono. Ma per ſalire a sì alto grado convien prima molto diſcendere; nè giungervi è conceduto, fuorchè a coloro che la propria miſeria, e l' umana infermità e debolezza poſatamente conſiderando, s' umiliano nel conoſcimento del loro nulla ſotto la potente mano di Dio, e gli appetiti rubelli, e le rigoglioſe paſſioni domano, e ſignoreggiano. In vano cerca il merito dell' Ubbidienza, chi fomenta in ſe ſteſſo la parte inferiore, che alla Ubbidienza della ſuperiore ripugna: in vano è umile colle creature chi reſiſte ſuperbamente alle inſpirazioni, ed alla voce interna di Dio. La Religioſa dee con profonda Umiltà camminare per modo, che prima ſi faccia ella ubbidire da' proprj affetti. Sia ella primieramente a ſe ſteſſa legge e precetto per meglio ſubordinarſi alla volontà de' ſuoi Superiori; e poi non tema, che ſenza contraſto ed impedimento, con raſſegnazione ed ila-

ilarità, pacifica, e manſueta, prontamente, e giocondamente ſeguirà la voce dell' Ubbidienza, appunto perchè ſià creduta da lei non voce d' uomo, ma voce di Dio.

IX. Voi ben vedete, ottime Vergini, che giunti finalmente ſiamo alla cima del Religioſo Edifizio, di cui in queſte carte ho voluto farvi uno sbozzo; poichè d' altro non mi rimane a parlare, che di quella Fede appunto, che fa all' umile e vero ubbidiente nel comando del ſuo Prelato la voce di Dio riconoſcere. E quì ſul principio piacemi di oſſervare, che non pure i comandi de' Superiori, de' quali diſſe Criſto nell' Evangelio in perſona degli Appoſtoli: *qui vos audit me audit;* ma tutti i capi eziandio della Regola accetta umilmente la Fede come parole divine. Imperciocchè che importa, dice il voſtro gran Patriarca, che il divin beneplacito da Dio medeſimo ci venga manifeſtato, o col mezzo de' ſuoi Miniſtri, od Angeli ſieno od uomini come noi? Anzi queſta Fede, di ch' io vi parlo, nell' eſercizio dell' Ubbidienza va oltre aſſai, fino ad operare prodigj e miracoli. E vaglia il vero. Chi mai diede coraggio, chi ſpirito ed ardimento nel popolo infuſe de' fuggitivi Iſraeliti, quando dal gran condottiero Mosè in militare ordinanza guidati alle ſponde dell' Eritreo, le onde tempeſtoſe, e gli ſpumanti flutti del profondo mare ſprezzarono; e al ſegno dato di porre il piede nell' aſciutto aperto cammino, s' innoltrarono animoſi, ed all' oppoſita riva felicemente arrivati la bramata Terra occuparono? Non altri certamente che la Fede, mercè di cui ſi credevano, che per bocca del valoroſo Profeta il ſommo Iddio comandaſſe. Per ciò appunto fu, che non allegarono difficoltà, che non ſi oppoſero con ragioni, che alla viſta dell' acque accavallate e nell' aria pendenti dubbioſi, e ſoſpeſi per timore nel lido non s' arreſtarono. Il precetto di Dio comandava, e perciò luogo alcuno non v' era a renitenza e contraddizione: *divino intonante præcepto*

non est disputandum, *sed obediendum*. Per questa cieca Ubbidienza alla voce divina il Patriarca Abramo meritossi il titolo luminoso di Padre de' credenti: *credidit Abraham Deo*, *&* *reputatum est ei ad justitiam*. Nè discaro vi sia ch' io proponga di nuovo alla vostra considerazione l' Ubbidienza di Abramo, di quell' uomo io dico con Santo Ambrogio, cui l' umana Filosofia con tutti gli studj suoi agguagliare non seppe. Egli nella scuola dell' Ubbidienza al divino comandamento fu tentato qual' uomo forte, fu stimolato qual' uomo fedele, fu provocato qual' uomo giusto: *tentatur ut fortis*, *incitatur ut fidelis*, *provocatur ut justus*. Nell' immagine luminosissima di questo gran Patriarca Voi vedete una Ubbidienza, che giugne a togliere di vita il proprio unigenito Isacco; ma vedete ancora una Fede nella potenza di Dio, che atta fosse a risuscitarlo; la qual Fede chiamò dal Cielo un' Angelo ad impedire del Sacrifizio la esecuzione. Se il gran Patriarca a questo assoluto divin comando esitato avesse, o cercato eziandio di opporvi le antiche promesse, che intorno alla numerosa posterità del suo figlio fatte gli aveva lo stesso Dio; nè egli sarebbe stato il Padre di tutti i credenti, nè salvata avrebbe per avventura al figliuolo la vita; mentre poteva il Signore per altra via levarlo dal mondo, con che perduto egli avrebbe tutto il merito dell' Ubbidienza. Che se io volessi in questo luogo con esempi mostrarvi, che l' Ubbidienza colla Fede congiunta è madre di maravigliosi portenti, mi mancherebbe prima la lena ed il tempo, che materia al mio ragionare. Conchiuderò per tanto coll' Appostolo Paolo, che con questa Fede i Santi soggiogarono i Regni, operarono cose santissime, acquistarono l' adempimento delle divine promesse, chiusero le fauci a' leoni, estinsero le fiamme, posero in fuga gli eserciti, risorsero dalle infermità, divennero forti nelle battaglie, e finalmente gli accampamenti stessi de' nemici hanno presi. *Non est abbreviata manus*

Do-

Domini. Quel braccio del Signore, che paſſar fece à piedi aſciutti il popolo d'Iſraele dall'una all'altra ſponda dell'Eritreo, quella mano divina, che ſoſpeſe il ſacrifizio di Abramo, quella divina deſtra, che negli Eroi della Fede i prodigj moltiplicò, quella medeſima vive, e col girar de' ſecoli non è infievolita, e debilitata. Queſta onnipotente deſtra dell'Altiſſimo è pronta in voſtro ſoccorſo, Vergini generoſiſſime; Voi ne potete far prova nell'eſercizio della Religioſa Ubbidienza colla prontezza di una Fede viva allo ſteſſo Dio, al quale, e non alla voce dell'uomo, dovete credere di ubbidire, come v'inſegna l'Appoſtolo: *cum bona voluntate ſervientes ſicut Domino, & non hominibus*. Con queſta Fede gettatevi in ſeno alla providenza divina; adempite generoſamente il precetto, e vedrete gli effetti miracoloſi di queſta bella Virtù. Se l'Ubbidienza entrar vi faceſſe in mezzo alle fiamme, *Flamma non nocebit vobis;* ſe vi faceſſe camminare ſopra dell'acque, rinnovereſte il miracolo del voſtro glorioſo San Mauro, che ubbidì alla voce di San Benedetto: *præbentibus undis liquidum iter, ſed tutum*. Con queſta alacrità di ſpirito nell'Ubbidienza ſoſtenuta dall'Umiltà, e avvalorata dal poter della Fede, incomincierete felicemente, con dolcezza proſeguirete, e con voſtra gloria terminerete l'intrapreſa carriera, per conſeguire di poi dal pietoſiſſimo, e giuſto retributore Iddio la ſempiterna mercede, che vi ſta preparata in Cielo.

Con ciò, Nobili Vergini, io vi ho brevemente moſtrato quel diritto ſentiero, che al ſommo della Religioſa Perfezione conduce. Voi in queſte carte lo ſcorgerete dolce, e piacevole nella volontaria privazione delle coſe terrene. Nella Povertà del Chioſtro Iddio vi provederà di cibo, e di veſtimento, non altrimenti che i gigli del campo, e gli augelli dell'aria da Lui ſon proveduti copioſamente. Segregate dal mondo, e da' tabernacoli de' peccatori, e ſcevere dalle ſpinoſe cure delle ricchezze attenderete a Dio ſolo. Spogliate, e diſciol-

ſciolte più facilmente potrete reggere ai duri combattimenti col comune inſidioſo Avverſario. Nella Povertà poi della Croce con eroica Fortezza ſarete pronte a patire per Gesù Criſto; e ſoave, non pur leggiera, vi ſembrerà ogni amarezza, e tribolazione. Salde ſtarete, come colonne, all' urto delle perſecuzioni, e crocifiſſe col voſtro Spoſo canterete anche Voi quel trionfo, ch' egli cantò ſulla Croce, allora quando vittorioſo ſuperò la Morte, e il Peccato. Colla Speranza criſtiana troverete nel ſilenzio e nella ſolitudine dolciſſima conſolazione, e riſtoro, ſollevandovi col penſiero, e co' deſiderj al poſſedimento de' beni eterni; a viſta de' quali oh come ſordida e diſpregevole ſia che v' appariſca la terra! Inſieme coi ſanti Martiri vedrete i Cieli aperti per Voi, e la Speranza della glorioſa riſurrezione ventura raddolcirà tutta l' amaritudine de' patimenti. Mediante poi la cuſtodia della ſanta Virginità nobili renderete i voſtri corpi conſecrandoli a Dio, quaſi vaſelli e templi vivi di Lui. La voſtra vita non terrena, ma celeſte, non umana, ma Angelica dovrà riputarſi. La Virginità in Voi non ſarà ſterile ed infeconda, ma fruttifera ed abbondante di opere caſte, e ſpirituali. A cuſtodire un sì prezioſo teſoro molto vi gioveranno le mortificazioni clauſtrali, il coſtante ritiramento, le quotidiane vigilie, e i digiuni, coll' orazione, e colle preſcritte opere di una ben regolata penitenza; e in ſingolare maniera vi ajuterà l' eſteriore, ed interiore ſilenzio colla continua ripugnanza ai ſubiti movimenti della volontà. Vedrete però in effetto, che tutte queſte diligenti cautele non ſono baſtevoli ad una Vergine Religioſa, quando l' amor di Dio non la infiammi. Queſto debbe accendere il voſtro cuore sì e per tal maniera, che altro foco di amor terreno non ſenta. Con queſto ſolo mezzo vi ſarà dato di giugnere all' eroico del voſtro Virginal Voto, Vergini e di corpo, e di mente: e in queſta guiſa

diver-

diverrete templi animati dello Spirito Santo, che abiterà in Voi, ed empierà l' anima voſtra di celeſti benedizioni. Conſidererete innoltre, che nè i Poveri volontarj, nè i Vergini di vera eſtimazione ſon degni, ove ricuſino d' ubbidire a chi può lor comandare. Quindi comprenderete che l' Ubbidienza è l' eſſenziale fra i voſtri Voti, ſiccome quello che in ſe contiene l' oſſervanza degli altri due. Comprenderete che tutto il male del Mondo dalla diſubbidienza provenne del primo Padre, e tutto il bene dalla Ubbidienza del divino Figliuolo, che per noi alla morte di Croce ſi aſſoggettò; laonde ad imitazione di lui annienterete la voſtra volontà per vivere unicamente colla volontà del voſtro Spoſo celeſte. Al quale annientamento della propria volontà vi condurrà quaſi per mano la virtude dell' Umiltà; per cui credendo ſempre di nulla eſſere, e niente valere, bramerete di continuo, che altri nelle vie del Signore vi regoli ed indirizzi. Fuggirete i dettami del proprio giudizio, e ſopra ogni coſa l' amore diſordinato della voſtra eſtimazione. Non che ubbidire al comando, amerete di prevenirlo. Lunge da Voi ſarà ſempre ogni mormorazione, e diſcorſo intorno al precetto, o all' intenzione di chi comanda; e per eſeguirlo ſenza dubitazione a Voi baſterà, che ſia appunto un comando; e finalmente per rendervi perfette nella ſcuola dell' Ubbidienza Voi medeſime vi farete in prima ciecamente ubbidire dalle voſtre paſſioni. Finalmente la Fede, al cui viviſſimo lume la preſenza di Dio ſcorgerete nella perſona che vi comanda, avrà a partorire in voi quegli ſteſſi portenti che negl' Iſraeliti produſſe, e che produſſe nel grande Abramo, nei campioni dell' Evangelio, e ne' primi Profeſſori del voſtro ſanto Inſtituto. Queſti per tanto imitate, o Vergini Religioſe, ponderandone ſoventemente le azioni, ed i meriti: venerate con oſſequio di culto particolare il ſan-

to vostro Patriarca : amate la sacra Religione , che professate ; ed abbiate sempre fermo nell' animo , che quello è un Padre, e questa è una Madre incomparabilmente migliore di quei amantissimi Genitori , che lasciaste nel Secolo . Attendete adunque a San Benedetto, attendete alla Religione di Lui ; mentre io più animato dal zelo di vostra eterna salute , che mosso dall' attinenza del sangue, ve lo propongo colle parole del Profeta Isaia al capo cinquantesimo quinto ; *attendite ad petram unde excisæ estis, & ad cavernam laci, de qua precisæ estis ; attendite ad Abraham Patrem vestrum , & ad Saram Matrem vestram , quæ peperit vos .*

L A

PERFEZIONE RELIGIOSA

CANTI IX.

Franciscus Zanoni inv. *Ant. Baratti scul*

LA POVERTA'

CANTO PRIMO

DEL SIG. AB. GIUSEPPE DOT. GENNARI
PADOVANO A. R.

I.

Olce cura del Ciel, dolce conforto
D' illustri Genitor, Vergini belle,
Che nel fior dell' età fuggite in porto
Lungi dalle mondane aspre procelle;
Se quel divino Amor, che là vi ha scorto,
Sempre raccenda in Voi fiamme novelle;
Deh cortesi spirate il favor vostro,
Ch' io pur ven prego, all' umil canto nostro.

 E can-

II.

E canterem come a perfetto ſtato,
Quanto lice quaggiù, l' anima ſale,
Allor che a Lui, ch' è ſol da sè beato,
Delle ſante virtù s' alza ſu l' ale:
E dirèm per qual modo all' uomo è dato
Di carnale, e terren farſi immortale.
Udite; e ſia che in queſte rime eſpreſſa
L' una, e l' altra di Voi trovi ſe ſteſſa.

III.

Già nel mondo vivea lieta, e felice
Cara, e divota a Dio la prima gente;
Porgea frutti ogni valle, ogni pendice,
E limpid' acque ogni ruſcel corrente.
Cupidità, de' noſtri guai radice,
Non turbava l' altrui vita innocente;
E ciaſcun dir potea: l' armento, il rio,
La ſelva, il colle, il prato è voſtro, è mio.

IV.

Ma poichè l' empia dell' inferno uſcita
Recò nel Mondo la tartarea face,
E per ſuo danno aimè! l' alma invaghita
Sen corſe dietro allo ſplendor fallace;
Triſta, ed amara diventò la vita,
E dall' uom ſi fuggir Concordia, e Pace.
Ahi come toſto s' è cambiato, ahi come
Sì bello ſtato con sì gravi ſome!

Bra-

V.

Brama di poſſeder, Deſio dell' oro
Toſtamente occupò gli umani petti,
Che in pria beati nell' inopia loro
Nudrian d' alte virtù penſieri eletti.
E dove l' Innocenza era il teſoro,
Che nell' uomo accendea voglie, ed affetti,
V' entrò naſcoſa ad infiammar le brame
Di malnate ricchezze ingorda Fame.

VI.

Deh qual ſi vide allor turba di mali,
Quaſi gonfio torrente impetuoſo,
Coprir la terra, e a' miſeri mortali
L' uſato perturbar dolce ripoſo!
Non sì pungenti avvelenati ſtrali
Scagliò Numida, o Tartaro ſdegnoſo,
Come fur le ſaette, onde in quel punto
Lo ſventurato umano cor fu giunto.

VII.

Fredda Paura, e timido Soſpetto
Lo ſtrigne, e preme con angoſcia grave;
Smorto Pallore del ſereno aſpetto
La viſta adombra, e lo ſguardar ſoave.
Talor d' amica Speme il caldo affetto
Lo trae, come deſtrier che fren non ave;
E ſtuolo di Deſir, che intorno il cigne,
Per obbliqui ſentieri oltre lo ſpigne.

Ma

VIII.

Ma in mezzo della via pensosa siede
Tacita Frode, e mascherato Inganno;
Ed ella ordisce occulti lacci al piede,
Ei si copre di Fe col bianco panno.
E intanto, come quel che troppo crede,
Trova il misero cor vergogna, e danno;
Nè, perchè spesso avvien ch' altri lo prenda,
Lo sconsigliato il suo fallire ammenda.

IX.

Anzi per altre vie si mette in traccia
De' lusinghieri desiati beni;
Non ha fatica che gli pesi, e spiaccia,
Rischio che indietro il volga, o il corso affreni.
Cerca la terra, e 'l mar; suda, ed agghiaccia
Fra Lapponi, e Norvegi, Indi, ed Armeni,
E sè crede beato allor che molte
Fuggitive ricchezze abbia raccolte.

X.

O fallace credenza! o folle errore!
Tosto che l' aura a lui seconda aspira,
Dal buio speco il pallido Livore
Esce, e d' intorno a lui torvo s' aggira:
E a spogliar d' ogni ben l' incauto core
Chiama le Risse, la Discordia, e l' Ira;
E acciò che non s' estingua a poco a poco,
Col mantice infernal raccende il foco.

Poi

X I.

Poi d' altra parte Ambizion ſuperba
Gemme, e teſori a larga man diſperde,
E Luſſo i frutti ſuoi conſuma in erba;
Manca la ſpeme, e il van deſio rinverde.
Corre l' Affanno a far la vita acerba,
E triſta Angoſcia la conduce al verde:
Sta là Diſperazione atra, e funeſta,
Ed arme a Morte, e rei veleni appreſta.

X I I.

Ben ſi potrebbe in pria di pioggia eſtiva
Ad una ad una annoverar le ſtille,
O di fiamma, che ſale ardente e viva,
Contar le ſpeſſe e lucide faville.
Ma nè ingegno, nè ſtil fia che deſcriva
Le noſtre piaghe, e chi da prima aprille.
Ahi Cupidigia rea che in mezzo all' onde
D' infinite miſerie i cuori affonde!

X I I I.

Così l' umana ſpezie inferma giacque,
Fin che venne a ſanar le ſue ferute
Il divin Figlio, a cui di ſcender piacque
Apportator di grazia, e di ſalute.
Povero, e abbietto in vil preſepe Ei nacque,
Già del Padre ſplendor, verbo, e virtute;
E le piaghe a ſanar dell' uom protervo
L' alto Rege del Ciel s' è fatto ſervo.

Or

XIV.

Or piega a terra l' orgogliosa fronte,
O Stoa superba, o Peripato altero,
E cose udrai non manifeste, e conte
A' Savj tuoi che in cerca andar del vero.
Giunsero quei coll' ingegnose, e pronte
Menti, ove giugner puote uman pensiero;
Ma non vider qual fosse in ciel prescritto
Nuovo rimedio al nostro stato afflitto.

XV.

Che per guarirne, e dell' acerba e rea
Mal conosciuta infermità salvarne
Nel chiostro Virginal prender dovea
Il Figliuolo del Padre umana carne;
E di ciò, che quaggiù farci potea
Perfetti, e a Dio sembianti, esempio darne.
Tutto il saver del mondo, ed ogni umano
Provvedimento era fallace, e vano.

XVI.

Or chi sarà che alla mia lingua stanca
Porga ajuto novello, e salda lena,
Sicchè si snodi più spedita e franca
Quello a cantar di che la mente è piena?
Bella Coppia gentil, tu la rinfranca
Tosto con la tua luce alma e serena:
A Te son sacri i nostri carmi; e noi
A Te forza chiediam che dar la puoi.

Già

XVII.

Già l' uom solea ne' vecchi errori avvolto
Farsi un idolo van de' beni sui,
E, col cor sempre alla rapina volto,
Tor, se potesse, o desiar l' altrui.
Chi fu che il velo tenebroso ha sciolto,
Onde chiaro veder toglieasi a lui?
Chi gli fu scorta, e gli prestò soccorso
Per uscir di que' lacci ov' era corso?

XVIII.

Come il discreto fisico allontana
Con fredde medicine i morbi ardenti,
E con caldi rimedj il vizio sana
De' grossi umori, al moto infermi, e lenti:
Tale adoprò con la natura umana
Il Medico divin saggi argomenti,
E all' appetito di terrene cose
La volontaria Povertade oppose.

XIX.

Ei che dell' uom vedea l' affetto interno
Da rea Cupidità corrotto, e guasto,
Volle che i frali beni avesse a scherno,
E a Dio vivesse ubbidiente, e casto.
Fa, dicea, di tua carne aspro governo,
E al tuo voler, dovunque puoi, contrasto:
Se perfetto esser vuoi, nudo ti spoglia;
Vieni, e seguimi, e nega ogni tua voglia.

XX.

O Povertate al Redentor sì cara
Da quel giorno primier che al mondo apparſe
Fino all' eſtrema paſſione amara,
In cui morendo il divin Sangue ſparſe!
Allo ſplendor della tua viva e chiara
Luce, che in terra cominciò levarſe,
Fuggì la nebbia dell' inganno antico,
E l' uom t' accolſe con ſembiante amico.

XXI.

Coll' eſempio di Lui tu ne inſegnaſti
Come i ben di quaggiù ſon fango, e terra,
Beni dal tarlo dell' invidia guaſti,
Che in ſoſpeccione il cor tengono, e in guerra.
E per nuovo cammin tu ne guidaſti
Di quelli in traccia, ove il deſir non erra;
Per cui non è poſſeditor che tema,
Nè la fugace età li toglie, o ſcema.

XXII.

Per te le reti lor Pietro, e Giovanni
Laſciano, e ſprezzan' altri oro, ed argento,
E ſcalzi, e poverelli, e in groſſi panni
Forman di Criſto il primo umil convento.
Poi, lontano dal faſto, e dagl' inganni,
Ti vien dietro altro ſtuol pago e contento,
Nè gl' increbbe cambiar pompe, e ricchezze
Con gravi ſtenti, e volontarie aſprezze.

XXIII.

A sì nobil trionfo allor fu vista
Cupidità de' nostri cuor tiranna
Fuggirsi irata, dispettosa, e trista
Qual cui doglia, e timor preme, ed affanna.
E Povertade minacciosa in vista
La segue, e a duro esilio la condanna:
Ivi amari sospir col pianto mesce
La iniqua Donna, ivi a se stessa incresce.

XXIV.

Ma intanto la fidata, e cara Duce,
Dovunque il guardo gira, o i passi move,
Diretro all' orme sue tira, e conduce
Folto drappello ognor di genti nuove.
Lume, e conforto co' begli occhi adduce
Tal, che non si potria mirare altrove.
S' intenerisce ogni aspro cor di smalto;
Tanta discende in lei forza dall' alto.

XXV.

Ecco di Nitria, e di Tebaida aperti
All' uman piede i più riposti orrori,
E i renosi di Siria aspri diserti
Pieni di solitarj abitatori.
Quivi ad occhio mortal chiusi, e coperti
Spargon faville di beati ardori:
Anzi tempo felici, a cui par nulla
Tutto quel che gli avari arde, e trastulla.

XXVI.

Quivi tra l' ombre dell' angusta cella
In compagnia di lor Pace soggiorna,
E viva Speme, quasi ardente stella,
Con celeste splendor le notti aggiorna:
Silenzio il Ciel contempla; e onesta, e bella
Gioia di dolce pianto il viso adorna:
I rei Pensieri, e le non sane Voglie
Sol da lunge guardare osan le soglie.

XXVII.

Ecco poi nell' Italia un Uom divino
Il primo alzar di Povertà l' insegna,
E su 'l monte, che il nome ha da Cassino,
Alto gridar: qui si trionfa, e regna.
Veggio che dietro a Lui per buon cammino
Turba sen corre gloriosa, e degna,
Ed umilmente a' piedi suoi depone
Toghe, scettri, loriche, elmi, e corone.

XXVIII.

Veggio di Verginelle intatte, e pure,
E di caste Matrone eletto stuolo
Cangiar leggiadre gonne in vili, e scure,
E le perle coll' oro andarne al suolo.
Indarno il Mondo le spinose cure
Accampa, il Mondo che ne sente duolo;
E del Veglio beato al forte grido
Fugge veloce il tentatore infido.

XXIX.

Nè Italia sol delle sue voci il suono
Possente udio, ma l' Istro ancora, e 'l Tago,
E la Gallica Senna a cui fè dono
D' Un che di sue virtù fu viva immago.
L' udiro Angli, e Danesi, e quei che sono,
Ove il carro di Febo ardente, e vago
Poco si mostra, e quei, che 'l sol percote
Ne' lunghi dì colle infiammate rote.

XXX.

Bernardo venne poi, venne Gualberto,
E Romoaldo, ed altri solitari,
Che pel sentier da BENEDETTO *aperto*
Corsero anch' essi, e a Povertà fur cari.
Poi d' Assisi il Campion ch' ebbe sofferto
Tanti per lei rimprocci aspri, ed amari,
E per amor le fu congiunto in modo,
Che morte appena ne disciolse il nodo.

XXXI.

Schiera infinita di seguaci fidi
Tien dietro all' orme sue per calle alpestro;
I boschi, i monti, le campagne, i lidi
Li veggion cinti dell' umil capestro.
A lor, morendo, raccomandi, e fidi
La tua Donna diletta, o buon Maestro;
Essi l' amano a fede, ed ella ancora
Di sua bellezza ognor più gl' innamora.

O ben

XXXII.

O ben verace di ricchezza ignota,
O le dolci, tranquille ore ſerene,
Che in grembo a Povertà caſta, e devota
L' alma, che aſpira al Ciel, godendo viene!
Ma cotanta dolcezza è a lei ſol nota,
Che ſpregia, e abborre ogni caduco bene;
Quella che a baſſe, e indegne coſe intende,
Non crede al ver, nè tanto ben comprende.

XXXIII.

Poichè ſiccome è grave cibo il pane
A palato non ſano, e il mele è amaro,
Tal' è all' amor delle ricchezze vane
Lo ſtato umil di Povertà diſcaro.
Ma chi diè bando alle rie voglie inſane
Lo trova alfin sì dilettoſo, e caro,
Qual per te ſi trovò, Coppia gentile,
Degli anni tuoi nel più fiorito aprile.

XXXIV.

O te beata, e avventuroſa appieno!
Che sì per tempo degl' inganni accorta,
Onde ne' ſuoi più vaghi prati è pieno
Il ſecol reo, che tanta gente ha morta,
Or ti ricovri a BENEDETTO *in ſeno,*
Ove l' amor di Povertà ti porta;
E piacer guſti, e contentezza aſſai,
Che non guſtata non s' intende mai.

XXXV.

Nè il dolce pianto, e i sospir lunghi, e gravi,
Ch' escon del core al tuo diletto Padre,
Nè ti movon gli onesti atti soavi
Della cara, gentil, tenera Madre.
L'oro, e le gemme, e lo splendor degli Avi
Pajon cose al tuo sguardo oscure, ed adre;
E tutto estimi posseder, se i doni,
Che natura ti diè, tutti abbandoni.

XXXVI.

Poi che all' aratro hai messo man, deh forte
Segui l'impresa, e non tornare indietro,
Perchè lungo è il cammin, l'ore son corte,
E la nostra virtù fral come vetro.
Tien fissi gli occhi alle beate porte,
Cui diede in guardia il Signor nostro a Pietro;
Nè ti sgomenti la sublime altezza,
Che al fianco hai Povertà, Speme, e Fortezza.

XXXVII.

Pensa che tai tre Donne benedette
Del tuo salire unitamente han cura:
Un sempiterno ben Speme impromette,
E Fortezza rimuove ogni paura.
Tra gli ardui passi, e le dubbiose strette
Povertà ti farà lieve, e secura;
E a lei cosa non fia che il varco chiuda
D'ogni ingombro terren cassa, ed ignuda.

Già

XXXVIII.

Giù per li gradi della ſanta Scala
Che con la cima infino al Ciel ſi ſporge,
Verſo te Caſtità diſcende, e cala
Pudica in atto, e la ſua man ti porge.
Soave odor dalle ſue veſti eſala,
Qual da gigli, e da roſe unqua non ſorge.
Amor divino, e Penitenza è ſeco:
E vien dicendo: andiam, vieni ſu meco.

XXXIX.

Io t' agevolerò sì per la via
Che andando ſu non ſentirai fatica;
Che alla virtù della preſenza mia
Tace la carne del ben far nemica.
Nè più alti ſcaglion corteſe, e pia
T' aſpetta Ubbidienza al Cielo amica.
Fede, e Umiltà verran con eſſa. Oh quanto
Ti fia dolce il ſalir, ſe adeſſo è tanto!

XL.

Sì par che dica. E voi, Vergini oneſte,
Che a tanto invito i giovinetti paſſi
Pronte accordate, o come agili, e preſte
Laſciate i regni tenebroſi, e baſſi!
Ecco ſegnata di fulgor celeſte
La via dal ſommo Re che in alto ſtaſſi:
Ecco gli Angeli in feſta. Io veggio, io veggio
Qual vi appreſtano in Ciel corona, e ſeggio.

XLI.

Deh volgete uno ſguardo a noi meſchini,
Che in queſta oſcura, e lagrimoſa valle
Incerti andiam tra duri ſaſſi, e ſpini,
E lacci a fronte abbiam, lacci alle ſpalle;
E i noſtri piedi erranti, e peregrini
Tra denſe nebbie per obliquo calle,
Pria che Morte ne ſquarci il fragil velo,
Per lo dritto ſentier guidate al Cielo.

Fran. Zuccareli inv.

Natalis Brigonzi Inue. — *Carolus Calcinoto Sculp.*

LA FORTEZZA

CANTO SECONDO

DEL NOB. SIG. CO: ANTONMARIA BORROMEO

PADOVANO A. R.

I.

Entre il vostro magnanimo ardimento
Al pigro ingegno contemplando addito
Per farlo di memoria alto argomento,
Donzelle illustri, onor del Patrio Lito,
Sovra me stesso trasportar mi sento,
Non più timido e vil, ma franco, e ardito.
S' alza mia mente d' ogni impaccio priva
Dove non giunse mai persona viva.

II.

Volo, ed alfin ſu giogo ermo, e ſublime
Fermo librando le ſpedite piume;
Ecco, diſſi, già ſon ſull' ardue cime,
Ove riſiede de' Poeti il Nume.
Ben or pari al deſio ſaran le rime,
Scorto da' rai dell' Apollineo lume;
Or di voſtra Fortezza avrò l' idea
Mercè d' Euterpe, o d' altra Aonia Dea.

III.

Ma una Donna gentil m' apparve innante
Corteſe in atto, e in portamento ſchietto.
Umilemente altero era il ſembiante,
E il molle fianco di vil ſacco ſtretto.
Ignudo il collo avea, nude le piante,
E il grave capo nobilmente eretto:
Traſpirava da' rai virtù virile,
Moſtrando aver ciò, ch' è terreno, a vile.

IV.

I' volea dir, ma dal ſuo labbro fuore
Coteſte voci inaſpettate uſciro:
Tu ſei nel Monte eccelſo del Signore,
Cui fan corona i colli eterni in giro.
Cuſtoditrice del ſacrato orrore
Per voler del gran Nume io quì m' aggiro:
Il nome mio nel Mondo fu Noemi,
Che diedi ſegni di Fortezza eſtremi.

V.

Or questo Monte, ove l'Uom vero e Dio
Pien di splendor trasfigurò se stesso,
Sacro è a quell' Alme, che con forte, e pio
Core il Mõndo, e le pompe hanno dimesso.
Quel che quassù ti scorse almo desio
Leggo negli occhi tuoi chiaro, ed espresso.
Vieni; e potrai con rime non più intese
Far di due Donne il gran valor palese.

VI.

L'anime in Cielo spaziano beate
Di quante furon Vergini Prudenti,
Ma i nomi, e le lor' opere pregiate
Han quì d'onore stabili argomenti.
Son tutte a parte a parte rilevate
Le chiare gesta in marmi rilucenti:
Gli Angeli fur che le scolpiro, e sopra
L'artificio mortal s'innalza l'opra.

VII.

Io le mostro sovente a mano a mano
Qualor dal basso una qualch' Alma ascende,
Che sollevata da poter sovrano
I forti esempj ad emular s' accende.
E poi che quì dal suolo Padovano
Venner pur quelle, che di sacre bende
Or si cingon la fronte, i vo' scoprirti
Donde animati fur gli egregj spirti.

VIII.

Disse Noemi, e per la man mi prese,
E dentro ad alto, maestoso, e bello
Edificio mi trasse; e quì l'imprese,
Disse, vedrai del nobile Drappello,
Ch'ebbe le voglie a BENEDETTO *intese,*
Vinto ostilmente ogni pensier rubello.
Furono in fresca età Vergini Donne,
Ma in fermezza, e valor salde colonne.

IX.

Mira Colei, che per seguir la Croce
Anela al Chiostro qual pura Angioletta;
Con aspri modi, e con irata voce
Vien l' impresa magnanima interdetta:
Freme la Madre livida, e feroce,
Ed a vil Monistero la soggetta:
Ella è Maria dei Bevilacqua onore,
Che vinse pel suo Cristo ira, e furore.

X.

L'altra è Aldegonda, che ricchezze abborre,
E fregi, e onor di nodo maritale;
Al suo Sposo Celeste umil ricorre,
Che per volare a Lui le impenni l'ale.
Negli ampi gorghi, dove il Sambra corre,
Ecco si getta, nè timor l'assale:
Vedi poi come illesa, asciutta, e viva
E' da un Angel portata all'altra riva.

Que-

X I.

Questa è la Suora del Gran Carlo Mano
Adeloga da regia stirpe nata:
Vè com' è salda a furor cieco insano,
Per esser vile, abbietta, e dispregiata.
L' ingiusto Genitor minaccia invano,
E del paterno albergo esce cacciata:
Ma solitaria alfin posa sul Meno
Contenta sol di quell' ardor, che ha in seno.

X I I.

Austreberta quì specchiasi ad un fonte,
E si vede d' un vel cinta la testa.
A Dio si volge colle brame pronte,
Nè dolcezza di sangue anco l' arresta.
Col suo German sen fugge, e giunta a fronte
Del gonfio Quanzia a tragittarlo è presta:
Ma Dio, ch' è seco, il suo valor seconda,
Ne ferma il corso, ed impietrisce l' onda.

X I I I.

Segue Geltrude Figlia di Pipino,
Che delle Vergin forti accresce il vanto:
Giunta a tre lustri il marital destino
Franca rigetta, e sprezza il ducal manto.
Della sua corte in ogni Paladino
Con nobil atto imprime stupor santo.
Pria, che a Dio si consacri, il crin recide,
E il vaneggiar d' ogni amator deride.

XIV.

V'è quì Maria di Beovigliers ſcolpita
Piena di grazia, e di bellezza il volto:
Sente di ſua beltà lode gradita
Da un Cavalier, che a vagheggiarla è volto;
A far beato il Mondo Egli l' invita,
Che ha già per Lei tutti i teſori accolto:
Ella a tai detti non ſi piega, e al Cielo
Volta, i begli occhi ſuoi copre col Velo.

XV.

Sandrada è quella, che par pianga, e dica
Ai Genitor, che al ſuo deſio fan guerra:
Io ſon di Criſto, e d' oneſtate amica,
Odio i piaceri dell' avara terra.
Ella fu ſempre a' miei penſier nemica,
E vi ſarà finchè n' andrò ſotterra:
Deh per pietà mi ſottraete al pondo,
Onde sì aggrava i ſuoi ſeguaci il Mondo.

XVI.

Margherita d' Arboza, ed Idelgarde,
Giota, ed Oſita, Florida, e Geltrude,
E Fara, che di ſanto Amor tutt' arde,
Hanno quì pari onore a lor virtude:
D' altre Donzelle, che non fur codarde
Quì la ſcolpita immago anco ſi chiude;
A Te ſol baſti aver vedute quelle,
Che vider le magnanime Sorelle.

E a

XVII.

E à tal veduta oh qual s' accese allora
Nel sen delle Germane illustre gara!
Ond' io soggiunsi Lor, ne resta ancora
Tale a veder, che a Voi più ch' altre è cara.
Eugenia è questa, che la schiatta onora
Di vostra Genitrice illustre, e chiara:
Mirate come in età vecchia, e stanca
Serba il vigor di mente pronta e franca.

XVIII.

E ben dell' opre sue l' esempio egregio
Rimase ancor in quell' Albergo santo:
Tutte seguaci sue nel gran dispregio
Di proseguir la bella impresa han vanto.
Vedeste pur di qual novello fregio
Ornaro il Tempio, e di qual ricco ammanto!
Così 'l primiero sagrificio a prova
Dalle Spose di Cristo si rinnova.

XIX.

Quando poi giuso all' Antenorea sede
Ritornerai, maravigliando scrivi,
Che l' Una, e l' Altra è del valore erede
Dell' Eroine, che vedesti quivi:
Di che anch' Esse corranno ugual mercede
Fra Loro un dì nella magion de' vivi,
E che sculte saran per onoranza
Similemente in quest' eccelsa stanza.

X X.

Scorre anche in Lor da limpida ſorgente
Sangue gentile, ed han famoſi gli Avi:
E' in eſſe pur la forza rea poſſente,
Che l' alme avvolge fra gli affetti pravi;
Han freſco il volto, e di beltà lucente,
Dolci modi, e gentili atti ſoavi;
Poteano alfin per le ricchezze avite
Goder ſempre nel Mondo ore gradite.

X X I.

E pur tutti di ſorte, e di natura
I larghi doni pongono in non cale;
Il Lor tenero cor s' innaſpra, e indura,
Quanto più lo combatte il piacer frale.
Vita affannoſa, ſolitaria, oſcura
Allo ſtato più florido prevale:
La Penitenza, ch' è sì triſta in viſo,
Aria veſte per Lor di Paradiſo.

X X I I.

E' ver, che i ſaggi Genitori amanti
Secondan pronti così oneſte voglie,
E che nel core intrepidi e coſtanti
Le guidan eſſi alle ſacrate ſoglie:
Ma non perciò fra gli altri pregi ſanti
Il merto di Fortezza a Lor ſi toglie,
Anzi le Figlie ai Genitori unite
Sono del pari generoſe, e ardite.

For-

XXIII.

Forte è la Madre, nè men forte ha 'l core
Ei ch' entrambe dal fianco or si disgiunge;
Parla con voci di dolcezza Amore,
Speme di maggior lustro il pensier punge;
La lor età nel suo leggiadro fiore
Nuove dubbiezze all' Uno, e all' Altra aggiunge;
Ma il cor non cede, e tutto indietro lassa,
E su gli affetti con piè franco passa.

XXIV.

Forti le Figlie pel grand' atto furo,
Che il Mondo insano, e sue lusinghe han vinto;
Il contrastar con tal nemico è duro,
Se da minaccie in campo aperto è cinto;
Ma non è meno in suo poter sicuro
Qualora il volto ha di pietà dipinto:
Egli allora invisibile si rende,
E più l' impero alla ragion contende.

XXV.

Oro, e gemme calcar, la dolce e molle
Vita lasciar per Povertate acerba
E' ben altro valor, da quel ch' estolle
Ne' falsi Eroi l' antichità superba;
Quello vien meno, come nebbia in colle
Al Sole ardente, o come in prato l' erba;
Questo è il vero valor, questa è vittoria,
Che nè in terra, nè in Ciel perde sua gloria.

XXVI.

Or vanne intanto, e le vedute cose
Tutte disvela, e al Genitor dì poi,
Che Dio le accoglie per sue care Spose,
E le fa degne degli amplessi suoi:
Egli, o Padre, dirai, così dispose
Pei semi sparsi de' bei pregi tuoi;
Tu per la Patria hai Spirto eccelso e grande;
Esse pur nate ad opre memorande.

XXVII.

Se nel Mondo dai Lor l' ultimo amplesso,
E a Dio le doni con ciglio sereno,
Ben verrà il giorno, in cui ti sia concesso
Novellamente stringerle al tuo seno:
Liete le rivedrai sederti appresso,
Di tua sorte, e di Lor contento appieno:
Dirai anco all' amabil Genitrice:
Tu pur con Lui sarai, con Lor felice.

XXVIII.

Sparve Noemi, e per la via segnata
A me medesmo, e al patrio Suol mi resi:
E poich' ancor la vision beata
Lasciommi i sensi della mente accesi,
Io m' offro a Voi di questa avventurata
Eletta Coppia, Genitor cortesi.
Disse ancor più Noemi di Voi due;
E queste fur l' altre parole sue.

Dal-

X X I X.

Dalla virtù della bennata Prole
Comprender puoi qual ſia la Madre in prima.
Ella ha beltà, ma, in chi la mira, ſuole
Deſtar penſiero, che al Fattor ſublima.
Il ſuon delle dolciſſime parole
Grazia le aggiunge, riverenza, e ſtima;
E il dolce canto, che i cor molli adeſca,
Vien che a Lei pregio d' oneſtate accreſca.

X X X.

Se poi ſi miri quella parte, quella,
Che ha il lume impreſſo del divin ſembiante,
Sopra l' uſo mortal tanto è più bella,
Quanto è più adorna delle doti ſante.
Dio la formò, poi per Compagna diella
A Tal, che foſſe in amar Lei coſtante;
E ciò fu premio d' un' egual virtude,
Che il ſuo Signor nel nobil ſen racchiude.

X X X I.

Tu cui ſanta amiſtà con Lui diſtringe,
E ſeco parti dolcemente l' ore,
Più, ch' altri, ſai, qual per la Patria il cinge
Zelo, fede, pietà, cura, ed amore.
Se a belle impreſe alto deſio ti ſpinge,
Aver d' eſſo non puoi ſpecchio migliore;
Segui ad amarlo con verace affetto,
E in Lui ravviſa il Cittadin perfetto.

Fran. Zanoni inv. — Ant. Baratti scul

LA SPERANZA

CANTO TERZO

DEL SIG. GIUSEPPE BARTOLI, PADOVANO, P. P. IN TORINO, ED ANTIQUARIO DEL RE.

I.

Candidi meſſi di fraterno amore
All' Euganea Cittade ite, o ſoſpiri.
Ivi cercate in qual romito orrore
La più cara di me parte s' aggiri.
Alle mie Tre, ch' a Dio la deſtra, e 'l core
Là ſacrar, deh ſpiegate i miei deſiri.
Eſſe al grand' uopo (e 'l ponno ben) dall' etra
Or m' impetrin non vile o tromba, o cetra.

Non

II.

Non vedete qual gara un ferto induftre
Formi, o Germane, a due celefti Spofe?
Non quella man che nell' arringo illuftre,
Chiara, onorata, amica man mi pofe?
Mifto a coro di Cigni augel paluftre,
Infermo augel qual canto mai frappofe?
D' altre e Germane, e Vergin facre i pregi
Dettate Voi. Pietà fen' orni, e fregi.

III.

E canterò la fovrumana Speme,
Che regge, è pafce nell' eroica imprefa
Le Due, fplendor del Santonino Seme,
Alle quali ha Gesù la mente accefa.
Svellon con atto forte Entrambe infieme
L' alma da' frali, a' beni eterni intefa.
Omai de' fenfi ogni ragione è morta:
Omai viva Speranza al Ciel Le porta.

IV.

In quefta ofcura, e lagrimofa valle
Sorge partita in due fentier collina
Sempre aperta a' mortai, fempre le fpalle
Sparfa di poca rofa, e molta fpina.
In cuftodia dell' un folingo calle
Sacra Verginità fiede reina:
L' altra men erta, popolofa via
Dolce Fecondità tiene in balía.

V.

Forſe all' uom traſvolar non è diſdetto
Senza por piè ſu quei cammin del colle.
Libero d'ogni laccio il maſchio petto,
Quaggiù peregrinar non li ſi tolle.
Con provida ragion vive ſoggetto
A più cauto coſtume il ſeſſo molle.
Nel fior degli anni abbracciar ſuol donzella
Marital nodo, o ſolitaria cella.

V I.

Vicine a ſceglier l'un de' due ſentieri,
Che render pon tutta la vita amara
Se eleggonſi in etade ahi di leggieri
Di ciò che prende, e ciò che laſcia, ignara,
Gìano ondeggiando in torbidi penſieri
Le due SORELLE *: e in van da sè la chiara*
Luce attendean, che per favor divino
Al dubbio piè moſtra 'l miglior cammino.

V I I.

Speſſo anco allora che paſſavà in lieti
Diporti ogni compagna ore innocenti,
Irreſolute in angoli ſecreti
Elle ſpargèan mille ſoſpir cocenti.
A menſa non di rado in mezzo a' cheti
Silenzi eran gli ſguardi aſſai poſſenti
A ſcoprir quante ognora, e quante, fuori
Pugne Entrambe ſentian, dentro timori.

VIII.

Un dì, ch' era più 'l core in due diviso,
All' usato giardin scеser solette
Col pensier ben ad altro intento, e fiso
Ch' a' vaghi fiori, ed alle molli erbette.
Chino le Verginelle a terra il viso
Tenean, muto fu 'l labbro, il piè ristette.
Al fin quando la mente a sè raccolse
La GERMANA maggior, tai detti sciolse.

IX.

A che, CECILIA, più tardiam? La nostra
Fiamma è GESU'. Felice è sol chi l' ama.
Per quella via, che BENEDETTO mostra
A sue seguaci, il Redentor ci chiama.
Se con questo pensier qualch' altro giostra,
Tronchiam gl' indugj, e secondiam la brama,
Cui timor forse mal concetto affrena.
Ah se usciam di dubbiezza, usciam di pena.

X.

Pria che (l' Altra rispose) all' arduo passo
Ci fidiamo, o GERMANA, ove sovente
Franco è 'l piede in principio, al mezzo è lasso,
Guardiam nostra virtù s' ella è possente.
Forse non degna di mirar sì basso
Il sommo Nume: nè all' amor consente
Di noi poc' atte a sostener la guerra
Dell' oste rea, ch' altro valore atterra.

X I.

Che farem quando contro noi di fasti
S' armi, e di pompe insidiosa schiera?
Quando mostro infernal tenti, e contrasti,
Leon ruggente da mattino a sera?
Ah temiamo almen lei, che i puri, i casti
Supplice alletta, e poi superba impera,
Lei che reca allo spirto invitta e forte
(Se può morir cosa immortal) la morte.

X I I.

Noi con solenne irrevocabil voto
A Chi sul trono ha fulmini, e procelle,
Viver prometterem fra stuol devoto
Povere, caste, obbedienti ancelle,
Onde se torna la promessa a voto,
Più ci gastighi come più rubelle?
Deh Precetto seguiam. Seguir Consiglio
Troppo, o GERMANA *mia, troppo è periglio.*

X I I I.

Fra contrarj pensier così confusa
Senza aita languia la Coppia eletta;
Ed a sì lungo interno agon non usa,
Egra e stanca sedea sovra l' erbetta;
Quando fra gli arboscei d' alto diffusa
Voce sonò: Voi, che Desire affretta,
Timor rispinge, nell' incerto corso
E perchè non chiedete al Ciel soccorso?

 Fia-

XIV.

Fiammeggiava col ſuon luce improvviſa
Chiara foriera d'un divin Sembiante,
Al cui ſpuntar la bella Coppia aſſiſa
Abbagliata ſi proſtra umil davante.
Angelo il crede, e nell' uſata guiſa
Dir già volea quelle parole ſante:
Commeſſa a Te dalla pietà ſuperna
Oggi illumina me, reggi, e governa.

XV.

Ma Colei che dal Ciel fulgida venne,
E parlato avea pria tra fronde e fronde,
Ridendo i labbri delle Due trattenne;
E toſto i rai, che Le abbagliò, naſconde.
Scernon vaga Donzella, argentee penne,
Verde manto, occhi neri, e chiome bionde:
La qual ove più d'erbe il ſuol s'ingiunca,
Imprime aurea gemmata àncora adunca.

XVI.

E sì favella: o Anime felici
Cui d'igneo ſtral celeſte Amor ferìo,
Avete, è ver, que' puri Spirti amici
A cui dievvi naſcendo in guardia Iddio.
Veglian per Voi. Ma a non men grandi uffici
Volai dall' alto amica voſtra anch' io.
Veggo l' aſpra tenzon che 'l cor vi fiede,
Scorgo il timor ch' al bel deſio non cede.

XVII.

Meco ſalite. Gli Angeli la ſteſſa
Di Voi favella prenderan corteſi,
Gli atti medeſmi, la ſembianza eſpreſſa,
Perchè 'l voſtro partir non s' appaleſi.
Rara è a Voi da GESU' grazia conceſſa
Di poggiar vive là dond' io diſceſi,
E nel volume del divin Conſiglio
Fiſſar Voi ſteſſe ancor mortali il ciglio.

XVIII.

Diſſe: e toſto (oh ſtupor!) la falda erboſa
Che Le accogliea, dall' imo ſuol ſi ſvelle,
S' alza per l' etra, e al limitar Le poſa
Di Tempio auguſto che per baſe ha ſtelle.
Attonite v' entrar coll' animoſa
Vergin che Le guidò, le due SORELLE:
E Vecchio adorno di purpurea ſpoglia
Lor incontro ſi fè preſſo la ſoglia.

XIX.

Uman non puote immaginar penſiero
L' alta beltà di quell' immenſa mole,
Al cui ſplendor penne d' Achei non fero
Egual la reggia fiammeggiar del Sole.
Ivi ſede ha Precetto, ivi all' impero
Suo quant' alme ubbidiro, accoglier ſuole
Del fral diſciolte, ed all' eterno riſo
Dolcemente guidarle in Paradiſo.

Sor-

X X.

Sorge a tergo di queſta altera ſede
Delubro eccelſo, in cui Conſiglio regna:
E a Conſiglio paſſar non ſi concede
Fuorchè a Colui, che da Precetto vegna.
Così ſul Tebro ove Marcel le prede
Converſe in opra di Marcello degna,
Gir non potean con memorando eſempio
A quel d'Onor, che di Virtù dal tempio.

X X I.

Oh quanti aſſalgon delle Due le menti
Ora penſier! Quanto deſio rampolla
Sovra deſio! Miniſtra di portenti
Ignoran qual Donzella alto Le eſtolla.
Al Vecchio, a Lei drizzar vorrian gli accenti,
E far la brama di ſaper ſatolla;
Ma riverenza, e maraviglia inſieme
Le naſcenti parole aſconde, e preme.

X X I I.

Non tace il Vecchio, e tra l'oneſte e liete
Accoglienze, alle care Oſpiti nuove
Dice: ond' è, che fuor d'uſo or Voi giugnete,
Voi col terreno vel giugnete dove
Per ſeme di ſudor gioja ſi miete,
Premio s'ottien di lunghe egregie prove?
Certo mie leggi a quì cercar vi ſprona
Raro fervor che rara avrà corona.

Me

XXIII.

Me già sull' Eden me segnar le dita
Di Dio nell' uman cor pria che sul Sina,
Pria ch' al Taborre. Oh misera l' ardita
Alma che me non ubbidisce, e inchina!
Vana non tornerà vostra salita:
Sì fedel data v' è Scorta divina.
Vi serba il regno mio gli onor supremi:
Venite omai ne' penetrali estremi.

XXIV.

Ma tostamente la celeste alata
Vergine a Lui che Le prendea per mano,
Disse: o Precetto, a queste mie l' usata
Benignità non manifesti in vano,
Benchè vaghezza più severa e grata
Le porti alquanto ancor da te lontano.
Consiglio anch' esso Ambe di sè Le invoglia.
Tua mercè passerem di soglia in soglia.

XXV.

Scorre a tal suon nelle senili vene
Misto a vampa fervente un freddo gelo:
E le luci, già placide e serene,
Turbò d' invidia, benchè dolce, un velo.
Scerne di quante eccelse doti ha piene
Oltre l' usato sì grand' Alme il Cielo.
Innocenza, Pietà, Modestia, Fede,
Carità, Temperanza, e Senno vede.

Spun-

XXVI.

Spuntar mille bei fior nelle ben nate
Scorge, che chiaro teſtimon già fanno
Da quai magne, vetuſte, ed onorate
Piante d' Adria, e di Brenta, origin hanno.
Ammira i frutti ch' in sì freſca etate,
D' ogni Virtude, e d' ogni Grazia danno.
D' incliti Genitori, e di preclaro
Zio, ſa quanto gli eſempi a Lor giovaro.

XXVII.

Scopre qual vivo zelo e ſaggia cura
Ammaeſtrolle in quel beato Loco
Ove ſanta dà mano Arte a Natura,
E le ſcintille va cangiando in foco,
Foco di tempra sì lucente e pura,
Ch' al paragon raggio di Sole è fioco.
Scerne omai, che i virgulti, i ſemi primi
Fatti ſon rigoglioſi arbor ſublimi.

XXVIII.

Deſio l' accende di far bello, e adorno
Suo regno ſol di così nobil Coppia,
In cui co' pregi, c' han nel cor ſoggiorno,
Ogni eſterno ornamento ancor s' accoppia.
Di Spirti a sè fedei cinge d' intorno
Le Peregrine: l' accoglienze addoppia;
E mentre il Tempio a rimirar Le guida,
Con queſti accenti Ambe piegar confida.

XXIX.

Dunque ſia ver, che le mie leggi ſante
Sembrino a Voi così leggero pondo,
Ch' oltre al primo che tante incurva, e tante,
Non temiate ſul tergo anco un ſecondo?
Calcar non puoſſi con intatte piante,
E con merto maggior, le vie del mondo?
Chi (ſo ben d' onde la terrena ſcorza
Traeſte) un Vel chi preferir Vi sforza?

XXX.

Voi non condanna a carcere odioſo
Invida Madre, o Genitore avaro.
Voi non rivolge ad inviſibil Spoſo
Tema d' altro mortal che ſia diſcaro.
Falſe carezze già chiamar non oſo
Quelle di tal cui forſe è 'l chioſtro amaro,
E cerca per conforto aver compagne
Nella ſmarrita libertà che piagne.

XXXI.

Deh non porgete alle maligne orecchio
Mormoratrici, a cui dipigner piace
Il letto marital qual nido, e ſpecchio
D' ira, e diſcordia, non d' amor, di pace.
Guai ſe tra bende poi ſottentra al vecchio
Celeſte ardor nova terrena face,
E i ſenſi deſta alla ragion rubelli,
Ch' alfin rimane in ſignoria di quelli.

XXXII.

Se tanta al Vostro amante cor s' appiglia
Brama (e ben dritto) di servire Iddio,
Non partite da me. Mal si consiglia
Chi crede nol poter nel regno mio.
E se Fecondità è pur la figlia
Del gran Pensier che 'l sacro nodo ordio
Conservator della creata umana
Stirpe, ah per Voi non sia tant' opra vana.

XXXIII.

Qual chi nel verno sotto algente cielo,
Di giogo alpin per lo gelato dorso
Vede i sassi coprir lubrico velo:
Ed incerto, e tremante arresta il corso;
Poi quando intento a superar quel gelo
Sperava pur d' amica man soccorso,
Trova nel mezzo alle nevose strade
Novello inciampo, onde traballa, o cade;

XXXIV.

Tal forse ai detti, che nel Tempio udiro,
Potean le dubbie vacillar Sorelle:
E del novo timor nunzio un sospiro
Dal profondo del petto uscì di Quelle.
Ma la Guida fedel con presto giro
D' occhi altrove chiamò l' Anime belle;
L' argine folto degli Spirti vinse;
E all' altro augusto limitar Le spinse.

Non

XXXV.

Non fulgor che vivace i ſenſi abbagli,
Ma veneranda maeſtà circonda
Lo ſchietto, e ricco di ſpiranti intagli
Muro divin della magion ſeconda.
Trova in terra, ſe ſai, ſcarpel che agguagli
Gli alti lavor di che la mole abbonda,
E tant' opre ammirande in marmo eſprima
Dall' arcana del mondo origin prima.

XXXVI.

Quì vedrai dell' oſcuro informe nulla
Trarre l' alto Motor ciel, terra, luce.
Quì la Luna, quì 'l Sole aver la culla:
Quì gli animai che 'l ſuolo, e 'l mar produce.
Ma quì l' uom, quì l' umana ancor fanciulla
Progenie ſorge, in cui divin riluce
Raggio, che in parte ottenebrò ſuperba
Colpa d' un Padre a tutti i Figli acerba.

XXXVII.

Là non ſommerſa nel diluvio immenſo
Pura famiglia amica al Ciel vedrai;
Ed Abramo, e Mosè tra 'l popol denſo,
E Giaele, e Giuditta, e quante mai
Al vero Iddio, più ch' odoroſo incenſo,
Offrir sè ſteſſe, fiammeggiar co' rai.
Vè 'l deſerto, i portenti, il gran tragitto,
Per immolar fuor dell' immondo Egitto.

XXXVIII.

Ecco i solinghi Libano, e Carmelo:
Ecco Gerusalemme, e Nazarette.
Quì pia Vergine umil fa forza al Cielo:
E scendon grazie onde scendean vendette.
Prende il Verbo divino umano velo,
E tra l' Offeso, e l' offensor si mette.
Placa, insegna; salute, esempio porge,
E dall' empia Sion morto, risorge.

XXXIX.

Ma d' altra parte sculta fu l' impresa
Onde cadè Gerusalem, che tutta
E dentro, e fuor, da' suoi, dall' oste offesa,
Fu per opra di Tito arsa, e distrutta:
Anzi del Ciel, che la nascente Chiesa
Sovra 'l cener di lei volle costrutta;
E l' ignaro pagan sul popol tristo
Spinse, la morte a vendicar di Cristo.

XL.

Dal Pastor primo all' inclito Clemente
(Il qual, mentr' io del Ciel le grazie canto,
Reca all' Adriaca, e all' Antenorea gente
Luce sì bella col Papale ammanto)
Chi fia, che i sommi ad un ad un rammente
Scolpiti Eroi nell' edifizio santo?
Chi quelle, ch' a Gesù sacrar la chioma
Vedeste in pria Voi, Spagna, Insubria, Roma?

Ma

XLI.

Ma non già men, che le pareti induſtri,
Del tempio adorna è la più chiuſa parte,
Che non ſoggetto al minacciar de' luſtri
Serba un teſor d' adamantine carte.
Al vivo là Nove Virtudi illuſtri,
E più care a Conſiglio, eſpreſſe l' arte.
Angeli (che di voi certo fu l' opra)
Fate, ch' appieno or quì per me ſi ſcopra.

XLII.

Ricca ſol di sè ſteſſa in rozza gonna
Il fianco avvolge, in rozzo vel la teſta,
Maraviglioſa effigiata Donna,
Che gemme, ed or col nudo piè calpeſta.
Invitta e forte a immobile colonna
Altra s' appoggia, e quanti il mondo appreſta
Beni, pur con magnanimo diſpregio
Ride, e aver moſtra ſol la prima in pregio.

XLIII.

Non vel la terza ha ſu le corte chiome,
Nè lungo manto intorno a' piè volteggia:
Anzi con mano, i' non ſo ben dir come,
Più breve a tergo il fa mentre paſſeggia.
Nell' altra man (dolci odoroſe ſome)
Tutto adorno di fior ramo verdeggia.
Toccarlo oſe non ſono aure terrene:
Lo ſcote venticel d' eterna ſpene.

Spi-

X L I V.

Spira dal volto Angelica purezza
Una, nè cede di candore a' gigli:
E 'l ſuo tributo il Ciel cotanto apprezza,
Ch' altro eſterno non è ch' a quel ſomigli.
Di vigilia ſi paſce, e d' amarezza
L' Altra sì ſcarna: e tra i fatai perigli
Così può conſervare intatta l' alma,
E contener la riluttante ſalma.

X L V.

Gli occhi d' Una, ed il cor, puro divino
Sublimiſſimo foco arde, e divampa.
Se baſſo amor vola a Coſtei vicino,
Cenere il fa la vincitrice vampa.
Nel perfetto evangelico cammino
La Settima a ſuo ſenno orma non ſtampa:
Le voci, i cenni obbediente aſpetta:
Non corpo, od or, ma volontà aſſoggetta.

X L V I.

Due gran nemiche dell' umano orgoglio
All' ubbidir reſtio chiudon la ſchiera.
L' Una amor proprio ecco balzar dal ſoglio
Dipinta d' umiltà profonda, e vera:
Ecco l' Altra ſpezzar l' audace ſcoglio,
E con pronta, ſicura, ilare, intera
Fede, in color c' han quì di noi governo,
L' immago ravviſar del Re ſuperno.

XLVII.

Tali esempi, e sostegni in ordin bello
All' Alme amiche apparecchiaro i saggi
Marmi che dall' Angelico scarpello
Soffrir soavi ed onorati oltraggi.
Sentono a ciascun passo ardor novello
Le Spettatrici; e desiosi i raggi
Volgeano, e 'l piede, ove del Tempio il Nume
Chiuso tenea l' adamantin volume.

XLVIII.

Quando tuonò. Col tuon lampo vermiglio
Venne. Tutto coperse a poco a poco
Nube; e la Gloria del divin Consiglio
Empì caliginosa il sacro loco.
Non scernon più coll' offuscato ciglio
La Vergin fida: il cor tremante e fioco
Già già vien meno; e gelido sudore
Bagna le membra tinte di pallore.

XLIX.

Ma non puote allignar sì presso al Cielo
Lungo spavento. In atto dolce, e pio
Ella co' vanni bei rimosse il velo,
Onde il proprio splendor dianzi coprio.
Torna a spiegar con amoroso zelo
La pompa immensa del fulgor natio:
E l' alma luce che ristaura, e bea,
Mille in un punto maraviglie crea.

Riveg-

L.

Riveggono Amendue ſubitamente
La deſiata, benchè ignota, Scorta:
Divien lo ſguardo a ſoſtener poſſente
Il gran lume che ſeco or Ella porta.
A' raggi ſuoi (vero dirò) repente
Tutta ſi ſcote dell' arrivo accorta
La terza Immago, e a paleſar La viene,
Salve, gridando, o ſovrumana Spene.

L I.

Spene il Tempio eccheggiava in tutti i lati,
Spene la nube ripetea dall' alto.
E nella conoſcenza a' cor turbati
Novo ſoave ſopravviene aſſalto.
Dall' eſtremo timor ch' avea gelati
D' Ambe i penſier, con repentino ſalto
Paſſano all' animoſo oppoſto affetto
Che d' amico calore innonda il petto.

L I I.

Già d' appetito in ſen ſi deſta un moto
Per cui l' alma attendendo il Ben che brama,
Bene in parte naſcoſo, in parte noto,
Tanto a ſe ſteſſa dà vigor, quant' ama.
Scerne i contraſti intrepido ed immoto
Quel bel vigor, nè dalla via 'l richiama
Stento, o riſchio vicin che s' attraverſi:
Tutti pargli veder vinti, e diſperſi.

Co-

L I I I.

Comincia a respirar da' gravi affanni
Del lungo titubar la Coppia bella.
E la Donna del Ciel compensa i danni
All' una e all' altra impavida Sorella.
Non pur Lor manifesta i vaghi panni,
Ed i freschi smeraldi onde s' abbella;
Ma nel grembo Le accoglie, e le pupille
Mostra, v' veggon prodigi a mille a mille.

L I V.

Fermo pascean negli occhi di Speranza
L' avido sguardo, e portentosa scena
Assai più che d' industre ottica stanza,
Lor si scoprì, di refrigerio piena.
Spunta in quelle pupille una sembianza,
Altra succede; e può dir lingua appena
Quante apparian nel retiforme piano
Immagini dipinte a mano a mano.

L V.

Veggono Adam. Grazia, pietà, perdono,
Riparator, vita seconda spera.
Veggono Isacco, e allo sperato dono
Lieta di Patriarchi immensa schiera.
Duri i tormenti a' Macabei non sono,
Dura a' Giudei la schiavitù non era:
Che piaghe, e lacci, di dolcezza veste
Speme di Patria, e di tesor celeste.

LVI.

Scernon Gesù. Se in terra la divina
Natura ſua tutto comprende, e vede;
Al beato fruir non s' avvicina
Quanto ha 'n sè d' imperfetto o Speme, o Fede.
Ma perchè inſieme Ei viator cammina,
Mentre paſſibil mortal vel poſſede
Spera aver dopo l' ultima vittoria,
Del non patir, del non morir la gloria.

LVII.

Scorgon di palme vincitrici adorna
Squadra ch' a Lui dà teſtimon col ſangue;
E perchè viva Speme in lei ſoggiorna,
Laſcia allegra a' tiranni il corpo eſangue.
Altro miran drappel che in diſadorna
Veſta, ma ricco di ſperar, non langue,
Benchè a lui s' appreſenti irſuto, e bruno
Silenzio, Solitudine, Digiuno.

LVIII.

Veggon colla magnanima e coſtante
Ne' più ſtrani martiri Euſtochio al fianco
Quel Benedetto ch' ali ebbe alle piante,
Non di ſoffrir, non di ſperar mai ſtanco.
E viſto avrian mille Donzelle ſante
Dietro l' inclito Eroe non venir manco,
Se non che dalla nube uſcir concenti
Che a sè gli orecchi, a sè rapian le menti.

S' al-

L I X.

S' alzan le Due dall' armonia riscosse
Ch' ivi ondeggiando oltra 'l mortal costume
Con purissimi cerchi intorno mosse
L' aer superbo del novello lume.
Canto al suono s' aggiunse, Angelo fosse,
Oppur del Tempio egli medesmo il Nume:
E le parole ch' ascoltar fu dato
Eran questo a Speranza Inno sacrato.

L X.

O di futuro arduo possibil bene
Vaga, o insieme d' Amore e madre e figlia.
Figlia, se il ben, di che tu senti spene,
Miri, pria della quale Amor s' appiglia;
Madre, se lui d' onde il poter ti viene,
Guardi, il qual perch' è bene, Amor consiglia.
Scendi dal Ciel che non t' accoglie: e Fede,
Qual Abramo ad Isacco, a te precede.

L X I.

L' uom che principio è di sue gesta anch' ei,
Corre a Felicitade, ultimo fine.
E Virtù porge all' uom vago di lei
I begli atti onde al porto e' s' incammine.
Ma d' un sol fonte già non vien costei,
Che o umana umano bene ha per confine,
O sovra infusa da divin favore
A ben soura natura innalza il core

LXII.

Intelletto, e Voler, son penne frali
A poggiar drittamente al Fin supremo,
Fede aggiunge al primier sicure l'ali;
E a ravvisar, non più di luce è scemo.
Ma tu spiri al secondo aure immortali,
Per te vela egli unisce al debil remo,
E tende al Fine in cui quasi il trasforma
Tal ch'è d'ogni virtù radice e forma,

LXIII.

Se s'attien Fede a Verità divina,
A divina Bontà se Caritade,
Tu la grandezza in Dio ch'ognor t'affina,
Guardi d'Onnipotenza, e di Pietade.
Credo, redense, è la sua man reina;
Sa, vuole, puote. E nelle dubbie strade
Per te i mortai non otterranno aita
Da Onnipotenza, e da Pietà infinita?

LXIV.

Questa è la stabil base ove tu posi
Quando Grazia gli addestra, e gli avvalora.
Per te dolce è aspettare i bei riposi,
L'ottener certo, il soffrir lieve ancora.
Ovunque versi i balsami odorosi,
Spargi salute, e dai mondezza ognora:
Alfin tu gaudio innanzi 'l gaudio sei;
E l'alma pria d'esser beata, bei,

Giun-

L X V.

Giunte delle Germane al cor profondo
Le effigie, i canti, assodan più l' antica
Brama d' ire a Gesù lunge dal mondo,
Speme seguendo al gran pensier sì amica.
Vostre siam Noi, sembra che il Lor giocondo
Sguardo or' a Speme, or' a Consiglio dica.
Quella vedean; Questo, da nube ascoso,
Men palese non era al cor bramoso.

L X V I.

Ma la Donzella dagli argentei vanni,
Che Le intendea: Non è per anco, disse,
Tempo. Pria fugga ogni timor d' inganni,
Pria mirate in qual libro il Ciel vi scrisse.
E tosto fe', che vincitor degli anni
Alle pupille d' Amendue s' aprisse
L' arcano ed indelebile volume
In cui segnò le sue Dilette il Nume.

L X V I I.

Mentre leggean, palpitamento interno
Sorge. Senton sul cor gelide some.
E sì presso a Colei c' halle in governo,
Si vergognan, che tema ancor Le dome.
Trovano alfin nell' adamante eterno,
D' Orsola scritto, e di Cecilia il nome.
Gridano, esultan, dilettoso pianto
Scende a rigar, non che le gote, il manto.

Spe-

LXVIII.

Speranza allor: Qual vi prendea vergogna,
Figlie, in temendo? Ogni timor da ſpeme
Sempre mai ſeparar già non biſogna:
Meco è talor qualche paura inſieme.
Quando l' uman volere il ben che agogna,
Spera per me, pur ha ragion ſe teme.
Nò, me non paſce il ſol divino ajuto:
Opra umana che 'l merti, io non rifiuto.

LXIX.

Bando al timor, ſe l' inconcuſſa guardi
Quinci pietra divina ov' io m' appoggio;
Ma non ſe quindi poi tu volgi i guardi
All' altro uman mio vacillante appoggio.
Teme ſin chi beato i piè non tardi
Miſe nell' alto maeſtoſo poggio.
Mortal, ſe in terra io ti dò polſo, e lena,
Figlio, e ſervo inſiem temi e colpa, e pena.

LXX.

Non diſperar: che la divina ſchianti
Miſericordia in perdonar gli errori,
Benignitade in convertir gli erranti,
Miſero, ſe di me ſprezzi i favori.
Ma non ſchernir poi co' ſuperbi vanti
Lei che giuſta puniſce i peccatori.
Langue avvinto l' arbitrio: e tempo, e lume
Manca ſovente a chi di sè preſume.

Lun-

LXXI.

Lunge da te l' indifferenza rea
Che eterno o male, o ben non teme, o ſpera.
Dall' altra che di ſanta il nome avea,
Guardati pur. Può anch' eſſa far, ch' io pera.
Folle! Perfetto ſol colui credea
Che vuol non più come ſuo ben, ſua sfera,
Sua mercè, la ſalute, e ſuo deſio,
Ma come ſol gloria, e piacer di Dio.

LXXII.

Or ſe l' eſtremo a cui dirizza l' ali
La Carità quand' io non ſonle appreſſo,
Non è Dio come ben voſtro, o mortali,
Ma sì Dio come ben ſommo in sè ſteſſo;
Pronti non ſiate poi con tinti ſtrali
D' inſano fiele a ſaettar chi ſpeſſo
Me diſtinta da Lei guarda, e ragiona
Così di me, che pur con me conſuona.

LXXIII.

Non fu non fu Religion nudata
Del ſuo monil più prezioſo allora.
Eredità, corona in Ciel locata,
Guiderdon la perfetta alma avvalora:
Ma più che 'l proprio immenſo ben, le è grata
La maggior gloria di quel Dio che adora.
Udite udite le d' amor sì acceſe
Catterine, Mosè, Paoli, Tereſe.

LXXIV.

Poi proſeguì: Voi che aſpirate a Criſto
In Ciel per gloria, e pria per grazia in terra,
Amiche mie; ſe di tre voti miſto
Nodo le Spoſe ſue diſtringe, e ſerra,
Ah d' eterne dolcezze il ſommo acquiſto
Condito è sì, che ben ſi può la guerra
Breve de' ſenſi, e le luſinghe infide
Sprezzar del mondo ch' allettando uccide.

LXXV.

Due gli Adami. Di terra uno, e terreno;
Ma di Cielo (oh pietà!) l' altro, e celeſte.
Tali i terreni ſon quale il terreno:
Tali i celeſti ſon quale il celeſte.
Se ſi portò l' immagin del terreno,
L' immagine ſi porti e del celeſte.
Fu anima vivente il primo Adamo:
Spirto vivificante è l' altro Adamo.

LXXVI.

Fur del primiero all' ubbidir reſtio
Feconditade, e Signoria, le ſcorte.
Vergin l' altro sè ſteſſo eſinanio,
E povero ubbidì ſino alla morte.
Obbedienza, Povertade aprio,
Verginità, con Lui del Ciel le porte.
Penne che la colomba ergon dal ſuolo,
Sembrano incarco, e ſon miniſtre al volo.

Ma-

LXXVII.

Matura, ſtabil, publica promeſſa
Lo ſpirto innalzerà. Più lode elice,
Più dà merto per voto opra commeſſa,
Ch' opra di cui voto non ſia radice.
Neceſſità che vi ſoſpinge, e appreſſa
Al maggior ben, Neceſſità felice!
Bello il ſacrar parola, atto, penſiero,
Arbore e frutta, in olocauſto intero!

LXXVIII.

D' acque è torrente al par gonfio, che d' onte,
La vita. A valicar, t' offre Conſiglio
Abil deſtrier, non ruinoſo ponte:
E ſe cadi, da te naſce il periglio:
Da te che cangi di voler, la fronte
Da' primi voti (oimè!) torcendo, e 'l ciglio.
Ma non cadrai. Spoſa fedele e accorta
Tutto puote in Gesù che la conforta.

LXXIX.

Da sì alto deſio non vi rimova,
Vergini ſagge, altra ragion men bella.
Forſe al genere umano ancor non giova
Pura ſupplicatrice in umil cella?
Quanta dal Ciel maraviglioſa, e nova
Grazia non impetrò chiuſa Donzella?
Da quanti danni non campò ſoventi
Volte co' preghi le città, le genti?

 Scor-

LXXX.

Scorrea fastoso di Sion le strade
Eliodor colla rapace schiera:
E di preda le attonite contrade
Minacciando, scotea la man severa.
Sacro asilo al molt' or della Cittade
Porgea quel Tempio venerando, ed era
Fidato ad infrangibili sigilli
Delle vedove il sangue, e de' pupilli.

LXXXI.

Indarno il sommo Sacerdote all' empio
Chieditor con magnanime ripulse
Opposta avea la santità del Tempio,
L' onor, la fe. Forse vie più l' impulse.
Fissò 'l dì 'l rapitore all' aspro scempio:
E quel dì non so come in Ciel rifulse.
Giugne l' ora fatale, ed entra insano
A depredar l' usurpator profano.

LXXXII.

Trepidava altamente il popol tutto:
E i Sacerdoti colle sacre stole
Stesi avanti l' altare al non asciutto
Ciglio mescean caldissime parole,
Invocando dal Ciel, pieni di lutto,
L' alto Legislator ch' intatta vuole
Ogni sostanza confidata altrui:
Dunque or conservi Ei le credute a Lui.

Ma

LXXXIII.

Ma chi del ſommo Sacerdote Onia
Guardava il volto, oh quai ferite al core
Sentiva! Imperocchè da quel dì pria
Immutato l' aſpetto, ed il colore,
L' infinito ch' addentro egli ſoffria,
Dichiarava dell' animo dolore.
Certa meſtizia, e orrore circonfuſo,
Non tenea 'l duol dell' alma a' guardi chiuſo.

LXXXIV.

Altri dalle magioni a ſchiere a ſchiere
Concorrean quai di mare onde frequenti,
Scongiurando con publiche preghiere,
Che riſo e ſcherno il loco non diventi.
E di cilicci il petto le mogliere
Cinte, e 'l crine di cenere ſquallenti,
Per gli ſentier, per le contrade, e per le
Piazze, gìan miſerabili a vederle.

LXXXV.

Folla di vedovelle amaramente
Diſcinta, ſcalza, pallida, digiuna,
Alto fremea; nè già piagnea vilmente
Il Tempio in viſta, i propri guai ciaſcuna.
Gl' ignari fanciullin, l' inferma gente,
Mettean grida dal letto, e dalla cuna:
Ed i vecchi (egra turba e sbigottita)
Avean sè in odio, e la tenace vita.

LXXXVI.

Ma più ch' altro le Vergini che puri
Giorni vivean dentro ſolinghe ſedi;
Co' penſier, co' ſoſpir dagli abituri
Volan a Onia, ſe non potean co' piedi.
Altre dalle feneſtre, altre da' muri
Sporgere in fuor, ſtendere l'occhio vedi:
E tutte colle mani al Ciel proteſe
Schermo implorar dalle rapaci offeſe.

LXXXVII.

Oh della moltitudine commiſta,
Oh del gran Sacerdote in tal conflitto
Miſero aſpettamento! oh dura viſta!
Oh ſommo irremiſſibile delitto!
Queſti chiedean, ch' onnipotente aſſiſta,
E ſerbi Iddio di chi fidoſſi, il dritto.
Preſente Eliodor d' armati empiea
Il Teſauro; e la nera opra fervea.

LXXXVIII.

Ma i preghi ſacri e che non ponno in Cielo
Quando v' aggiunga i ſuoi Vergine chiuſa?
Ben aperto moſtroſſi, e ſenza velo,
L' alto poter che nulla a lei ricuſa.
Quanti oſaro ubbidire, un freddo gelo
Preſe: orrenda formidine diffuſa
Per divina virtude i nervi ſciolſe:
Ognun precipitoſo il tergo volſe.

Im-

LXXXIX.

Improvviso apparì di vaghe adorno
Spoglie destriero, a cui premeva il dorso
Terribilmente d' arme d' oro intorno
Carco Campion che lo scotea col morso.
Sudor, bava spargendo, affanno, e scorno,
Contro l' empio drizzò l' impeto, e 'l corso.
Alza, e vibra ricurvi i piè davanti:
Colgono Eliodor l' ugne sonanti.

XC.

Due pur colà comparvero Donzelli
Chiari per gloria, per virtù, per manto.
L' attorniaro, con orridi flagelli
E quinci e quindi il vergheggiar cotanto,
Cotanto l' impiagar robusti, e snelli,
Che in terra stramazzò pesto, ed infranto.
Da tenebre compreso afferran l' empio:
E su vil seggia il caccian fuor del Tempio.

XCI.

Egli Egli stesso che con mille e servi,
Ed amici, e satelliti, e cursori,
Messo avea baldanzoso i piè protervi
Entro l' asilo de' deposit' ori;
In un balen senza pur una avervi
Man che aita gli dia, portato è fuori.
Per divina virtù muto, malvivo
Giace, d' ogni salute, e speme privo.

Così

XCII.

Così costui. Ma d' altro lato ogni alma
Che al Ciel fatte preghiere avea cotante,
Benedicea quella visibil palma
Ch' onnipotente le sue sedi sante
Magnificò. Torna a Sion la calma.
E 'l Tempio, il Tempio che timor poc' ante
E tumulto, e mestizia avea nel seno,
Ora di pace, e d' allegrezza è pieno.

XCIII.

Frenar più non potè la Coppia eletta
Le a gran pena sinor voci represse.
Ov' è, dissero, ov' è la benedetta
Vesta, ove 'l dì dell' immortai promesse?
L' Una e l' Altra seguir la via perfetta
Dietro Consiglio, e allontanar s' elesse
Non solo gli atti a Carità nemici,
Ma quanto è ingombro a sì leggiadri uffici.

XCIV.

Giuliva in fronte Le baciò Speranza,
E l' ora è, disse, di tornar laggiuso.
Lasciano il Tempio ove Consiglio ha stanza,
E in lasciarlo è d' affetti il cor confuso.
Parton, ma mentre altrove il piè s' avanza,
L' occhio indietro ritorna. Escon del chiuso,
Toccan dell' altro Tempio omai la porta,
Nè l' alma ancor s' è del partir accorta.

XCXV.

Volti ognor da quel lato i rai tenea
Il Vecchio ch' anelava al grande onore:
E desio lusinghier gli dipingea,
Ch' atterrite Le avria forse rigore.
Rieder Le mira, e non già quai credea,
Ma tutte accese di Consiglio il core.
Ite, disse ad alcun: nodo tenace
Fermi il terreno ch' all' altr' uscio giace.

XCVI.

Rise Speranza: e, annoda pur la falda
Che quà recolle, e pensa pur se sai;
Soggiunse. Amor sì per Gesù Le scalda,
Che tu solo in balìa no non Le avrai.
Resti al tuo limitare avvinta e salda
La striscia erbosa. Che non dee giammai
Ricongiugnersi all' altro ignobil suolo
Terra ch' io degna fei dell' alto volo.

XCVII.

Quì s' affini, e depuri. Il giorno poi
Che l' Una e l' Altra mia fedel Donzella
Avrà in Ciel guiderdon de' merti suoi,
Lo Sposo abbraccerà; facciasi stella.
Ma perchè in avvenir gli sforzi tuoi
L' alme non turbin cui Consiglio appella,
Altra via schiuderò che drittamente
Guidi a lui sin talvolta il penitente.

XCVIII.

E là tornata ove cortil di mura
Cinto i Templi divide, un cenno feo.
Al divino poter chinò natura
La fronte: e 'l muro quà e là cadeo.
Indi rivolta all' innocente e pura
Coppia; Virtude ognor in Voi poteo,
Disse. Imprima col labbro il cor gentile
Sulla man di Precetto un bacio umile.

XCIX.

Corrono ossequiose, e all' agitato
Signor la destra timidette alquanto
Baciano in modo sì sommesso e grato,
Che tenero gli elice, e dolce pianto.
Con purissimi amplessi all' infiammato
Petto Entrambe Le stringe il Vecchio santo:
E divelte da Lui che sì Le abbraccia,
Speme anch' essa Le accoglie entro le braccia.

C.

Ambe circonda, Ambe riporta al chiostro,
L' aer trattando coll' eterne piume.
Quì calpestano l' or, le gemme, e l' ostro,
Liete d' alma Speranza al vivo lume.
E quì con maraviglia il secol nostro
Altro in Lor mai non vede atto, o costume
Dal visto allor che con corporea veste
Prese avea Lor sembianze Angiol celeste.

P.A.N. Z.S.

LA CASTITA'

CANTO QUARTO

DELLA SIG. CONTESSA LUISA BERGALLI GOZZI,

VENEZIANA, e P. A.

I.

Iamma d' amore è Dio, fiamma d'amore
Convien che sia chi di seguirlo ha brama;
E mai non giunge a Lui, chi dentro al core
Soavemente non sospira, ed ama.
E dee passar, chi vuol vederlo, fuore
Pei dolci oggetti, onde ne invita, e chiama;
Beato a sè chi per la via non erra,
E non si ferma a quel che piace in terra.

II.

Nell' antica Città, ch' origin' ebbe
Dal generoſo Antenore, che ſtarſi
Non volea ſenza regno, e non gl' increbbe
Di Troja, quando quì venne a fermarſi;
Nella Città, che in tanta fama crebbe,
Che tanti raggi di Scienze ha ſparſi,
Due felici SORELLE eſempio ſono
Di quanto in queſto dì penſo, e ragiono.

III.

Nate d' illuſtre Sangue, e d' intelletto
Maraviglioſo, onde il Lor ceppo ha grido,
Non ſanno tuttavia qual' abbia aſpetto
Superbia, o quai dolcezze abbia Cupido;
D' eſſer vaghe non ſanno; un' atto, un detto
Rapir Loro non oſa il Mondo infido;
E quanto altre per lui ſon meſte, e frali,
Per Caſtità ſon liete Eſſe, e immortali.

IV.

Sanno, che le celeſti, e baſſe coſe,
Che l' una l' altra di beltade avanza,
Tutte per l' uom nell' Univerſo poſe
La ſuprema inviſibile Poſſanza;
Perchè le vie del Cielo agli occhi aſcoſe
Lo Spirto aveſſe di trovar ſperanza;
E dell' immenſa mano il lavorio
Scala gli foſſe onde ſalire a Dio.

Al-

V.

Altre ci dona pur guide ſicure
Per innalzarne ſull' eteree cime;
Ciò ſanno ancor queſte Due ſagre e pure
COLOMBE, atte a coprir le Sedi prime.
Delle ſante Virtù forma Figure,
E dà lor voce, ch' alti affetti eſprime;
Dal Ciel le manda in compagnia ſoave
Di chi porge del core a Lui la chiave.

VI.

Chi dice che dell' uom ſuperbia è queſta,
Dicaci ancor qual' altra opera altera
Dell' eterno Motor, piega la teſta,
E riconoſce in lui ſua origin vera;
O qual' altro animale inni gli appreſta,
Tempj gl' innalza, e in lui confida, e ſpera.
Tutto è ſoggetto a noi quel che a noi cede,
O par che ne ſovraſti, e sè non vede.

VII.

Che ſe giovaſſe, eſterminare ovili,
All' eſſer noſtro, e nella terra il ſeme
Turbar de' fiori; a Dio quaſi ſimili,
Piante, e animai non ſtruggeremmo inſieme?
Sol per averne manſueti, e umili,
Fra tanti doni, e con timore, e ſpeme,
E perchè meno il Creator s' offenda
Ei ſtrigne in man la folgore tremenda.

Luce,

VIII.

Luce, ch' esca dall' alto in sommi giri
Per sicuro cammin pura, e lucente,
Immensurabil Mar che in vano aspiri
A sommergerne tutti, e in van possente;
Vasta feconda terra, aria che spiri,
Coll' infinita turba altra che sente,
Appresso l' uom, ch' ama, e comprende un poco
Il suo Signor, sono miseria e gioco

IX.

Sì, tai cose da noi sono diverse
Dinanzi a Dio, come ad un padre sono
Diversi oggetti, il fanciullin ch' aperse
Gli occhi alla luce, coll' amico suono
De' teneri vagiti; e le disperse
Fascie, e la culla, che gli arreca in dono;
Che tanto a queste il genitor attese,
Quanto servire al caro figlio intese.

X.

Noi siam prole di Dio, noi cerca, e vuole
Questo Padre sublime, e se da Lui
Ci rivolgiamo, Egli si pente e duole,
Oimè, d' averne fatti i figli sui.
Oh tremende di Dio vive parole!
Miseri, a cui sono rivolte, a cui?
D' averne pena, ahi, non mi pesa, quanto
Di suo spiacer, s' io mai l' offesi tanto!

X I.

Ma così di chi l' ama Ei si compiace,
Che il core di chi l' ama è suo ricetto;
Altrimenti saria, se l' uom capace
Da sè non fosse di mostrargli affetto:
Per questo, ch' abbia il suo voler, gli piace
Libero, e sciolto, e non legato e stretto;
Che sarebbe di Dio mercede indegna,
Sforzato amor, che a non amare insegna.

X I I.

Con le possenti immagini trascorsi
Aveano già le due care SORELLE
I sentier perigliosi, e andaro a porsi
Al Nume in faccia, gloriose, e belle.
Vider le sole al loro bene opporsi
Tenere membra allor sopra le stelle;
Che Dio lor disse: non è tempo ancora,
Che vi accolga nel Ciel Chi v' innamora.

X I I I.

So ch' avete desio di viver meco,
Dolci Angelette, e uman corso vel toglie;
Tempo sarà, che fuor del carcer cieco,
Ascenderete alle beate Soglie.
Costei, che parte di mia luce ha seco,
E l' ali per seguirvi ora discioglie,
Vi additerà, come là giù si pensi,
Vivendo, a dimorar ne' regni immensi.

Negli

XIV.

Negli occhi alle DONZELLE un novo raggio
Sfavillò tosto: e col piacer, che in Cielo
Parevano arrestarsi, ebber coraggio
Di eleggere una cella, e un bianco velo.
La loro Guida, a cui faceano omaggio,
Ripiene l'alma di letizia, e zelo,
Alle candide vesti, agli atti, al viso,
Era la CASTITA' del Paradiso.

XV.

Tien sue luci innocenti a terra chine,
Di aver giunte sue man vaghezza ha sempre;
Suo virgineo colore a porporine
Rose par che si accoppj, e si contempre;
Color, che per variar Cielo o confine
Alterarsi non suole, o mutar tempre;
Ama star sola, e sola un genio acquista,
Che fosse aperto il Ciel, per esser vista.

XVI.

Di sua splendida veste al sagro lembo
L'una, e l'altra Compagna oggi s'attiene;
Per Esse in aria, o in mar non ha più nembo,
Di secolo, o di amor non ha più pene;
Sono del Chiostro avventuroso in grembo,
Dov'è la fonte di verace bene;
Dove lo Sposo immacolato dona
Di gemme, colte in Cielo, aurea Corona.

Nel

XVII.

Nel riposato loco ove seconda
E' già la placid' acqua, e amico il vento,
Gioja che al cor soavemente abbonda,
Han le Fanciulle di sfogar talento.
Parlano l' una or l' altra Alma gioconda
Alla nobile Duce in bel concento;
E celesti parole escon da loro,
Che sono di Virtù ricco tesoro.

XVIII.

Ben tu sola, diceano, eri amor nostro,
O santa CASTITA', ma non potea
Per noi volgersi il piede al caro Chiostro,
Se apertamente Iddio non lo dicea.
Spesso un cammin, che il Ciel non ha dimostro,
Seguiam quà giuso, per fallace idea:
E qualunque si sia strada, perfetta
Non è, se per un' altra il Ciel n' aspetta.

XIX.

Or noi fè degne di saper, che stato
Scelse il cor nostro al suo desio conforme.
O CASTITA' beata, o più beato
Il dì che ne piacesti in mille forme!
L' odor, che noi spargiam soave, e grato
E' per tuo dono; e chi per te non dorme,
Quasi non è più carne, e vien sua vita
In parte eccelsa da GESU' rapita.

X X.

Ella movendo il ciglio alcuna volta
Non ricuſava udir ſue laudi ſparte.
Ubbidienza, e Povèrtade aſcolta
Suoi proprj onori ancor, tratte in diſparte.
Perchè da queſta a quelle eravi molta
Diverſità. L'una dal Ciel ſi parte;
L'ha chi la chiede; e l'altre, non chiamate,
E ſpeſſo non volute, a noi ſon date.

X X I.

Ma l'illuſtre Virtù da' bianchi panni
Le ſue fidate Vergini conſola,
E volto il ſanto viſo a' ſommi ſcanni,
Diſcioglie omai l'angelica parola.
Se non, che premio a' glorioſi affanni
Delle due Saggie, a noi tutto s'invola;
Si chiudono le porte. Ah, che non puote
Profano orecchio udir le ſagre note.

X X I I.

O Voi, che giunte ſiete al porto in ſeno
GIOVANI elette, e di fortezza armate,
Per noi che ſiamo fra tempeſte, almeno
Qualche tenero prego a Dio ſerbate.
Così pei voſtri Padri il Ciel ſereno
Riſplenda ſempre in queſta noſtra etate;
E per Voſtro favore a' dì novelli
Creſcano i rami lor ſempre più belli.

LA MORTIFICAZIONE

CANTO QUINTO

DI ROSINDO TIRRENIO

P. A.

I.

Ualora gemma, oriental tesoro,
Premio di lunga e procellosa via,
A Fanciulletto entro gentil lavoro
Spiegasse in dito sua beltà natia;
Mentr' egli inerme erri tra lor, cui d' oro
Stimoli e punga ingorda fame e ria,
Fora lor certa preda; e 'l pianto invano
Saria difesa dell' ornata mano.

Ver-

II.

Vergini egregie, ahi ch' egli è ſcudo infermo
Al teſor Voſtro il natural pudore,
Se da lui ſol per Voi ſi cerchi ſchermo
Incontro all' armi di profano Amore;
Ma ſia che viva in ſua bellezza fermo
Di Caſtitade eterno il ricco onore;
Se vi ſoffriate innanzi il tetro aſpetto
Di Lei che v' offre per difeſa il petto.

III.

Squallido ha il volto, e dall' aduſte pelli
Spolpate l' oſſa quaſi fuor diſchiude;
Gli occhi, ch' apron di pianto due ruſcelli,
Ciglio tenace eternamente chiude;
La mano armata d' orridi flagelli
Minaccia al tergo ognor ferite crude:
Aprele caro albergo un atro ſpeco;
Solo il Silenzio, e 'l Digiun magro ha ſeco.

IV.

Ma ſe veſti a color tinte di Morte
Lieti vi pajon' ornamenti gai;
Se vi par dolce il ſuon di ferree porte,
Che dietro grida: non più s' apron mai:
Voi certo amate d' aver Lei conſorte
Nel cammin pieno d' infiniti guai;
Non vecchi in grotte ſol, ma 'n chiuſe Celle
Ell' ama ancora tenere Donzelle.

V.

Felici Voi, che tal Compagna a lato
Dall' inimico Amor vi raſſicura!
Ah ch' ei dal doppio ancor ferreo ſteccato,
E fin per entro all' inviolate mura,
Di frodi iſtrutto, e di molt' arti armato
Vibra ſovente la ſua fiamma impura!
Ma al viſo ſol della Compagna intenta
Cadravvi a piè l' ardita fiamma ſpenta.

VI.

Cadranvi a piedi, e poi trofeo raccolti
Intreccieranvi i rotti dardi ardenti.
Ei pur gli ſcocchi da leggiadri volti
Di giovan lieti, a ricche prede intenti;
Volin per l' aria pur coperti e avvolti
Di guardi luſinghier ne' muti accenti:
Quella chiudravvi, quando ſcocchi l' arco,
L' occhio, che all' alma apre fatale il varco.

VII.

Se di tale difeſa il debil petto
Era Davidde al tempo amaro cinto;
Quando ſu troppo luſinghiero obbietto
Ebbe lo ſguardo temerario ſpinto;
Con ſue dolci luſinghe il molle affetto
Sul giuſto core non arebbe vinto;
Nè la violata ſpoſa, o 'l morto Uria
Tratta ſu Lui l' ira divina avria.

VIII.

Ma perchè Voi precede ognor la fida
Vostra difesa nel cammin fatale,
La seguace vittoria fia che rida
Dietro Voi sempre sulle fulgid' ale;
E fia che invan per l' aria mossa strida
L' infocato d' Amor possente strale;
Od ei si lanci da rei sguardi ardenti,
O pur da dolci seduttori accenti.

IX.

A quante e quante nell' incauto seno
Là dove intatta Castità fioriva,
Per entro a un suono di lusinghe pieno
Cui facil calle schiuso orecchio apriva,
Il mortifero scese atro veneno
Sulla virtù, del regno suo giuliva!
Che dal succo fatal estinta giacque,
E su Lei spenta poi Lussuria nacque.

X.

Ahi che sovente schiude petto immondo
Accenti ancora lusinghieri e accorti,
Dove si mostran al lasciato Mondo
Le Dive Spose dai ferrati sporti;
Di taciturno allor fatto facondo
L' aer sacro avvien, che suo malgrado porti
Al cor di Vergin casta il suono rio,
Che d' Amor servo, e 'l fa ribelle a Dio.

Invan

X I.

Invan per Voi: che la fedele ſcorta
Dolci Vi fa le taciturne Celle;
Ma pure s' alla rumoroſa Porta
Un rado cenno di Ragion v' appelle;
Ove talor ſull' onde erranti porta
L' aer parole luſinghiere e felle;
D' altri penſier quaſi di duro ſmalto
Fia che vi copra dal crudele aſſalto.

X I I.

Qual' in forte cittade un Duce ſaggio,
Che fuori il ſuon d' armi nemiche ſente,
Ferrata porta al minacciato oltraggio
Oppon, ch' eſclude ancor la patria gente;
Tal' agli eſterni oggetti ogni paſſaggio,
Per cui varcar alla difeſa mente,
Rigida alquanto voſtra Guida ſerra,
E vi difende sì da cruda guerra.

X I I I.

All' alma umana ben giocondo fora
Nella tetra prigion, ov' è rinchiuſa,
Potere or ſovra aerea onda ſonora,
Or ſu la luce, ch' è dal Sole eſcluſa,
Al ſuo coſpetto trarre ad ora ad ora
Ogni varia beltà, ch' è fuor diffuſa:
Ma ſpeſſo, aimè! con innocente obbietto
Entra chi deſta in cor vietato affetto.

 Tem-

XIV.

Tempo già fu, quando ſecura l' Alma
A ſe chiamava ogni beltade eſterna;
Nè contro ſuo voler potea la calma
Turbar, che in Lei durato arebbe eterna.
Oh qual fu gli omer mai peſante ſalma
Crudel ne impoſe già l' opra Paterna!
L' opra in cui noſtro reo voler fu viſto
A quel de' primi Genitori miſto.

XV.

Ahi che per lei ſpeſſo l' eſterno Bello
Può nell' alma deſtar grave tempeſta;
Anzi per eſſa con crudel flagello
Il Senſo nato l' aurea Pace infeſta;
Entro noi regna queſti, e a noi ribello,
E chiuſo e ſolo ognor guerra ne deſta;
Ma la Virtù, ch' è ſcudo all' armi eſterne,
Fia che ribatta le più crude interne.

XVI.

Ella quindi il digiun pallido sforza
Ad occupar le rigoglioſe membra;
Che meſſa in fuga ogni ſoverchia forza
Pur la ſtanchezza, ed il languor v' aſſembra;
Al lor venir il ſenſo rio s' ammorza,
O sì s' affligge almen, che ſpento ſembra:
Iddio nell' ira ancor pietoſo ha fermo
Che cada quel, ſe 'l corpo gema infermo.

Voſtra

XVII.

Vostra Guida però, cui 'l Senso abborre,
Spesso il flagel vibrar su Lui si vede;
Quel nell' aer fischiando giù trascorre,
E le squarciate carni batte e fiede:
Dalle ferite per le fibre corre
Grave dolor, fin dove il Senso ha sede.
Ha la Vittoria quello ognor seguace,
Ch' incontro a Lui si strugge il Senso e sface.

XVIII.

Chi mai protesse sull' iniquo e diro
Senso Giuditta nel fatal sentiere,
Quand' Ella errando in mezzo al Campo Assiro
Tra licenziose, e trionfanti schiere,
Tanti seguaci del reo Senso usciro
Quante sparse trovò turbe guerriere?
Ah ch' Ella in prima avea domo 'l ribello
Col digiun, col ciliccio, e col flagello.

XIX.

Quindi nè 'l Senso co' soavi odori,
O coi conviti a quella Forte nuoce,
Non co' tesor, o coi prestati onori,
Non colla dolce e lusinghiera voce;
O coll' invito, o cogli ardenti amori
Del molle Capitano: anzi feroce
Repente il capo a quell' altier reciso
In Betulia tornò la gioia e 'l riso.

X X.

Ma ſe tale Virtù, Sacre Donzelle,
Dal Senſo rio Voſtro teſor difende;
So ben, che Vi arma ancor il braccio imbelle
Di grave ſcudo, che lo preme e offende.
Pur a chi vive in ſolitarie Celle
Un' arme più leggiera al braccio appende,
Di quel che fora in più ridente ſtato,
Ove 'l Nemico inſidia ſempre a lato.

X X I.

E' ver che a Voi, ſeguendo il ſacro Imene,
V' era promeſſa lieta ſorte un giorno,
Non da beltade ſol, che molto ottiene,
E dal bel genio, che vi ride intorno;
Ma dal buon ſangue ancor, che nelle vene
V' erra e diſcorre d' aſſai fregi adorno;
E ben ne moſtra aperto indizio Quella,
Che nacque al chiaro Genitor Sorella.

X X I I.

Parlo di Lei, che nella noſtra etade
Al nobil Ceppo de' Dottori unita,
Col periglioſo don d' alma beltade,
E nella lieta ſorte ſua fiorita,
Seppe apparir delle virtù più rade
Alteramente il viril cor veſtita:
Or la pregate, che ſincera accenne,
Quanto nel grande acquiſto Ella ſoſtenne.

Eh

XXIII.

Eh chi a Virtù di mezzo al mondo ſale
Senteſi al fianco grave doglia e affanno;
Benchè s' infido a Dio, rivolga l' ale
Dietro al folle diſir, dietro l' inganno;
Non pur guardare il ſuo teſor non vale
Da Lui, che veglia ognor' al noſtro danno;
Ma ne' diletti, dietro cui delira,
Con più doglioſo cor geme e ſoſpira.

XXIV.

Alla sfrenata Gioventù ridente
Vi parrà forſe correr lieti i giorni;
Perchè di marmo, e di metal fulgente
Sorgan fregiati i ricchi lor ſoggiorni;
Perchè lor ſempre tra feſtoſa gente
La ſera annotti, ed il mattino aggiorni:
Ma rimorſo crudel ſempr' è lor ſopra,
E contro lor lo ſtral pungente adopra.

XXV.

Col ſuo pungente ſtral gli ſegue ognora
Queſto ſu i cocchi ancor d' oro brillanti;
Queſto tra i balli gli perſegue e accora,
E tra i ſoavi ſuoni e i dolci canti;
Anzi ne' lieti lor conviti ancora
Su i grati cibi, e ſu i bicchier ſpumanti,
Fermo ſeguendo ſuo deſir crudele
Un' amaro vi ſparge, e tetro fiele.

S' or

XXVI.

S' ornan' indarno di preziosa veste,
Che sotto lei col pungol suo s' asconde;
I giorni invan traggon' in giochi, e in feste,
Ch' ei tetra ognor mestizia vi trasfonde;
Fin su le molli piume a lor funeste
Il suo tosco ferale egli diffonde:
Sempr' è lor dietro, e sempre lascia infetto
Ogni loro piacere, ogni diletto.

XXVII.

Ma se sbandito ogni piacer terreno
Dalla severa fugge alma Virtude,
E solo un pianto di dolor ripieno
Dai tumid' occhi suoi sempre dischiude;
Pur dolce, e grato nel contento seno
Un celeste diletto Ella racchiude:
E fa compagna d' ogni suo seguace
Sul cammino mortal la bella Pace.

XXVIII.

La bella Pace sul mortal sentiere
Sì fia compagna della Guida Vostra;
Ma l' una, giunte alfin sull' alte sfere,
Entrerà Vosco alla celeste Chiostra:
L' altra rimasa su le soglie altere
Scenderà poscia nella terra nostra,
A regger Alme ne' futuri tempi
Bramose di volar su i vostri esempi.

LA CARITÀ

CANTO SESTO

DEL SIG. AB. GIANNANTONIO MONTANARI

RAV. P. D' ELOQUENZA IN RAVENNA, A. E.

I.

Ogno fu questo, o Vision beata,
Che a Voi dirò, VERGINI illustri altere?
Io nol saprei: so che di penne armata
Questa mia salma iva a mirar le sfere;
Quando tutto ad un tratto al suol portata
Trovossi in mezzo a ripido sentiere,
Che terminava dove l' ardua fronte
Orrido alpestre alto solleva un Monte.

I I.

Di ſterpi, e ſpine era la via ripiena,
E folta ſelva a lei ſorgea d' appreſſo,
Ov' all' aurea del Sol luce ſerena,
Se non ſe rado, è il penetrar permeſſo.
Qui gemer mai non s' ode Filomena
Per la memoria dell' antico ecceſſo;
Ma da balze diſceſi, e da dirupi
Famelici d' intorno urlano i lupi.

I I I.

Oimè, diſs' io, come quì giunſi, e quando
Queſta tentar potrò dura ſalita?
Privo di ſcorta ſon, che me guidando
Sia ſoſtegno al mio braccio, al fianco aita.
Mentre così diceva ſoſpirando,
Dalla parte del monte più romita
Ecco ſcendere a me lento, e ſoave
Uomo d' aſpetto maeſtoſo, e grave.

I V.

Lunga barba dal mento a lui pendea,
Il crin canuto avea, rozzo l' ammanto;
Ma gli accenti sì amabili ſcioglica,
Ch' erano all' alma un luſinghiero incanto.
Queſti trattoſi a me: figlio, dicea,
Nulla temer, ch' hai BENEDETTO accanto;
Dentro d' occulta pietra ei venne un giorno
Su queſt' Erte ſelvagge a far ſoggiorno.

Dol-

V.

Dolcemente per man presomi poi
Alla cima del giogo ei sormontava ;
E qualora moveva i passi suoi ,
Segni impressi di luce egli lasciava .
Dopo lungo cammin giungemmo noi
'Ve una rupe s' affaccia , e curva e cava
Nell' intimo recesso angusto , e breve
Appena appena il passeggier riceve .

V I.

Fermammo innanzi ad essa ambo le piante ,
Sedendo su di ruvido macigno ;
Ed ivi assisi , ecco che da levante
Molle susurra un zefiro benigno ;
Al di cui lieve soffio in un' istante
Da me s' invola ogni timor maligno ;
Fugge l' interna mia cruda tristezza ,
E la pace a me riede , e l' allegrezza .

V I I.

Poichè serene queste mie pupille
Vide il buon Veglio , è tempo , disse , omai
Ch' io ti sveli perchè dalle tranquille
Piagge d' Emilia tua quassù t' alzai .
Due DONZELLETTE io scelsi oggi tra mille
Verginelle di Brenta , e le guidai
Con sollecito piede al sacro Tetto ,
Ov' han le Figlie mie stanza , e ricetto .

 Or

VIII.

Or ficcome convien che fegua un figlio
L' orme del genitor diletto, e caro,
E propongafi fempre innanzi al ciglio
Ciò, ch' egli fe' di peregrino e raro:
Com' io divenni quì fulgido giglio,
E della neve andai candido al paro
Scoprir ti vo': tu fulla Cetra d' oro
Dei detti miei pofcia farai teforo.

IX.

Alla luce comune appena aperfi
I lumi un dì, che Caftitade amai;
Crefciuto poi, chi di penfier diverfi
Sol fi nudria, coftantemente odiai.
Perchè gli Angeli fon limpidi, e terfi,
Perciò, dicea, piaccion del Nume a' rai;
Ma per ferbarti, alma Virtù, degg' io
Arder d' una fol cofa, e quefta è Dio.

X.

Sinchè però fra i periglioſi oggetti
Del fuol fon' io, che cercan di fviarmi,
Come potrò tutti locar gli affetti
Nella mia sfera, ed a lei fola alzarmi?
Ah fi fugga oggimai: luoghi foletti,
Tacite felve, e cavernofi marmi,
Accoglietemi omai; fe a voi men vengo,
Il fanto Amor, la Caftità mantengo.

Si

X I.

Sì dissi, e il tergo al terren mio rivolto,
E delusa d'ognun la speme, e i voti,
Peregrinai con piè libero, e sciolto
Ver questi boschi inospiti, rimoti;
Dove in quell'antro, che tu vedi, accolto
Nutrii me stesso di pensier divoti,
Ma sopra tutto della dolce idea
D'amar Colui, che riamando bea.

X I I.

Per accendere in me questo bel foco
All'etra luminoso alzai lo sguardo;
E scintillar mirando in ogni loco
Gli astri col moto lor veloce, o tardo:
Ah celeste Beltà, per cui sì poco
Nel gelato mio seno avvampo, ed ardo,
Gridai, se sono i Cieli tuoi sì puri,
Che sarai Tu, che gli creasti, e curi?

X I I I.

Sì che al tuo paragon manca di luce
Febo, quando col carro in alto ascende,
Nè sì fulgida mai Cintia riluce,
Qualora infra le stelle errà, e risplende.
Gli eccelsi Cori, e di lor tutti il Duce
Ai folgoranti tuoi lampi s'accende.
Ah sollecito omai quel giorno nasca,
In cui l'avide mie luci in te pasca.

Mentr'

XIV.

Mentr' io così finia, ſento una voce
Suonar dal monte, ed eſclamar, Rimira.
Laſcia di contemplar l' Etra, e veloce,
Onde n' eſce quel ſuon, l' occhio ſi gira.
Ma o ſpettacolo grato, e inſieme atroce,
Che a un tempo mi conforta, e duol m' iſpira!
Giovinetto vegg' io, che il manco lato
D' aureo lucido ſtral porta piagato.

XV.

Queſti a me s' avvicina, ed un tal viſo
Veder mi fa, ch' altro ſimil non fora;
Tutta ha in sè la beltà del Paradiſo,
E ſaetta col guardo, ed innamora.
Il labbro, ſu di cui feſteggia il riſo,
Il corallo, e la porpora colora;
Inanellato ha il crin fulgido adorno,
Candidetta la mano, e fatta a torno.

XVI.

E chi ſei tu, che in sì gentil ſembiante
A me ten vieni, e porti il dardo in core?
Sareſti mai ſceſo dal Ciel ſtellante
(Diſſi toſto che 'l vidi) il ſanto Amore?
Ma queſto altrui fa co' ſuoi ſtrali amante,
Deſtando in lui ſacro improvviſo ardore.
Se quel celeſte Feritor tu ſei,
Perchè ſembri ferito agli occhi miei?

In

XVII.

In questa mia sembianza giovanile
Ah non conosci ancora, ei mi rispose,
Ch' io son colui, che nel leggiadro aprile
Degli anni suoi pronto la vita espose?
Sì il Redentor son' io, che fatto umile
Portai queste mie membra sanguinose
Per te, che un dì fin su' disgiunti, e vasti
Aerei spazj il seno mio piagasti.

XVIII.

Sì per te sol dalla superna soglia
Nell' utero passai di Verginella;
Ivi per te vestii la mortal spoglia,
Di là venni a spirar l' aura novella.
Per te sofferst poi l' estrema doglia,
Ucciso da masnada empia, e rubella;
Per te risorsi, e al Padre mio tornai;
Amami dunque tu, ch' io già t' amai.

XIX.

Non così avvien che rapido sen vole
Spinto dall' arco fuggitivo strale,
Come dopo sì tenere parole
Mi si toglie il mio Ben ratto sull' ale.
Ma nell' alzarsi oltre le vie del sole
Quanto lasciommi in petto incendio, e quale!
Ditelo voi, che a sospirare, o selve,
Spesso m' udiste poi, ditelo, o belve.

Sic-

XX.

Siccome allor che in sull' eterea riga
Presso al lucido Tauro Apollo varca,
E i corridori affretta, e la quadriga,
Che per l' aer sen va libera e scarca,
Struggesi tutta all' infocato auriga
La neve, e il gelo, ond' ogni vetta è carca;
Tal' io mi liquefaccio alla gran fiamma,
Che le viscere mie fervida infiamma.

XXI.

A temperar così cocenti ardori
Chiesi all' aure ristoro, e all' acque insieme;
Ebbe all' erbe ricorso, e ai varj fiori,
Ed a' pomi odorosi il cor che geme.
Ma in mezzo a questi solitarj orrori
Le mie vampe d' amor, ch' erano estreme,
Nè le frutta, nè i fior furon possenti
Di mitigar pietose, o l' onde, o i venti.

XXII.

Arsi e quando di frondi il capo adorna
Primavera pei campi aggira il piede;
Arsi e quando di là, dove soggiorna,
Il Sirio Cane a fiammeggiar si vede;
Arsi quando l' autunno a noi ritorna,
E chi con gli aquiloni a lui succede;
Arsi il giorno, arsi allor che dalle grotte
Cimmerie oscure esce l' opaca notte.

Visto

XXIII.

Visto l' incendio mio, per cui va estinto
L' Amor profano, ed Onestà si serba,
Fremè Satano, e a cruda pugna accinto
Così in voce tuonò fiera, e superba:
Che da costui Cupido oimè sia vinto,
Ed io con lui punto da doglia acerba?
Mai non sarà; giuro per questo soglio,
Che da fiamma diversa arso lo voglio.

XXIV.

Chiama poscia Asmodeo d' ogni sua brama
Esecutor malvagio, e dice a lui:
Scorgi come quel cuor divampa, ed ama
Chi noi lungi fugò da' regni sui?
Vanne; al pensiero il tuo valor richiama,
Le tue conquiste, ed i trionfi tui;
Usa dell' arti tue, d' ogni tua forza,
E quelle vampe ardenti in esso ammorza.

XXV.

Strettasi in man l' empio Asmodeo la face,
Onde i ciechi mortali incende e strugge,
Sen viene a me presontuoso audace,
E di lascivo foco il sen m' adugge.
Sento l' ardor della tartarea brace;
E, qual lion che per gran doglia rugge,
Percuotendomi afflitto il petto, e il dorso
All' amato mio Ben chieggo soccorso.

XXVI.

Indi il manto depoſto, e a terra ſteſo
Mi rivolgo tra ſaſſi, e ſpine acute,
Che rendon me toſto piagato, e offeſo
Da cento doloroſe aſpre ferute.
Non ceſſo io già, ma 'l mio vigor ripreſo,
A tormentarmi riedo; onde vedute
Le mie difeſe, e il mio pugnar da forte,
Torna ai meſti Aſmodeo regni di morte.

XXVII.

Dopo quel giorno memorando, e degno
Nè più a ſedurmi il traditor comparſe,
Nè fiamma più di baſſo affetto indegno
Mi nacque in petto inſidioſa, e m' arſe.
Continuai nel primo foco a ſegno,
Che uſcito dal mio ſen poſcia ſi ſparſe;
Varcò l' alpi, e ai Britanni infin ſi ſteſe;
E gl' Indi altrove, e i Garamanti acceſe.

XXVIII.

Or va, conchiuſe il Veglio, e ciò che diſſi
Teco ſinora, alle mie Figlie eſponi.
Io quì ti laſcio: indi da me partiſſi
Tornando alle ſuperne Regioni.
Padre, eſclamai gli occhi tenendo fiſſi
Tuttora in lui, perchè sì m' abbandoni?
Ma una nuvola ſcende, e col ſuo velo
Il cinge, il copre, e lo traſporta al Cielo.

Com'

XXIX.

Com' io giungessi in sull' Euganee rive
Spiegarlo a Voi facil non è, GERMANE;
So che in vedervi oggi fuggir giulive,
Sorpreso affatto il mio pensier rimane.
Lasciar gli egregj Genitori, e schive
Coi titoli sprezzar le pompe insane
Con ciò, che alletta de' mondani il resto,
D' Anime grandi ah che sol proprio è questo.

XXX.

Ma udite alfin: questa immortal vittoria,
Che del secolo infido or riportate
Esser non debbe poi l' unica gloria
Di Voi, che al Tempio a trionfar n' andate.
Per far che parli la futura istoria
Di vostre chiare imprese, amate, amate;
Ma quell' eterno Oggetto amate solo,
Cui contemplando ognor s' allegra il Polo.

XXXI.

In questa guisa il cieco Dio profano,
Che in van vi lusingò, sarà confuso,
E BENEDETTO ognor cortese, e umano
Vi guarderà, com' ha le Figlie in uso;
Lode n' avrà chi in trono alto, e sovrano
Dà leggi all' Etra, e leggi a noi quaggiuso;
E la bella serbata Castitate
V' applaudirà mai sempre Alme onorate.

Baratti sc.

L' UBBIDIENZA

CANTO SETTIMO

DEL P. M. LORENZO FUSCONI RAVENNATE M. C.

I.

In quì lento ſu i remi: or dalla ſponda
Nell' altiſſimo mar corre il naviglio.
Apriam, Muſa, le vele; Il Ciel ſeconda
Gli arditi legni nel maggior periglio:
Già Febo condottier vola ſull' onda,
E con mano la via ſegna, e col ciglio,
E grida: Or quì raduni arte, e valore
Chi aſpira ai Regni dell' eterno Amore.

Dura

II.

Dura impresa è quaggiù spegnersi in petto
La sete insana di mortal tesoro,
E sull' orme di un Dio povero, abbietto
Calcar le gemme allettatrici, e l' oro;
Più dura il senso alla ragion soggetto
Strugger con ansioso aspro martoro,
E frenar questa rea Carne, che in lizza
Contro sempre allo Spirto urla, e agonizza.

III.

Ma assai più faticosa opra cocente,
Onde il Vecchio nell' Uomo Uomo si doglia,
Sveller quasi dal cor l' alma, e la mente,
E all' altrui voglie incatenar sua voglia.
Dio Re delle virtudi alto sedente
Gira lo sguardo dall' eterea soglia,
E mira, e accenna alla stellata Corte
Dell' umana virtù l' atto più forte.

IV.

Forte sei, Povertà, che quanto esterno
Piace, ripudj generosa, e schivi;
Castità, bella sei, ch' offri all' Eterno
La stessa spoglia, onde ti ammanti, e vivi;
Ma tu, ch' offri il tuo meglio, e dell' interno
Pregio maggior per Dio ti sgombri, e privi,
Quanto di questa sei, quanto di quella,
Ubbidienza, ancor più forte, e bella?

V.

Tu guerriera tremenda in fra le ſante
Squadre atterrite al balenar del telo
Fiaccaſti colla ſpada fiammeggiante
Le ardite corna alla Superbia in Cielo:
Tu pacifica umile il ſommo Amante
Coprendo in terra di corporeo velo,
Feſti il ſangue d' un Dio lacero, e ſpento
Vita, e lavacro al peccator redento.

V I.

Stavano immote adoratrici intorno
Al conoſciuto Creator le ſtelle,
Paghe di lor felice almo ſoggiorno,
Paghe d' eſſer fedeli, e d' eſſer belle;
La pace, e il riſo dell' empireo giorno
Tutte aſſorbìa le Legioni ancelle,
Pendendo in giro oſſequioſi, e proni
Dal divin cenno i Dominanti, e i Troni.

V I I.

L' imperturbato Regnator gioia
Nell' ubbidir delle beate Menti,
E regno in lui di veri gaudj avìa
La Fedeltà de' Spirti ubbidienti.
L' ordinata alleanza, e l' armonia
Tra le Fatture, e il Facitor fiorenti
Spandean nuovi di gioia, e di piacere
Lucidi abiſſi ad innondar le sfere.

Quan-

VIII.

Quando la torva Invidia, che di fuore
Ne udia le voci, e le allegrezze, e i canti,
E dell' altrui felicitade al core
Si fea materia di ſingulti, e pianti,
Trovò, come portar guerra, e dolore
Nella letizia dei Gerarchi amanti
Inſin che, inſanguinando il Paradiſo,
Fu tra le ire celeſti il Ciel diviſo.

IX.

S' inerpicò delle merlate mura
Su pei zaffiri radianti, e gli ori,
E di là ſpinſe come nebbia impura
Di Lucifero in grembo i ſuoi furori;
Lucifero di gloria, e di ſtatura
Gran condottier tra i bellicoſi Cori,
Che ſcorgea di cherubiche Celate
Sette mille falangi in campo armate.

X.

L' alito avvelenato, e la fumoſa
Rabida peſte il cor gl' innonda, e il ſeno;
Freme, trovar non ſa loco, nè poſa,
E agli occhi il lume, e alla ragion vien meno.
La vita un dì sì dolce, e glorioſa
Vile or gli ſembra intollerabil freno,
E lo ſgridano a torma i ſuoi penſieri
Che Lucifero ſerva, e un' Altro imperi.

Tor-

X I.

Torbido, irrequieto, e furibondo
Dal più cupo del cor tragge un sospiro:
Io dunque, io luce del mattin giocondo,
Io primo albor del folgorante Empiro
Strascinerò su pel creato Mondo
Servil catena? Ed io codardo il miro?
E il miro, e il soffro? Oh di servir ben degno
Se i ceppi eleggo, ov' è sì pronto il Regno!

X I I.

Nol soffrirò, se mi risponde all' opra
Questa virtù, che in me sì forte or sento.
O si regni, o si pera. Ei che m' è sopra
Mi ceda, o si difenda il Firmamento:
Che a me, per quanto il suo favor mi copra,
Noja è il silenzio, e l' ubbidir tormento,
E compra libertate o in guerra, o in pace
Più che in catena il suo favor mi piace.

X I I I.

Disse, e calò dove dell' Austro ai piani
La Milizia di Dio folta si accampa.
Lieti battendo al suo venir le mani
Lo salutan del dì folgore, e lampa
I Prencipi scettrati, e i Capitani.
Ei passa, e il foco di che dentro avvampa
Cauto celando, e le scomposte voglie,
Il plauso popolar grato raccoglie.

XIV.

A Mammon prima, e ad Aſtarot le faci
Spirò del maladetto arduo diſegno,
E a Bele, e ad Arioc Spiriti audaci,
Pronti a rivolta, e di feroce ingegno.
Gli ambizioſi gli ſi fer ſeguaci
Al ſol di libertà nome, e di regno.
Già in moto è il Campo, e già di tenda in tenda
Rugge il tumulto, e la diſcordia orrenda.

XV.

Un clamor polveroſo, un' agitata
Scorreria ſtolta i battaglion ſcompiglia.
Chi va, chi torna, chi s' arreſta, e guata,
Chi al ſuo furore, e chi al dover s' appiglia.
Ferve in due cubi orribile ſchierata
La indiviſa dei Cieli alta Famiglia,
E già ſquillan le trombe, e in fiero carme
Suonan' i quattro venti : all' arme, all' arme.

XVI.

Di quà focoſo difenſor gagliardo
Michel della ſprezzata Onnipotenza
Spiega l' azzurro principal ſtendardo,
Gridando Fedeltate, e Ubbidienza;
Sieguonlo armati d' infallibil dardo
I più gran Dii della creata Eſſenza,
Con tre parti del Ciel pronto Uriele,
Gabriel prode, e Rafael fedele.

Di

XVII.

Di là l' iniquo seduttor feroce
Torreggia in mezzo alla crudel ciurmaglia
Minor di forze, ma di cor, di voce
Quasi, e di ardir, che i santi Numi agguaglia.
Rotti ei primo i ripari, orrido atroce
Qual ruvinoso fulmine si scaglia.
All' urto, ai colpi, all' ulular, dal fondo
Erebo trema, e ne rimbomba il Mondo.

XVIII.

Ma Ubbidienza, che i suoi torti, e l' onte
Ferian d' insopportabile cordoglio,
Sovra il carro di Dio dall' aureo Monte
Ove rifulge Eternitate in soglio,
Coll' Ira ai lati, e la Giustizia in fronte
Scese a punir quel temerario orgoglio;
Viderla i ribellati, e alle scintille
L' orror n' apparve in mille volti, e mille.

XIX.

La spada ultrice dall' eterno Padre
Temprata al crudo martellar dei tuoni
D' un colpo solo sbaragliò le squadre
Delle prime azzuffate Legioni;
L' altre già tanto al minacciar leggiadre
Fuggono, e in vano è chi a tornar le sproni.
Fuggon. Gl' iniqui in giù cadenti inghiotte
L' ultimo duol della perpetua notte.

X X.

Fulminati, e sepolti in abbandono
Gli Empj nell' ima Region dei mali,
Tra gli oricalchi crepitanti, e il suono
Delle bianche Ordinanze trionfali
La Vincitrice fè ritorno al trono
Dei frettolosi Cherubin sull' ali.
Gode il Re sommo, che per lei si vede
L' aste, e le spoglie de' superbi al piede.

X X I.

Gode, e a Lei plaude, e di sua man l' altera
Fronte le cinge di regal diademi;
E perchè solo nel punir severa
Gli omaggi, e il culto al suo poter non scemi,
Arbitra dell' Olimpo, e dispensiera
Vuol, che s' adori, e onor comparta, e premi,
E l' orna di beltà fulgida, e pura
Tal, che poi n' invaghì gli Astri, e Natura.

X X I I.

Nè sol Natura, e gli Elementi, e il Sole
Di sue bellezze sfavillanti accese,
Ma dell' immoto Genitor la prole
Arse al suo foco, e le sue leggi apprese.
Per Lei, per gli occhi suoi vuole, o non vuole,
Muove, o non muove alle più grandi imprese,
E se spira, o se crea, l' opre, e gli affetti
Par che a Lei chiegga, e il suo comando aspetti.

El-

XXIII.

Ella quel dì, che a ſterminar la rea
Dura ſentenza del peſtifer' angue
Giuſtizia ineſorata in van chiedea
Pari all' altezza dell' Offeſo un ſangue,
Prima fè cenno alla paterna Idea,
Che pietate, ed amore in Lei non langue;
Poi traſſe, come agnel dietro alla voce,
Un Dio per l' uomo a cruda morte in Croce.

XXIV.

Su quella Croce aſſiſa alto riluce,
E l' amor ſuo, le ſue vittorie addita,
E al toſco amaro dal tartareo Duce
Nell' antica trasfuſo Eva tradita
Pietoſa oppone i ſuoi conforti, e luce
Che le belle alme al vero calle invita,
L' Anime belle ad ubbidir fedeli
Nate, e il ſuo regno a poſſeder ſu i Cieli.

XXV.

VERGINI, o Voi, che le cervici eburne
Piegate or liete a ſoſtenerne il giogo,
Prigioniere felici, e taciturne
Ov' Ella il tempo, ov' Ella ſcelſe il luogo,
Simili in vita le fatiche, e l' urne
Simili in morte, e i ſoſpir ſanti, e il rogo,
Nè diſſimili avrete in Ciel le ſedi
Or figlie, e un dì d' Ubbidienza eredi.

For-

XXVI.

Fortunate Ammendue! Se vita in vano
Non promettono ai carmi Euterpe, e Clio,
Due sì bei nomi all' avvenir lontano
Non negherà lo ſmemorato Obblio.
L' Adriaca Teti, e 'l Antenoreo Piano,
Tacendo gli altrui plettri, udran dal mio
D' ORSOLA, e di CECILIA i cor sì forti
Nel cammin' aſpro, e nel gioir conſorti.

XXVII.

Queſte frattanto, che alla dolce inchieſta
Volan di ornato Cavalier gentile,
La bella Coppia alteramente oneſta
Mie rime accolga, o non le prenda a vile.
Miglior naviglio, che a ſeguir s' appreſta,
Già grida: indietro: alla mia barca umile;
Già ſolca, e preme; Io che n' aſcolto il grido
Volgo la poppa, e fo ritorno al lido.

Fran.ᵗ zuccareli Pin.
Carolus Calcinotto Sculp

L' UMILTA'

CANTO OTTAVO

DEL NOB. SIG. NICCOLO' MUSSATO PADOVANO A. R.

I.

Ei ch' è d' ogni virtù fida custode,
E ogn' altro apprezza, e se stessa non cura:
Colei, che abborre il suon d' ogni sua lode,
E in se romita agli occhi altrui si fura:
Lei, che negletta d' apparir si gode,
E del proprio valor non s' assecura,
Ora fo segno dell' ingegno mio,
Se il poter terrà dietro al buon desio.

II.

Dolce, pura, gentil, ſanta Umiltate,
Ch' al Ciel fai note ſol l' opre tue belle,
Poichè quanta nel ſen chiudi bontate
La conoſci da Chi fe l' auree ſtelle:
Dimmi, come di te forte hai infiammate
Ambe queſte felici Verginelle,
In cui fiſſando il Divo Amor ſuoi ſguardi
Fe lor ſentir de' ſuoi poſſenti dardi.

III.

Ella rivolta a queſte Anime elette
Cui di ſe tutte il ſanto Amore accende,
Gode in mirar Lor voglie in Lui riſtrette
Sì, che null' altro foco in Lor s' accende;
Vedea uno ſtuolo di Virtù perfette,
Che le due vaghe Ancelle in guardia prende:
Virtù che in fra di lor porgonſi aita,
E ſta ciaſcuna contra 'l vizio ardita.

IV.

Ma Ubbidienza oneſta, e vergognoſa
Con occhi baſſi fra loro ſen' gia,
Parea in atto tremante, e pauroſa
Poichè non ſcerne chi ajuto le dia
Contra Superbia che in volto orgoglioſa
Per darle agro martire ne venia;
Perchè, di ſuo valor forſe temendo,
Così penſoſa incominciò dicendo:

Deh!

V.

Deh! chi fia mai, che contra così altera
Nemica, al petto mio faccia difesa?
Ella ha possanza sì malvagia e fera
Che qual s' incontra in lei, riceve offesa:
E fia dunque ch' anch' io per costei pera,
E sia ne' duri lacci avvinta e presa
Con ambe queste a Dio gradite Amanti
Che van seguendo i suoi vessilli santi?

VI.

Che fia di Lor, se di me restan senza?
Io di quest' alme ognor volgo le chiavi;
Queste vivon di mia sola presenza,
Nulla per me vien che le turbi, o aggravi:
Le più dure opre non dan Lor temenza
Qualor odon le mie voci soavi:
Ogni Lor atto, ogni pensier si regge
Sol dal poter di mia benigna legge.

VII.

Tosto Umiltate, al suon di tai lamenti,
Girò uno sguardo umilmente superba
Alla nemica, che con occhi ardenti
D' ira tosto sen' fugge in vista acerba:
Allor la Diva umil con dolci accenti
A Ubbidienza il duolo disacerba,
E a se forte la strigne, e la sua pura
Fede serbarle eternamente giura.

VIII.

Poſcia all' oneſte due novelle Spoſe
Lieta ſi volge, già domato e vinto
Il fiero Moſtro, che da Lor s' aſcoſe
Tutto di rabbia, e di livor dipinto:
Soavemente in mezzo a Lor ſi poſe,
E con le mani il collo ad ambe avvinto,
Ambe baciolle, e Lor mandò nel petto
Virtute contra ogni ſuperbo affetto.

IX.

Penſieri umili, ed atti ſchifi e ſanti,
Spregio di nobil ſangue, e d' alto onore;
Obblio d' agi, e piacer, di ſuoni, e canti;
Noia d' ogni terren profano amore,
Schieranſi tutti alle due Spoſe avanti,
Poſcia ne vanno ad albergar nel core
Sì, che vede Umiltà le due Donzelle
Che di ſua poteſtà ſon fatte ancelle.

X.

Dolce per man Le prende, e Le conduce
Ovunque Ubbidienza brama, e vole:
Ella degli occhi Lor è ſola luce,
Ella move Lor atti, e Lor parole,
Ella de' paſſi Lor s' è fatta duce,
Nè mai Le laſcia gir libere e ſole,
Perchè ſempre ad un picciol di lei cenno
Eſſe riſponder prontamente denno.

Quan-

X I.

Quanto è bello mirar Le due leggiadre
Vergin ſeguire d'Umiltà le piante:
E involte in rozze oſcure lane ed adre
Tutte gioir al Lor Spoſo davante:
E lei veder, che qual attenta madre
In Lor tien fiſſe ognor ſue luci ſante!
Da una parte or Le ſcorge, or Le richiama
Come più chiede Ubbidienza, e brama.

X I I.

Come ſoglion due teneri augelletti
Dietro alla madre del lor nido uſcire:
Eſſa là vola ove i ſuoi pargoletti
A lor diletto la poſſan ſeguire:
Or par che gli conforti, or che gli alletti,
Or di queſto in quel ramo li fa gire:
Poi quando al dolce nido fa ritorno
Colà ſeguonla pronti, e ſtanle attorno.

X I I I.

Sì ne givano in pace le Donzelle
Con Umiltate, e Ubbidienza a' fianchi,
Coverte l' amoroſe faccie belle
Di finiſſimi veli oneſti e bianchi:
Era pur dolce coſa ivi vedelle
Mover i paſſi non mai infermi, o ſtanchi,
Senza verun ſoſpetto che Le affanni,
Ch' altro nemico ſorga a far Lor danni.

XIV.

Ma quello Amor che negli umani petti
I bei desiri addietro ognor respinge,
Quel ch' è rio fonte de' malvagi affetti,
Cui sovente a Ragion contra sospinge,
Che d' un vel copre gli occhi, e in varj aspetti
Or bene il male, or male il ben dipinge;
E cercar sempre il meglio si consiglia,
Ma poi s' inganna, ed al peggior s' appiglia:

XV.

Questi verso le due Spose si move
Dolente in vista, e con pietoso ciglio,
Come talor chi il dolce amico trove
A cui novo sovrasta, e gran periglio;
Che pietà, e vero amor tosto il commove,
E a quel si volge a dar fedel consiglio:
Così l' astuto alle Spose innocenti
Prese ardito a parlar con tali accenti:

XVI.

Alme Donzelle, quai pensier sì tristi
In questo or v' han guidate oscuro Chiostro?
Nè fia che 'l cor vi punga, o vi contristi
La libertà perduta, e l' oro, e l' ostro;
Beni i quai fur da Voi goduti, o visti,
E ch' or pietosamente anch' io vi mostro;
Onde da Voi si prenda altro consiglio,
E si provvegga al vostro gran periglio.

For-

XVII.

Forſe nel mondo mal ſi può preſtare
Al gran Nume, a ſe ſteſſe, ed alla unita
Gente i dovuti ufficj? E poi le chiare
Virtù materne fien' in voſtra aita;
E quelle ancora così illuſtri e rare
Dell' alma Zia, d' alto valor veſtita,
Di CHIARA i' dico, che fra noi pur tanto
Giunge ſplendor al vedovile ammanto.

XVIII.

Come voi Giovinette delicate
D' Ubbidienza rigida e ſevera,
E della baſſa, e timida Umiltate
Soffrir potrete l' aſpra legge e fera?
Come le membra aver ſtanche e affannate
Per nojoſe opre da mattino a ſera;
E trar breviſſime ore delle notti
Infra ripoſi ognor turbati e rotti?

XIX.

Ah! nulla increſce a Voi, nè vi moleſta
Il viver lunge dal materno lato,
Da quella Madre sì ſaggia ed oneſta,
Che in altro vi porria giocondo ſtato?
Ambo di gemme adorne, e ricca veſta,
Ambo col biondo crine innanellato
Ella a tai nodi ſtrigner vi poria
Pe' quai vita trarreſte più giulia.

Cre-

XX.

Credete pur, che non inganna il vero;
E' bello il gire or col compagno, or ſole,
Sì ch' altri ſopra Voi non tenga impero,
Se non quanto da Voi ſi brama e vole.
Ogni voſtro deſir, ogni penſiero
Allor fia che s' appaghi e ſi conſole;
Allor piene di gioja alma, e verace
Vivreſte ognor ſicure in dolce pace.

XXI.

Volea più dir: quando Umiltate ſorge,
E ſantamente incontro a lui s' adira;
Ma non a lui le ſue parole porge,
Che di quel novo inganno a toglier mira
Le ſue Dilette, cui tremanti ſcorge;
Ver cui ſoavemente gli occhi gira,
E come lor Maeſtra, e fida ſcorta
Sì dal coſtui timor le riconforta:

XXII.

O belle Figlie dell' eterno Amore,
Non mai vi prenda di coſtui vaghezza:
Ch' ei tenta d' allacciarvi l' alma e 'l core
Con immagini falſe di dolcezza;
Egli ſi paſce di ſpeme, e d' errore,
E i ſuoi ſeguaci a delirar avvezza,
Che promettendo ſol contento e gioja,
Poſcia gli empie d' affanni e d' aſpra noja.

Co-

XXIII.

Coſtui vi trae fra 'l vulgo errante e ſtolto,
E de' falſi piacer la via v' addita:
E qual un tratto ne' ſuo' lacci è involto
Toſto del vero ha la ſtrada ſmarrita:
Ogni dritto penſier da lui gli è tolto;
Or quà a ſua voglia, or là ſempre lo invita
Quei diletti a cercar che pace dieno,
Nè ſa, nè ſcerne ben ov' eſſi ſieno.

XXIV.

Egli è una cieca e ſempre ingorda voglia;
Che ſol dietro ai diletti ognor s' invia,
Nè ſazio è mai, ma di nuovi s' invoglia,
» *Che dopo 'l paſto ha più fame che pria;*
E' va coperto d' una ſtrana ſpoglia,
Che 'l proprio iſtinto a ſe celar vorria,
Meſce ombre, e luce, nè color conforme
Veſte, e appar ſempre ſotto varie forme.

XXV.

Libertà promettendo nell' aſpetto,
Egli in dura prigion vi lega, e ſerra:
Noja vi moſtra, ove ſarà 'l diletto:
Pace v' annunzia, e poi vi tragge in guerra:
Viltà v' accenna, ov' è valor perfetto:
Vuol porvi in Cielo, e poi vi caccia in terra:
Così con vana ſpeme, e van diſio
L' eterno Ben vi fa porre in obblio.

XXVI.

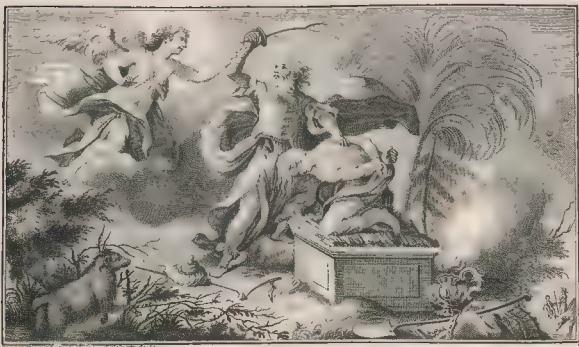
Qual mai pace e ripoſo v' ha nel mondo
Cui v' ha pinto coſtui sì bello e caro,
Ch' ogni virtù ha sbandita, e poſta in fondo,
Che tra poca dolcezza ha molto amaro?
Là poco dura uno ſtato giocondo,
Perocchè ſempre lieto al mondo è raro:
E qual appaga colà ſuoi deſiri,
L' aſſaglion toſto lagrime, e ſoſpiri.

XXVII.

Deh! quanto è più piacer, quanto più giova
D' Ubbidienza ſerbar l' alma legge:
Così del Cielo il vero ben ſi prova,
O beato chi Lei per madre elegge!
Sempre ella in cor la pace gli rinnova,
E' ſuo' vani deſir frena e corregge;
Ei ciecamente a ſue parole crede,
E contento riman, nè più richiede.

XXVIII.

Qual timido fanciul, ſe d' improvviſo
Ode del tuon l' altiſſimo fragore,
Un grido innalza, e ſi ſcolora in viſo,
E ratto vola ove 'l caccia il timore:
Così quel falſo Amor reſtò conquiſo
A cotai detti, e fugge pien d' orrore:
E acceſe intanto di ſuperno zelo
Fra le Virtù s' avvian le Spoſe al Cielo.

Antonius Vicentini in. et Del — *Carolus Calcinotto Sculp*

LA FEDE

CANTO NONO

DI GIUNIPPO EUGANEO

P. A.

I.

Olei, che in terra ogni virtù richiama,
E dona a mortal' uom vigor celeste,
Ch' io di lei canti oggi m' invita, e brama,
E de' suoi rai la mente, e il cor m' investe;
Colei, che sa d' Averno ogni rea trama;
E a sciorne i nodi, e voci, e mani ha preste;
Colei, che tutto scerne, e nulla vede,
Canto, per voi Germane, invitta Fede.

Ger-

I I.

Germane illuſtri, e della patria onore,
Cui l' Antenoreo ſangue è sì congiunto,
Che nutre in Voi degli alti Euganei il fiore,
A Voi, cui ſacra Fede il ſeno ha punto
Cogli aurei ſtrali del divino Amore,
Onde ſia ad ambe il divo Spoſo aggiunto,
In sì gran giorno a sì bell' opra ſacro,
I miei penſieri, e 'l mio cantar conſacro.

I I I.

Lungi da me quelle profane Dive,
O le Muſe, che in Pindo han culto, e ſeggio,
O le nate Ciprigne, che feſtive
S' appellan Grazie, e altrove anch' io le veggio:
Sonomi or queſte d' ogni lume prive;
Che per Grazie non vane io quì verſeggio:
E quella eſtollo, onde oggi vivo, ed ardo,
E che fa ogn' uomo a ſeguir Dio non tardo.

I V.

Queſta, poichè del bel fonte di vita
Tai nobil Giovinette un dì coſperſe,
E lor donò ſua veſte in ciel' ordita,
In amarle ad ognora il cuor converſe:
E per renderſi al Nume più gradita,
Donde i natali eſſa ebbe, e voci terſe,
Queſte ad ogni vanezza Alme ritroſe
Pensò a farle di Lui novelle Spoſe.

Ma

V.

Ma più nell' alma Fe crebbe il deſio
Di trarle entrambe al talamo divino,
Quando ſi vide intorno un coro pio
D' altre Virtù d' aſpetto pellegrino,
Quale il vi pinſer, anzi al canto mio,
I chiari vati, e pronti al lor deſtino:
E tutte Lei pregar, che foſſe inteſa
A condurle con ſeco all' alta impreſa.

V I.

Ed infra il ſacro ſtuolo, Ubbidienza,
Che più che tutte al divo Spoſo annoda
L' Alma, che amare il vuol, le chieſe udienza:
Umil virtù; ma, ſebben tal, raſſoda
L' altre in ben fare; e 'n di lei triſta aſſenza
Languon le ſue ſorelle, e non han loda;
Così alla Fe, d' ogni pregio immortale
Fonte, e radice, aprì 'l cor ſuo filiale:

V I I.

Madre, diſs' ella, a te ben noto appieno
Mio capo chino, e 'l portamento umile,
E 'l taciturno labbro, a cui pon freno
Un cenno ſol d' imperioſo ſtile;
Il pronto piede, anco di fiamme in ſeno,
E la mano in vulgar opra ſervile;
E quel ch' io fuori ſpiego umano aſpetto,
Tranquillo ſempre, e pure ognora abbietto.

Ma

VIII.

Ma in uno sai, ch' io son sì cara al Cielo
Per interne bellezze a Dio sol conte;
Ch' ei cinto di mortal corporeo velo
Vollemi a lato intra gli onori, e l' onte;
E per mio amor sostenne il duro telo,
Onde morte il ferì sul crudo monte:
Nè tai bellezze io non dispiego altrui,
Se non le allumi tu co' raggi tui.

IX.

Se tu non sei; con tutte l' altre in vano
Tenterem d' acquistar le due Donzelle,
Cui Dio ricuserà Sposo sovrano
Se all' uom non vanno ubbidienti ancelle:
Ma se tu porgi a me la forte mano
Porrolle anco nel Ciel gemine stelle;
E strette quì da' miei vincoli santi
Fien poi la sù regali spose amanti.

X.

A cotal priego umil, sì schietto, e dolce,
Brillò di Fede il guardo in l' altra fiso,
E in suo parlar, che l' alme lega, e molce,
Spiegò a Ubbidienza quasi un paradiso;
E con la man, che i debol sempre folce,
La strinse al seno, e unilla viso a viso;
E 'l bacio dielle d' amistà verace,
Qual soglion fra di lor Giustizia, e Pace.

Poi,

X I.

Poi, Figlia, aggiunſe, in queſto iſtante io volo
Quelle a cercar due Vergini ben nate,
Cui già Chi l'alto cielo, e l'imo ſuolo
Regge a ſuo ſenno, feo sì fortunate,
Onde in le prime andar poriano a ſtuolo,
Che oro vantano, grazia, e nobiltate:
E perchè ſol virtù ſtiman lor vanto
Starommi Lor, qual mi fui ſempre a canto.

X I I.

Che ſebben ſempre io non mi ſvelo, e parlo,
E ognor con gli atti miei con Lor non vivo,
Pure Le oſſervo; e ad eſſe a ben guardarlo
Laſcio un mio lume; e mai quelle non privo
D'un' abito ſovran, che non ha tarlo,
E d'un vigore al ben oprar mai ſchivo;
Onde da queſti ognor veſtite, e ſcorte
Vadan, s'è d'uopo, liete incontro a morte.

X I I I.

Tacque, e tantoſto al ſignoril ſoggiorno,
Dove a gentil lavor ſtavanſi intente
A Lor diporto, e di vil'ozio a ſcorno,
Venne dia Fede e all'opre Lor pon mente:
Molto le piacque, che Innocenza intorno
Girava Lor con ſuo viſo ridente:
Ma aſſai le ſpiacque un' altro obbietto triſto,
Che fuor da lei, d'altri di rado è viſto.

XIV.

Posti di quella stanza in un dei canti
S' eran due di Satàn Angeli indegni,
Ch' emular dei custodi Angeli santi
L' opra desian, ma con oppost' ingegni;
Che questi al sommo Ben drizzano avanti;
Quei chinan l' uomo a lor tartarei regni;
Gli uni con pronti ajuti, o impulsi miti;
Gli altri con rabbia, o lusinghieri inviti.

XV.

Al socio suo l' un di costor: siam giunti,
Dicea, che le Virtù ci han tolt' omai
Queste due vaghe Ninfe, onde compunti
Diverrian mille petti a' loro rai:
Rimanci sol, che il bieco viso spunti
D' Ubbidienza a compier nostri lai;
E s' ella vien, e di lor trae l' assenso,
Furanci tai Donzelle ogni lor senso.

XVI.

Dunque ora di lion prendiam le forme,
Che a divorar gli agnei si mette in caccia,
E a fugare il pastor, che mai non dorme,
Gira d' intorno, e fier rugge, e minaccia:
Così colei volgerà altrove l' orme;
E l' altre tutte seguiran sua traccia:
E ogni Virtù dal rombo sbigottita,
Resteranne amendue preda gradita.

Ama-

XVII.

Amaramente l' altro allor ſorriſe
Volgendo in beffa il fiero altrui conſiglio:
E che, diſſe, non ſai, quai ſuol diviſe
Porger la Fede incontro al noſtro artiglio,
E ſpada, e ſcudo, ed altre forti aſſiſe,
Innanzi a cui n' andrai qual vil coniglio?
Meglio, il mi credi, fia pel noſtro duce,
Che or le forme veſtiam d' Angiol di luce.

XVIII.

Diſſe, ed in un ſi copre il ceffo, e adorna
D' aria d' amabil giovane divoto,
Che libero non ha chi lui fraſtorna,
E parte, e riede d' ogni cura vuoto:
Non però puote aſconder sì le corna,
Che la Fede nol guati, e a lei ſia noto:
Or tal, ſebben mortale occhio nol veggia,
Gir preſſo gode, ove le Figlie han ſeggia.

XIX.

Potuto arìa l' eccelſa mediatrice
Dello Spoſo divino un nuovo lampo
Balenar contro, e ad un colpo felice
Toſto atterrar quell' infernale inciampo;
Pur come a ogn' alma in ſuo parlar predice
Che a pruove laſcia ad ora ad ora il campo,
Però le due bell' alme a ſperimento
Laſcia, ſenza partir, nel gran cimento.

X X.

Quinci colui parlò benchè non visto:
Vergini chiare, a cui con vaga cura
Ricco tesauro di gran doni misto
Donò col Cielo liberal Natura,
Deh grate ognor' a Lei, che avvi provvisto
Vivete all' età verde, e alla matura;
Ed alla calda, ed alla fredda etade
Piacciavi il suo bel don di libertade.

X X I.

Questo pur anco il gran Dator del bene
Vuol che in servigio suo si serbi intatto;
Nè mai con nodi di timor' o spene
Per lui l' uman voler' è a forza tratto:
Quai dunque a Voi saranno acerbe pene,
Se schiava libertà senza riscatto
Per Voi si doni a cieca Ubbidienza;
Che ama rigori, e non vorria clemenza?

X X I I.

Sin che Iddio di sua legge al gran comando
Con alto invito ad ubbidir ne chiami,
Soffrir convien: egli è Nume onorando,
Che a un tratto farne può miseri, e grami:
Ma che ogni libertà si ponga in bando,
D' un' ugual Donna ai cenni, e ciò si brami;
Altri non v' ha delirj, in fede mia,
Se questa in liber' uom non è follia.

Deh

XXIII.

Deh sì fosco lasciam tristo pensiero
A chi abbisogna il vitto in pingue chiostro,
Noi, che ornar può crinito, e bel cimiero,
Fermiancì a rallegrar il Mondo nostro;
E in brillante costume alto sincero
Di nostra stirpe il don facciam dimostro:
Così monda godrem vita serena,
Che sol forse ad altrui porrà catena.

XXIV.

Volea più dir: ma a questo fiato orrendo
Dall' ima parte dell' umano frale
Quella corporea legge in Lor sorgendo
Che pugna contro a Ragione immortale;
E i sensi lieti d' amaror mescendo,
Mirò a ingombrarle di lutto fatale.
Nol soffrì pura Fede, e al lor sospiro,
Di sue voci mandò grato respiro.

XXV.

Come suole talor che nebbie impure
Esali contro al Sol valle fangosa,
E i dolci rai co' suoi vapor ne oscure,
Che l' aria fan pel tristo vel nojosa;
S' alcun pio vento spieghi ali sicure,
Disciolto è il nembo, e l' aura vien giojosa:
Tal della Fede il nuovo spirto move;
Ed i foschi pensier da i sen rimove.

An-

XXVI.

Anzi rimoverle ambe allora piacque
Alla divina Fe dal tristo loco;
E dopo brievi sensi là si tacque,
Per ripigliar i detti suoi tra poco,
Dove asperse la fronte di sant' acque
Rinnoveran del caldo orare il foco;
E senza più le trasse a quella stanza
In cui di prieghi offrir' hanno l' usanza.

XXVII.

Quivi in bell' atto umile genuflesse;
Figlie, Lor disse, il lusinghiero inganno,
Tempo è, ch' io vi disgombri; e l' arti stesse
Io volga a' falsi artier' in propio danno;
E al mio Signor, che a spose sue v' elesse,
I' vi prepari in questo a Voi liet' anno:
Dunque m' udite; e i miei secreti accenti
Con vigor santo allegreran le menti.

XXVIII.

Amate Ubbidienza, e le sue leggi,
Se gaudio, e pace, e libertà v' è cara:
Lasciate che il demon tristo vaneggi;
Da me soltanto il buon piacer s' impara:
Però vi svelo, che più de' corteggi,
Cui far poriavi stuol nobile a gara,
Renderavvi onorate, e più contente
Ubbidir Dio nell' uom fuor della gente.

Voce

XXIX.

Voce del Vostro Iddio celeste sposo
Fia ogni detto di Lei, che a Voi comanda;
E s'è lo-spirto ad ubbidir ritroso
Di donna ai cenni, in Dio l'onta si manda.
L'oracol è di Lui, ch' ora amoroso
V' appresta nuzial dolce vivanda,
E per me pur, che di lui parto io sono,
Vi ferma in un di libertade il dono.

XXX.

Dite, o mie Figlie, entro corporea salma
Se vi formaste in alti spirti, e chiari,
Simili a quel, che vi raccende or l'alma,
Libere non andreste a Lui del pari?
Egli spira a sua voglia, e ognora in calma
Opra or effetti dolci, ed or amari;
E quivi abbietta cosa, e quì sublime,
Nè mai sua gioja, o libertà deprime.

XXXI.

Tai ve ne andrete voi: Dio a voi discende
Col suo spirto, e voler nell'altrui voce;
E se il cor Vostro al suo chiamar attende,
Egli Vi strigne a se forte, e veloce,
E qual esso è, tal quas' in lui Vi rende,
Cui cos' acerba, o umil non frange, o nuoce;
E de' Vostri voler fattone un solo,
Con questi 'n libertà dispiega il volo.

Pur

XXXII.

Pur perchè ſiavi un sì bel ver più aperto,
Sebben contrario ai vil corporei ſenſi,
Volgete il guardo di quel monte all' erto;
Che quanto or Vi ſvelai, colà contienſi:
Eccovi Abramo in ubbidir sì certo,
Che ſpeme contro a ſpeme in cor mantienſi.
E l' atto in che dovea perir di doglia,
Quello il ravviva, e compie in lui ſua voglia.

XXXIII.

Ei ſeguì le mie voci, e ſpregiò quelle,
Che Sangue, e Carne, e rio Demon fingea:
Quel diſſe a lui: non ir' a noi ribelle:
Rammenta del tuo Dio la prima idea:
Come i nipoti arai più che le ſtelle;
Se tronchi l' un, che in ciò ſecur ti fea?
Abram ode, e diſode, e a Dio ſol crede;
E in ubbidir fa trionfar la Fede.

XXXIV.

Sebbene, al par dirò: trionfa ei ſteſſo,
L' idea ſeguendo a quelle prime oppoſta;
Che per quel ferro, ond' è a troncar già preſſo
Di mille ſuoi la vita in un riposta,
La vita anzi di mille gli è conceſſo
Pel ferro ricompor quaſi a ſua poſta;
E mentre a ſpegner va ſua ſtirpe, e prole,
Ei le raccende quaſi ſtelle al ſole.

Così

XXXV.

Così la Fe verso Amendue parlando
Trasse allora dal vel suo vivo specchio,
E di quelle alme agli occhi 'l presentando
Lor mostra il fier Demonio in rabbia vecchio,
E insieme Ubbidienza, e il suo ammirando
Viso, e 'l suo piè sicuro, e 'l pronto orecchio:
Ond' Elle vinte al divo Sposo innanti
S' offerser d' ubbidir pronte, e costanti.

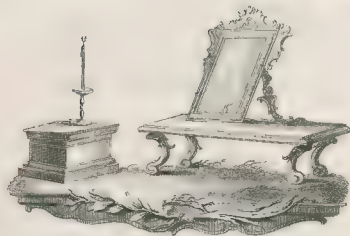
XXXVI.

Qual fosse in Ciel per sì chiaro trofeo,
Cui santa Fede in que' due cori ottenne,
Allor festa, e concento; e qual si feo
Delle Virtù dal coro inno solenne;
E come rimanesse il mostro reo
Quasi avoltor senza occhi, e senza penne,
Quì nol dirò; che un così eccelso obbietto
Si scopre sol d' angelico intelletto.

XXXVII.

Ben vegg' or, Figlie, in sì gran dì giocondo
Bella pompa, alma gioja, ed alti onori
Spiegar a Voi, benchè già vinto il Mondo,
E celebrar gl' illustri Genitori,
Dal cui buon sangue di virtù fecondo
Due quì Eroine uscir, che ai primi albori
Di Lor leggiadra età s' alzan cotanto,
Che di sue Spose Iddio lor porge il manto.

XXXVIII.

Seguite pure il ſovruman deſiro
Vie più infiammando il cor del Ben' eterno;
E i nodi ſanti dopo l' annuo giro
A Lui vi leghin con valor ſuperno.
Tempo verrà, che dal mortal ritiro
Schiuſe; e di merti adorne, a duol d' Averno,
Udiate in Ciel chi ben di Voi ragiona,
Quando lo Spoſo al crin diavi corona.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNE DELLE FIGURE CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

P. I. Viene rappresentata la Parabola delle cinque Vergini Prudenti colle loro lampane accese, nell'atto che dallo Sposo sono introdotte alle Nozze. *Matth.* c. 25. v. 10.

P. VII. Nella Testata è figurato Cristo nell' atto di dire quelle parole registrate in S. Matteo c. 10. v. 55. *Veni separare .. filiam adversus matrem suam* &c.

P. X. Nel Finale è espressa la virtù della Gratitudine.

P. XIII. Nella Testata si rappresenta Iddio sul Sina che parla a Mosè intorno ai voti delle Donne, come si ha *Num.* c.30. v. 4. *Mulier si quippiam voverit, & se constrixerit juramento* &c.

P. 3. Nella Testata. Rut nell' esercizio della volontaria sua Povertà che raccoglie spiche nel campo di Booz. *Ruth* c. 2.

P. 17. Nel Finale. Una solitudine con romitaggio, secondo lo stile degli antichi Anacoreti.

P. 19. Nella Testata viene espressa, come simbolo di Fortezza, la medesima Rut, la quale, come si legge *Num.* c. 1. non ostante l' esempio di Orfa sua Cognata, e il consiglio di Noemi sua Suocera, volle fermarsi con esso lei a menare una vita dura e stentata.

P. 31. Nella Testata si esprime la Speranza degli Appostoli, fondata su la promessa fatta loro da Cristo con quelle parole: *Vos qui secuti estis me... sedebitis & vos super sedes duodecim* .. &c. *Matth.* c. 19. v. 28.

P. 67. Nella Testata è rappresentato Melchisedecco, il primo, come si crede, professore del Celibato, che col suo esempio apre la strada ad una moltitudine di seguaci dell' uno, e dell' altro sesso.

P. 77. Nella Testata. Giuditta che mena vita penitente, e mortificata, giusta a quello che leggiamo *Judith* c. 8. *Et in superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur: & habens super lumbos suos cilicium, jejunabat* &c.

P. 89. Nella Testata. Neemia col Fuoco misterioso in mano, dianzi estratto dal pozzo: simbolo della Carità. *Mach.* l. 2. c. 1.

P. 101. Nella Testata si figura l' Ubbidienza degli Appostoli che invitati da Cristo con quelle parole: *Venite post me* &c. subito *secuti sunt eum. Matth.* c. 4.

P. 110. Nel Finale è inciso quel detto di Salomone (*Prov.* c. 21.) *Vir obediens loquetur victoriam.*

P. 113. Nella Testata è espresso quel fatto di Cristo, registrato in S. Matteo al c. 18. *Et advocans Jesus parvulum, statuit in medio eorum, & dixit ... nisi efficiamini sicut parvuli* &c.

P. 114. Nella Testata. Abramo che stà per sacrificare il Figliuolo Isacco, per la qual generosa ubbidienza meritò d' esser chiamato Padre di tutti i credenti.

P. 138. Nel Finale. Uno specchio &c. simbolo della Fede, tratto da quelle parole di S. Paolo (1. *Cor.* c. 13.) *videmus nunc per speculum in ænigmate.*

Non si fa qui parola dell' altre tavole maggiori, perchè da se bastevolmente si manifestano. Era parimente intenzione di chi promosse questa Raccolta, che alcuni passi delle Poesie in essa contenute, fossero con annotazioni illustrati, e massimamente quelli che o contengono dottrine teologiche, o sono tolti dalle Scritture, e da' Padri; ma non gli fu permesso dall' angustia del tempo di recare ad effetto il suo intendimento.

IN PADOVA PER LI CONZATTI con lic. de Sup. MDCCLX